

lunghe delle Ghiande. Il maschio ne hà più, perche è fermato sopra una radice, lunga un palmo di dentro bianco, & al gusto costrettiva. Le foglie della femina sono più dense, & hanno odore di Mirra. Nascono nelle selve. Dicono, che bisogna cavarle di notte per l'impeto, che fa il picchio augello à gl'occhi di colui che la cava. Mà quando si cava la radice, è ancora pericolo che non esca fuori il budello del sedere. Il che però penso, che sia una vanità finta, per dar maggiore ammirazione. Questo tutto scrisse Plinio, il quale discorda da Dioscoride, scrivendo egli, che il maschio hà più radici che la femina; il che mi fà suspiccare, ò che egli ne scrivesse confusamente, ò che in questo luogo il testo sia scorretto. Scrisse Galeno alò delle facultà de' semplici, così dicendo: Hà la Peonia la radice leggiemente costrettiva con una certa dolcezza: mà masticandosi bene, vi si ritrova una certa amaretta acutezza, e però provoca ella i mestruj, quando si beve alla quantità d'una Mandorla con acqua melata; mà bisogna pestarla bene, e sottilmente crivellarla, e poscia metterla nella bevanda. Mondifica il fegato oppillato, e lereni, e questo fà ella per essere acuta, & amaretta, e per essere costrettiva, ridiagnai flussi del corpo, e però è di bisogno averla cotta in qualche Vino austero. E' ancora certamente dissecativa, e però non dubito, che attaccata al collo de' fanciulli, ella non possa meritamente sanare il mal caduco; percióche certamente da questo esperimento hò veduto io liberato un fanciullo, che per otto continui mesi era stato passionato da tal male. Ma accascando per disgratia, che tal radice gli cascò dal collo, subito ritornò egli nel male come prima: dal che fu poi di nuovo liberato, ritornandogli una altra radice al collo; il che vedendo io, per meglio chiarirmi di tale esperimento, gliela feci di nuovo levar via, e subito ricascò, egli nel male, e però comandai, che subito gliene fusse riposto al collo un gran pezzo di fresca, dalla quale fu poscia egli totalmente sanato. Al che considerando ne pareva, che ragionevolmente fusse da credere, ò che evaporando alcune parti da quella radice fossero dal continuo respirare ritirate nel corpo, e che così entrassero ne' luoghi diserti: ò veramente che l'aere circonstante fusse mutato, & alterato da quella radice; percióche in questo modo giova il succo Cirenaico all'ugola infiammata, & il Melantio abbrustolato diseca chiaramente i catarri, e flussi che discendono al naso, legandosi in una tela calda, e rara, e tirandosi l'odore suo su per il naso. Oltre à ciò togliendosi del filo, e massime di quello, che sia tinto nel liquore di porpora, e strangolandosi con quello una vipera, legato poscia tal filo attorno al collo, giovarà mirabilmente à tutte le posteme della gola. Mà forse di tali cose scriverò io poscia più privatamente. Resta hora dunque di dire del temperamento della Peonia, il quale è dissecativo, e di sottili parti composto, ma non però fortemente caldo, mà temperato, ò vero più caldo nel temperamento. Questo tutto della Peonia disse Galeno. Dal che è cosa chiara, che la radice della Peonia non si deve nella epilepsia dare à mangiare, ò veramente à bere: mà si deve appicare al collo de' fanciulli, se bene sò io che si ritrovano assai Medici, che senza sospenderla mai al collo, la danno solamente, per bocca, con poco successo. Come ancora poco successo se ne vede in quelli, che la portano al collo. Il perche molti sono i Medici, che confidandosi nel testimonio di Galeno, si sono ritrovati ingannati. Onde non ne resta che dubitare, se la nostra Peonia volgare, sia quella di cui scrive Galeno. Il seme della Peonia, dandosiene à bere trenta grani mondati dalla scorza in polvere con Vino, vagliono à coloro, che hanno persa la favella. Il medesimo seme, e parimente la radice vagliono non solamente bevuti, mà ancora impiastati à i morsi de' serpenti. Non mancano alcune donne che infilzano in un filo il seme della Peonia, e ne circondano la gola de' suoi fanciulli, co-

A mesi fà con li coralli, credendosi, che ciò li sicuri dalla epilepsia, il che però non è senza ragione. Chiamano i Greci la Peonia Παιωνίδα, & Παιωνία: i Latini Pæonia: gl'Arabi Feonia: i Tedeschi Peonien: li Spagnuoli Rosa del monte, Rosa albarde ira: i Francesi Penoesne, & Pinoine.

Del Lithospermo. Cap. 152.

L Lithospermo è stato così chiamato per la durezza del suo sasso seme. Hà frondi d'Oliivo, mà più lunghe più larghe, e più molli: quelle, che sono appresso alla radice sono srate per terra. Hà i rami diritti, sottili, fermi, e legnosi, uguali à i giunchi, appuntati, le cui sommità si dividono in due, delle quali sono sostentate più lunghe frondi, tra le quali è il seme ritondo, grande, come quello dell'Orobo duro, come un sasso. Nasce in luoghi alti, & aspri. Il seme bevuto con Vino bianco rompe le pietre, e provoca l'orina.

LITHOSPERMO MAGGIORE.



C Hiamasi volgarmente il LITHOSPERMO in Toscana, e così comunemente dagli Speciali, Miliun Solis, quantunque meglio forse lo dovestero chiamare Miliun Soler, seguitando gl'Arabi; percióche scrive Serapione d'auttorità d'Aben Juliel, che egli nasce abbondantemente ne' monti di Soler. Onde forse più convenientemente se gli metterebbe questo cognome, che quell'altro. Di questo Miliun Solis se ne mostrano due specie, cioè il maggiore, & il minore. Il maggiore veramente è il vero Lithospermo scritto qui da Dioscoride, il quale si ritrova assai per tutta Toscana, in tutto corrispondente alla presente historia: mà il minore si ritrova molto più abbondantemente per tutta Italia. Questo non và, come fà l'altro serpendo per terra, mà cresce diritto à modo d'arbofcello con gambi ramosi, fermi, e ton-di, ne'cui rami sono le foglie lunghe come nel maggiore, mà maggiori, e più ferme, dall'origine delle quali nascono i fiori, e dipoi il seme bianco, e lunghetto simile al miglio, mà così lucido, e splen

Lithospermo, e sua esaminazione.

Lithospermo minore, e sua hitt.

LITHOSPERMO MINORE.



splendente, come i grani fossero Perle. Il maggiore veramente non conobbe il Fuchσιο, se ben lo dipinse nell'uno, e nell'altro Herbario, come ben può notare ciascuno che lo conosca. Nè manco s'ingannò dipoi egli nel suo libro delle compositioni de' medicamenti venuto ultimamente in luce, ove vuole, che quella pianta, che produce le lacrime, di cui in Italia si fanno le corone de' Pater nostri, sia una specie di Lithospermo. Sopra al che superfluo farebbe di dire altro; essendo statone detto à bastanza nella nostra Apologia contra al Lusitano, la cui falsa opinione mi pare, che habbi seguito il Fuchσιο senza ricercarne altra ragione. Del Lithospermo scrisse Plinio con grande ammiratione all' 11. cap. del 17. lib. in questo modo dicendo: Tra tutte l'herbe niente è più maraviglioso del Lithospermo, il quale chiamano alcuni Egonico, altri Diospiro, & altri Heracleo. E' herba, che produce le frondi lunghe cinque oncie, & il doppio maggiori di quelle della Ruta: i cui rami sono durettili, e grossi, come un giunco. Hà appresso alle frondi certe barbolette, nelle cui sommità sono certi lapilli bianchi, e ritondi come Perle, di grossezza d'un Cece, e duri come pietra. Nasce in Italia, ma lodatissimo in Candia. Nè veramente hò veduto io alcuna cosa trà tutte l'herbe così miracolosa, tanto è il decoro à vedere (come se fusse fatto per mano d'orefice) disposte à due à due trà le foglie, biancheggianti Perle. E' veramente difficoltà grande, che trà l'herbe nascano le pietre. Dicono gl'auttori, che questa herba giace, e v'è serpendo per terra; mà io l'hò veduta cavata, e non piantata. Dassi il seme d' ambedue le specie à bere in polvere al peso d'una dramma, e meza, con meza dramma d'Aspleno, e due scrupoli di Succinobianco, con succo di Piantaggine, di Procacchia, o vero di Lattuga utilmente nella gonorrhoea. Il medesimo dato in polvere al peso di due dramme alle donne che stentano à partorire, con Latte di donna, è medicina più volte da me sperimentata per farle presto spedire. Non fece del Lithospermo ne i libri de' semplici alcuna memoria Galeno, quantun-

Errore del Fuchσιο.

Lithospermo scritto da Plinio.

Virtù del Lithospermo.

A. que della Falaride scriveffe egli all'8. lib. così dicendo: Il succo della Falaride, e parimente le frondi, e'l seme si bevono utilmente (per quanto si crede) per li dolori della vescica, come cose che habbiano in se alquanto del caldo, e del sottile. Chiamano i Greci il Lithospermo Λιθόσπερμον: i Latini Lithospermum: gl'Arabi kulb, Culb, Calab, & Calab: i Tedeschi Meerhirs, & Steinsamen: i Francesi Gremil, & herbe aux Perles.

Della Falaride. Cap. 153.

B

L A Falaride produce assai fusti da minute, e inutili radici, simili alle gambe della Zea, lunghi due palmi, e nodosi, ma sono più sottili, e dolci al gusto. Il seme è grande come quello del Miglio, candido, e lunghetto. Il succo spremuto dall'herba prima pesta, e bevuto poscia in Vino, ovvero in acqua, lenisce i dolori della vescica. Il che fa parimente il seme bevuto alla misura d'un cucchiario con acqua.

FALARIDE.

C



D

E

N On è cosa veruna, che m'impedisca, che non debbi credere, che la pianta, di cui è qui la figura, non sia la vera, e legitima Falaride, vedendosi manifestamente, che fa ella i calami, come di Spelta, il seme in alcuni spicati capitelli lunghetti, bianco, lunghetto, e molto simile al Miglio, e le radici minute, & inutili. Scrisse Gal. all'8. lib. delle facultà de' semplici con queste parole: Il seme, il succo, e l'herba della Falaride bevuti, si crede, che giovino à i dolori della vescica, come medicamento che habbi del caldo, e del sottile. Scrisse parimente Plinio al 12. cap. del 27. libro, così dicendo: La Falaride hà il gambo sottile, come un calamo, e nella cima il fiore inchinato, & il seme come di Sefamo, il quale rompe le pietre delle reni bevuto con Vino, o con aceto, e Mele, e con Latte; sana il medesimo bevuto ancora i mali della vescica. Chiamanla i Greci, e parimente i Latini φάλαρις: Falaris.

Del-

Dell' Erithrodano, o vero Rubbia.
Cap. 154.

L' Erithrodano è una radice rossa, con la quale si tingono le lane. Enne di salvatica, che nasce per se stessa, e di domestica, che si semina, oome in Thebana di Francia, e Ravenna d' Italia. Seminafi in Caria trà gli Olivri, come si fa ne i campi. Questa non seminano senza guadagno; imperocche ricavano d' esse grandissimo provento. Sono i suoi fusti quadrangolari, lunghi, ruvidi, & aspri, non disuguali da quelli dell' Apavine, ma più forti, e più grandi, ne i loro nodi ritondamente commesse à modo di stella. Il frutto produce tondo, nel principio verde, poscia rosso, e come è maturo nero. La radice è sottile, lunga, e rossa. Provoca l' orina, e però si beve ella al trabocco di fele con acqua melata, e parimente alle sciatiche, & alla paralifia. Fa copiosamente orinare l' orina grossa, e qualche volta il sangue, ma è necessario à coloro, che la bevono, di lavarsi ogni giorno nel bagno, e vedere ogni giorno la differenza dello stato loro, che vanno del corpo. Il succo della radice, e delle frondi giova à i morsi delle Serpi, quando si beve con Vino. Il seme bevuto in Aceto melato, sminisce la milza. Oltre à ciò la radice applicata di sotto provoca i mestrui, il parto, e le secondine, e sana impiastrata con Aceto le vitiligini bianche.

RUBBIA DOMESTICA.



RUBBIA SALVATICA.



A fini, per esser le radici della Rubbia molto in uso per le tinture. Et imperò sapendo le villanelle, & i contadini, che i tintori comprano ogni anno quantità quasi infinita di radici di Rubbia, ne cavano quasi tutto il verno infiniti fasci, e le vendono per sostentamento loro, e delle lor famigliuole. Nasce per tutta Toscana infinitissima copia, e massime in su'l Sannesse, e nel Patrimonio di Roma. Le frondi, & i fusti, per esser molto ruvidi, adoperano le nostre donne per polire, e per far netti i loro vasi di stagno. Scrivendone Plinio al terzo cap. del 19. lib. La Rubbia (diceva) è parimente necessaria per tingere le lane, e i corami. La più lodata è l' Italiana, e quella specialmente che nasce intorno à Roma, e quasi tutte le provincie ne sono piene. Nasce spontaneamente da se stessa, e seminafi similmente, come l' Ervilia, ma hà ella il gambo spinoso, e nodoso, & ogni nodo hà cinque foglie intorno. Fa il seme rosso. Ritrovo scritto d' alcuni che guarisce la Rubbia il trabocco di fele non solamente presa per bocca, ma rimirata spesso, quando se ne sospende in casa una pianta tutta intera. Scrisse Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: E' la radice della Rubbia de tintori al gusto acerba, & amara. Et imperò tutto quello, che possono fare quelle cose, dove si ritrovino simili qualità, il medesimo ancora si ritrova operare questa radice; percioche ella mondifica il fegato, e la milza, e fa abbondantemente orinare l' orina grossa.

Rubbia
scritta da
Galeno.

Notissima è la RUBBIA in Italia, la quale chiamano i Greci Erithrodano, e di due specie, domestica cioè, e salvatica. La domestica fa le foglie assai maggiori, e i sarmenti più lunghi, più grossi, e parimente le radici, le quali superano quelle della minore, non solamente in lunghezza, e grossezza, ma ancora nel colore. Questa in Toscana è notissima non solamente à i Medici, e à gli Speciali, ma alle donne, & à villani, & à quelli massimamente che habitano in luoghi ove sia arte di lana, e di tinger panni

F sa, e qualche volta ancora sanguinolenta. Provoca i mestrui, ed asserge mediocrementemente, ove sia dibifogno, e però spegne impiastrata con Aceto le vitiligini bianche. Sono alcuni, che la danno à bere con acqua melata à i paralitici, & à coloro che patiscono le sciatiche. Chiamano la Rubbia i Greci *E' pvd pòdavor*: i Latini Erythrodanum, & Rubia: gl' Arabi Pave, Fuje, Nemi. Alfabagin: i Tedeschi Ferberroet: li Spagnuoli Ruvia: i Francesi Garance.

LA Lonchite hà frondi di Porro, ma più larghe, e rosseggianti, delle quali ne sono assai sivate per terra appresso alla radice, e poche attorno al fusto, nel quale sono i fiori in forma di cappelletti, simili à quelli de gli histrioni delle comedie, che sbadagliano, neri, ma però gittano dall'aperta bocca verso il labbro di sotto una certa linguetta bianca. Il suo seme è dentro à certe invoglie di forma triangolare, simile al ferro d'una lancia, donde s'hà preso il nome. Hà la radice simile al Dauco. Nasce in luoghi secchi, & aspri. Bevesi la sua radice utilmente per provocare l'ovina.

D'un'altra Lonchite. Cap. 156.

E' Un'altra Lonchite, chiamata d'alcuni Lonchite aspra, Quest'hà le frondi simili alla Scolopendria, ma però più aspre, maggiori, e più intagliate. E' mirabile per le ferite: imperoche non vi lascia venire infiammazione. Bevuta con Aceto sminuisce la milza.

LONCHITE ASPERA MAGGIORE.



Lonchite, e sua esaminatione.

Lonchite seconda, e sua historia.

Quantunque assai, e per monti, e per altri luoghi aridi, & aspri habbia io ricercato per ritrovare la LONCHITE della prima specie; nondimeno non l'hò potuta in alcun modo fin'hora rintracciare, nè manco hò ritrovato chi me l'habbia saputa dimostrare. Ma quella della seconda specie, di cui fù già lunga contentione tra il Maranta, e me, fà le foglie quasi come l'Aspleno, chiamato volgarmente Cetraco, ma più lunghe, e più intagliate; di modo, che non poco si confanno con quelle del Polipodio, lunghe una spanna, e parimente d'ogni banda intagliate, le quali intagliature sono per tutto all'intorno acutamente dentate, e ruvide. Non produce gambo veruno, nè fiori, nè seme come fà il Polipodio, e l'Aspleno, à cui si rassomiglia. Hà molte, e sottili radici, rossigne, come sono quelle della Fillite: nasce solamente in alcuni luoghi particolari in Italia, dove il terreno è humido, nè altrove l'hò io mai veduta. Enne di due specie, mag-

B



LONCHITE ASPERA FALSA.

C

D

E

F



giore cioè, e minore. Questa mi fù mandata dal dottissimo Sig. Giac. Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, e quella dal famoso Medico, e Semplicista rarissimo M. Luca Ghini, nelle quali veramente non si può desiderate

derare cosa veruna. Evi un'altra pianta, la quale il Maranta voleva, che fusse la legitima Lonchite. Ma essendo à sufficienza stato mostrato da noi, come egli s'ingannasse, habbiamo chiamata questa Pseudolonchite, e chi ne vuole vedere più diffusamente le prove, legga le nostre epistole Medicinali. Della prima scrisse Plinio all'undecimo capo del 25. libro, quasi quel medesimo, che ne scrive Dioscoride, così dicendo: La Lonchite non è (come si stimano alcuni) il Xifio, o vero Fasgano, quantunque ella sia simile à un ferro appuntato, perciocche sono le frondi sue simili al Porro, e più sono appresso alla radice, che sù per lo fusto. Hà certi capitelli simili a i recitatori delle Comedie, che tengono la bocca aperta, e buttano fuori una picciola linguetta: le sue radici sono lunghe. Nasce in luoghi aspri, & aridi. Fecene parimente mentione Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Quella Lonchite, che fa il seme triangolare, di figura di ferro di lancia, hà la radice simile à quella del Dauco, e però provoca ella l'orina. Ma quella, che hà le frondi simili alla Scolopendria, è valorosa per sanare le ferite, messavi suso verde; Ma secca bevuta con Aceto, guarisce le milze indurite. Chiamano i Greci la Lonchite Λονχίτις: i Latini Lonchitis.

Dell' Althea. Cap. 157.

L' Althea, la quale chiamano alcuni Ibisco, è una specie di Malva salvatica, le frondi sono ritonde, come quelle del Pan Porcino, e ricoperte di canuta lanugine: rassembra il suo fiore à quello delle Rose, e'l fusto è lungo due gombiti: produce la radice viscosa, & arrendevole, di dentro bianca. Chiamasi Althea, per esser ella primamente utile, e molto valorosa per molti rimedi. Mettesi utilmente cotta nel Vino. o vero nell'acqua melata, o veramente per se sola in sù le ferite fresche, e parimente in sù le scrofole, e in sù le posteme, che vengono dopo l'orecchie. È buona ancora all'altre posteme, all'infiammazioni delle mammelle, rotture del sedere, percosse, e frigidità de' nervi, imperocche ella risolve, matura, digerisce, rompe, scalda. Cotta (com'è stato detto) è accompagnata con Grassio di Porco, o vero d'Oca, e Radice di Terebintho, e ridotta à forma d'impiaastro tenace, & applicato di sotto, giova all'oppilationi, e infiammazioni della matrice. Il che fa parimente la sua decottione, provocando nelle donne di parto le superfluità, ch'aggravano la matrice, e le reliquie del parto. La decottione della radice fatta nel Vino, e bevuta, giova alle difficoltà dell'orina; alle crudità della pietra, alla disenteria, alle sciatiche, a i tremori, e a i rotti. Cotta con Aceto, lavandosi con esso la bocca, mitiga i dolori de' denti. Il seme verde, e secco unto con Aceto nel Sole spegne le vesigini. Unge si con Olio per prohibire il morso, e le punture de' animali velenosi. La decottione del seme vale alla disenteria, al rigettare del sangue, & al flusso del corpo. Bevesi in Aceto inacquato, o veramente nel Vino per le punture dell'Api, delle Vespe, e di ciascuno altro animale, che trafigge. Le frondi si mettono utilmente con alquanto d'Olio in sù i morsi, e in sù le rotture del fuoco. La radice trita, e messa nell'acqua, che stia poscia la notte al sereno, la fa gelare.

ALTHEA non vuol dire altro, che Medica, il cui nome (come benissimo esplicò Dioscoride) sta ella acquittato per esser molto in uso nelle Medicine. È pianta notissima, chiamata volgarmente in Italia Malvavisco. Fece di questa pianta memoria Teofrasto al 19. cap. del 9. lib. dell'istoria delle piante, così dicendo: Sono alcuni che scrivono, che messa, una certa spina nell'acqua subito la fa gelare: Il che vogliono, che parimente faccia la radice dell'Ibisco, mettendosi trita nell'acqua di fuori all'aria. Hà l'Ibisco frondi di Malva; ma maggiori, e più pelose: il fusto è tenero, e arrendevole: il fiore giallo: la radice nervosa, e bianca: il frutto simile alla Malva; e il fusto ancora è di sapore di Malva. Il suo uso è alle rotture, & alla

A L T H E A.



ALTHEA, O VERO ABUTILO D'AVICENNA.



toffe cotta in Vino dolce, e all'ulcere cotta nell'Olio. Enneuna certa altra, laquale cocendosi insieme con la

Abutilo d'Avicenna.

Althea scritta da Galeno.

Nomi.

Alcea, e sua etimologione.

Alcea, e sua virtù scritta da Plinio.

carne tagliata, la fa (secondo che dicono) rappicare insieme. Dicono ancora esser questa attrativa, come la Pietra Calamita, e come il Succino. Ma io non vidi giamai Alcea con il fior giallo, come scrive Teofrasto. Dioscoride dice, che fa l'Althea il fiore come le Rose, ma del colore non fece egli memoria alcuna. Mostrasi oltre a ciò una pianta, la quale vogliono alcuni che sia l'Althea scritta da Teofrasto, per produrre ella il fiore giallo: & altri vogliono, che sia l'Abutilo d'Avicenna. Ma non corrispondendo ella ne all'una nè all'altra (per quanto porta il mio giudizio,) non mi posso accostare nè all'una nè all'altra opinione. Ma non m'è parso di tralasciare di non porre qui la figura, accioche ancora altri ne possino dire la loro intentione: quelli dico, che non l'hanno per avanti veduta, & anco accioche sappino le sue virtù; per cioche è stato più volte sperimentato, che pigliandosi una dramma, e mezza del suo seme in polvere nel Vino, rompe, e tira fuori le pietre, che si generano nelle reni, provoca l'orina, e guarisce il dolore causato da quella. Scrisse Galeno al festo delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Ibisco, o veramente Althea (è ella Malva salvatica) ha virtù digestiva, mollificativa, risolutiva delle posteme, mitigativa, e maturativa di quelle posteme, che malagevolmente si maturano. Le radici, e'l seme fanno quel medesimo, che le frondi; ma dimostrano però d'essere composte di più sottili parti, e d'havere virtù più dissecativa, e più astringiva, di modo che spengono la vitiligine, e il seme rompe le pietre. La decoctione delle radici vale alla disenteria, al flusso del corpo, & al rigittare del sangue per bocca, per possedere ella virtù costrettiva. Chiamano i Greci l'Althea *Αλθαία*, *Ιβίσκος*, & *Εβίσκος*: gl'Arabi Chitini, Chathmi, & Rosazaveni; i Tedeschi Ibisch, & Heylvurtz: li Spagnuoli Hierva cannamera, & Marinata: i Francesi Guimaves.

Dell' Alcea. Cap. 158.

L'Alcea è anch'essa specie di Malva salvatica, ha le frondi intagliate, simili alla Verbena. Produce tre, o ver quattro fusti vestiti di cortecchia, come di Canape: il fiore è picciolo, simile alle Rose; le radici bianche, larghe, e sono cinque, o ver sei, lunghe un gombito, le quali bevute nel Vino, o veramente nell'acqua giovano alla disenteria, & alle rotture.

Chiamano à i tempi nostri nella maggior parte d'Italia l'ALCEA chi Bismalva, chi Malva salvatica chi Buon vischio, e chi Malvavisco salvatico. E' pianta simile assai ne' fiori, nel seme, e ne' fusti alla Malva domestica, ma sono le sue frondi maggiormente intagliate. Nasce per le campagne in sugl'argini de' fossi, de' campi, & appresso alle siepi. Le cui radici usano alcuni in cambio di quelle dell'Althea, quando non ne possono havere, per risolvere, o vero per ammorbire qualche parte del corpo. Scrisse l'istoria dell'Alcea Plinio al quarto capo del ventesimo settimo libro, nella cui descrizione, tanto si concorda con Dioscoride, che pare veramente, che il tutto trascrivesse da lui. Ma scrivendo poi particolarmente della virtù, la lodò per le rotture interne delle viscere, per il tremore delle membra, e per lo spasimo, nel che dà egli la radice à bere con l'acqua melata. Lodolla ancora per risolvere le posteme, applicatavi sopra la radice à modo d'impiaastro. Di questo non ritrovo io, che facesse mentione Galeno, per particolar capitolo, se già non intendesse di questa ancora, quando al settimo libro delle facultà de' semplici, parlando universalmente della Malva, così diceva: La Malva salvatica ha un poco di virtù digestiva, e leggermente mollitiva: e la domestica, quanto più ha di sostanza acquosa, tanto è meno valorosa. Il frutto è tanto più potente, quanto è più secco, della cui specie è quella, che si chiama Anadendromalache: ma la più efficace in maturare è quella, che si chiama Althea.

ALCEA.



Paolo Eginetta scrisse dell'Alcea per proprio capitolo, così dicendo: L'Alcea è specie veramente di Malva salvatica, laquale bevuta nel Vino giova alla disenteria, & alle rotture, e molto più fanno questo le sue radici, che alcuna altra parte della pianta. Chiamano i Greci l'Alcea *Αλθαία*: i Latini Alcea: i Tedeschi Sigmars Kraut: li Spagnuoli Malva d'Unghria, & Malva montefina: i Francesi Bimavve.

Del Canape domestico. Cap. 159.

IL Canape domestico è di molta utilità all'uso della vita dell'huomo, per farsi fortissime funi. Le frondi simigliano à quelle del Frassino, e sono d'abominevole odore. I fusti produce vacui, e lunghi, e il seme tondo, ilquale mangiato copiosamente estingue la virtù del generare. Il succo spremuto verde, e distillato nell'orecchie convenientemente, giova à i dolori di quelle.

Del Canape salvatico. Cap. 160.

IL Canape salvatico ha i fusti simili all'Althea, ma però minori, più neri, e più ruvidi, alti un gombito le cui frondi sono simili al domestico, ma più nere, e più aspre: il fiore rossigno, come è quello della Lichnide: il seme è simile à quello dell'Althea, e parimente la radice. Questa cotta, & impiastata mitiga l'infiammazioni, e risolve l'ensature, e disfa le durezza, che come tusi si generano nelle giunture. E' la sua cortecchia utile per far funi.

IL CANAPE domestico è tanto noto à i tempi nostri in Italia, che superfluo è veramente narrarne altr'istoria. E quantunque sia egli volgarissima pianta, è utile però molto in molte cose, e non solamente nel farne le funi grossissime per uso de' edificij, e delle navi, per sostenere il grandissimo peso di molti legnami, e pietre ponderosissime, ma per fare delle tele per le vele delle navi, e camiscie, & altre cose per li contadini, & altre povere

CANAPE.



A ventefimoterzo capò del vigesimo libro) i vermini, & ogni altro animale, che caschi, & entri nelle orecchie. Onde si può far congettura, che habbia il Canape non poco valore ancora per i vermini del corpo. Giova la decottione delle foglie del Canape bevuta al flusso di corpo de' Buoi, e de' Cavalli, per haver ella virtù di fare apprendere; e di quiè, che alcuni danno la polvere delle foglie secche nel flusso disenterico. La radice cotta, & applicata, mollifica le giunture contratte, e parimente le podagre, & altri difetti di giunture: Giova l'istessa applicata fresca alle cotture del fuoco ma bisogna cambiarla, e ricambiarla spesso, accioche non vi si secchi sopra, il che fa ella molto più comodamente pesta, e incorporata nel mortajo con Botiro fresco. Messone il succo, è vero la decottione nel sedere de' Cavalli, ne tira fuori i vermini, che stanno attaccati al budello. Scrisse del Canape Galeno al settimo delle facultà de' semplici, in questo modo, dicendo: Il seme del Canape risolve la ventosità, e di tal sorte dissecca, che mangiansene troppo, asciuga, e spegne la virtù generativa. Sono alcuni, che spremono il succo dal verde, e lo distillano nell'orecchie, per li dolori causati (secondo il mio giudizio) per oppillationi. Et quasi nella fine nel primo libro delle facultà de' gl'alimenti così diceva: Il seme del Canape mangiato, si digerisce male: è contrario allo stomaco, e alla testa, genera mali humori. Sono alcuni, che l'usano abbrustolato, e pesto nella fine della mensa, per potere meglio bere. Scalda fortemente, e però il suo calido, e medicamentoso fiato evapora in su, & offende la testa. Questo tutto del Canape disse Galeno. Per la cui dottrina considerino hormai quelle donnicciuole, che danno la decottione del seme del Canape à i fanciulli, che sono epilentici, quanto di nocimento gli aggiungano. Chiamano i Greci il Canape *Kávaβis*: i Latini *Cannabis*: gl'Arabi *Schedenegni*, & Canab: i Tedeschi *Zamerhanff*: li Spagnuoli *Canhamo*: i Francesi *Chanure*.

Canape scritta da Galeno.

Errore delle donne.

Nomi.

Dell' Anagiri. Cap. 161.

L' Anagiri è una pianta, che cresce in albero di spiacevole odore, le cui frondi, e similmente i rami sono simili al Vitice: il fiore come quello del Cavolo: produce il seme in certi lunghi cornetti, vario di forma, simile à i rognoni, vistodetto, fermo, il quale s'indurisce, quando si matura l'Uva. Le frondi tenere trite, & impiastrate ripercuotono le posteme. Bevute al peso d'una dramma con Sapa giovano à gli asmatici e provocano i mestru: il parto, e le seconde: dansi nel Vino à i dolori del capo. Appendonsi al collo delle donne, che difficilmente partoriscono, ma se gli levano subito dopò il parto. La corteccia della radice risolve, e matura. Il seme mangiato provoca valorosamente il vomito.

Quantunque non facessero gl'antichi memoria di più, che d'una specie d'ANAGIRI, se ne veggono però in Italia due specie: delle quali quello, che io riputo essere il maggiore, per produrre egli il frutto molto più grosso dell'altro, nasce abbondantemente in Puglia, e parimente in Campagna, dove n'hò veduto io infinite piante fra Terracina, e Fondi poco lungi dal mare, con frondi simili al Vitice, i fiori gialli, come quelli del Cavolo, ma i racemi pendenti come penacchi, frutto simile allo Smilace de' gl'horti, ma con più larghi, e alquanto più corti baccelli, quasi come son quelli de Lupini, in cui riserra. E' questo d'un colore purpureggiante, e di tanta durezza, che quantunque s'infonda nell'acqua lungo tempo, non si doma, nè s'intenerisce punto. Il minore poi così da me chiamato, per produrre egli i baccelli più sottili, e più minuto seme, nasce copiosissimo per tutte le selve nel distretto di Trento, e specialmente ne' monti della valle Anania, dove comunemente lo

Anagiri, e sua cfaminazione.

povere genti, e per fare anco tende, e padiglioni per i soldati, che il verno, e la state esercitano in campagna la militia. Ma bene è ella in disgratia de' ladri, e d'altri mafnadieri; imperoche non solamente il Canape è cagione, che legati cottoro alla sua pianta, confessino à lor mal grado tutte le sceleraggini, & i misfatti loro, ma che ancora pendino poi sopra tre legni strangolati dalla schirantia Canapina. Produce il Canape un sol gambo: ma se ne ritrova di maschio, e di femina. Il maschio il quale cresce più alto d'un huomo, produce dal gambone assai rami, di modo che si rassembra à un arborscello, di forte, che sono alcuni, che fanno del suo duro gambone il carbone, per far la polvere per gl'archibusi. La femina fa i suoi gambi sottili; e senza rami, e se ben fiorisce non fa seme. Hanno amendue le foglie come di Frassino, ma minori, e più sottili, e leggiermente all'intorno dentate, se bene nel maschio sono alquanto maggiori, e più nereggianti. Nascono sei, ò sette insieme d'un solo picciuolo. Hanno una sola radice con assai fibre intorno. Ma il salvatico, quantunque dichino molti che nasce in Italia, nondimeno pochi sono hoggi, che ne dimostrino il vero. Onde fin' hora non posso affermare, d'haverlo mai veduto. Il seme del domestico opera nelle galline il contrario di quello che ne scrive Dioscoride; imperoche ne gl'huomini spegne, e ruina la virtù del generare, e in quelle aumenta il generare dell'ova; percioche quelle Galline, che mangiano il verno il seme del Canape, fanno ova abbondantissimamente, ancora che l'altre pochi ne facciano ne' gran freddi il verno. E' oltre à ciò da sapere, che la decottione del Canape, che sia fatta con la debita espressione gittata in terra, ove sieno lombrichi terrestri nelle caverne loro, subito gli farà uscir fuori: e però questo è arteificio de' pescatori, quando vogliono avere i vermini per l'esca del pesce in su gl'hami. Ma non solamente tira fuori ella i vermini terrestri; ma ancora (come scrive Plinio, al



B

C



chiamano Eghelo. Fiorisce il mese di Maggio, e di Giugno con fiori gialli, come penacchi, come son quelli del maggiore, ma d'odore assai spiacevole, quantunque si facciano rimirare con non poco spettacolo delle selve, per l'aureo color loro, di lontano da i viandanti. Produce ancor egli nel disfiore i baccelli come cornetti, simili a quelli della Ginestra, nè i quali è dentro un seme lunghetto, simile a piccioli Fagiuoli, di neregno colore; il quale mangiando alle volte fresco, come si mangiano i Legumi, i semplici pastorelli, fà loro vomitare (come hò veduto io) fino il sangue. La materia del legno è durissima, di fuori gialla, e nel mezzo nera, di modo che pare del tutto simile al legno Guajaco, che si porta dall'Indie per la cura del mal Francese. E però i villani del paese ne fanno pali per le vignole loro, de' quali (come essi dicono) non si ritrovano migliori, tanta faldezza di nervo vi si ritrova, e si vede parimente archi non solamente fortissimi, e duri, ma belli da vedere, per la convenienza della divisa del colore giallo, e nero, che vi si vede. Sono alcuni moderni Semplicitisti de i più famosi (del cui numero è il Gesnero nel suo volume grande de gl'animali) i quali vogliono, anzi per certo affermano, che questa ultima specie d'Anagiri, chiamato Eghelo, sia senza alcuna ripugnanza il Laburno scritto da Plinio al 18. capo del 16. libro, con queste parole: Hanno in odio l'acqua i Cipressi, i Noci, i Castagni, & il Laburno. Nasce questa pianta nell'Alpi, ma non è nota al volgo. La materia del suo legno è candida, e dura: nè toccano l'Api il suo fiore, il quale è lungo un gombito. Dalle quali parole si conosce manifestamente quanto sia falsa l'opinione di costoro; perciocchè la materia del legno del Laburno deve essere secondo Plinio candida, e non per il contrario nera, circondata di giallo, come manifestamente si vede nell'Eghelo. Appo ciò l'Eghelo è pianta notissima a tutti, per esserne piene tutte le selve, e non incognita al volgo, come dice Plinio essere il Laburno. Più oltre io sò per cosa certa, quan-

Opinione
riprobata.

tunque affermi altrimenti il Gesnero, che l'Api si pascono de' suoi fiori, i quali però non eccedono la lunghezza d'una spanna. Le quali tutte cose ripugnano alla sua opinione, e dimostrano quanta grande differenza sia tra il Laburno, e l'Eghelo, il quale vuole pur esso Gesnero, che sia una specie di Citiso montano, e per far egli le foglie à tre, per tre, come fa il Citiso, e per esser odiato (come dice egli) dall'Api come il Citiso. Ma in vero (salvando sempre la pace sua) parmi che sia egli in grandissimo errore; perciocchè, e Columella, e Plinio, & Marco Varrone comandano, che insieme con molte altre piante, si debbia piantare intorno à i luoghi dell'Api ancora il Citiso, per dilettarsi quelle molto de' suoi fiori. Et questo medesimo dice parimente Galeno nel primo libro de gl'Antidoti. ove descrive l'istoria, e le facultà del Citiso. Il che doveva pur egli sapere, havendo letto tutti i libri del mondo, come dimostra la sua Bibliotheca. Onde non posso se non restare nella mia opinione, cioè; che l'Eghelo sia l'Anagiri minore, o per dir meglio il montano, le cui sembianze sono del tutto simili all'Anagiri; imperocchè nelle frondi, ne i fiori, e nel frutto del tutto quasi se gli rassembra, come dimostra qui il suo ritratto: come parimente si gli rassomiglia nella facultà, e nell'odore, essendo egli in tutte le parti della pianta spiacevole al naso. Di questo scrisse Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Anagiri è un'arbuscello di spiacevole odore. Ha virtù maturativa, e calda, ma le frondi verdi per la molta humidità, che hanno in loro, sono meno acute, & imperò ripercuotono le posteme, il che non fanno le secche; perciocchè queste sono incisive, e disseccative. Di pari, e simili virtù sono le cortecce della radice. Il seme è composto di più sottili parti, ma provoca ancora il vomito. Chiamano i Greci l'Anagiri *Ανάγρις*: i Latini Anagiris.

Della Cepea. Cap. 162.

La Cepea è simile alla Portulaca, ma ha le frondi più nere, e la radice sottile. Le frondi bevute nel Vino giovano alle distillationi dell'orina, e alla scabbia della vescica. Al che giovano più valerosamente, bevendosi con la decoctione di quegli Asparagi, che si chiamano Miacanibi.

C E P E A.



Quantunque scrivessi io ne gl' altri nostri Dioscori volgari per avanti stampati, non haver ritrovato ancora la vera CEPEA, nè manco veduta in mano d'altrui: nondimeno l'ho poi veduta, e conosciuta per mezzo del mio come figliuolo diletteffimo M. Giovanni Odorico Melchiori Trentino, Medico secondo l'età sua dottissimo, & Semplicista non volgare, il quale me la mandò da Venezia. Dall'istessa fù cavato il presente ritratto, il quale (come si vede) rappresenta la vera Cepea di Dioscoride. Di questa non mi ricordo haver letto cosa veruna appresso Galieno ne' libri de' semplici, come che Paolo ne scrive con queste parole: La Cepea è simile alla Portulaca. Bevonsi le frondi per la scabbia della vescica. La radice bevuta con Asparagi salvatici giova alle distillationi dell'orina, causate da oppillationi. Chiamano i Greci la Cepea *Κεραία*: i Latini, *Cepea*.

Dell'Alisma. Cap. 163.

L'Alisma, la qual chiamano alcuni Damasonio, ha le frondi simili alla Piantagine, come che più strette, e rivolte verso terra: il fusto semplice, e sottile, più alto d'un gomito, con alcuni capitelli simili al Thirso: i fiori produce sottili, che nel pallido biancheggiano: le radici simili all'Helleboro nero,

A sottili, odorate, acute, & alquanto grasse. Nasce in luoghi acquastrini. La radice bevuta al peso d'una dramma, oer di due, giova a chi havesse bevuto il Lepre marino, a i morsi delle velenose Botte, a chi havesse bevuto l'Opio, a i dolori di corpo, e alla disenteria, per se sola, è vero con il pari peso di seme di Dauco. Giova a gli spasimati, & a i difetti della matrice. L'herba ristagna il corpo, pronoca i mestru, & impiasirata mitiga le posteme.

A L I S M A.



Quantunque affermi il Ruellio, e parimente il Fuchsiso ne' suoi dottissimi comentarij delle piante, conoscere l'ALISMA, la quale io fin'hora non conosco; e dicono chiamarsi da alcuni Fistola di Pastore, e da altri Piantagine acquatica, nondimeno si vede manifestamente non corrispondere le note della Piantagine acquatica, chiamata da alcuni ancor Barba silvana, a quelle che diede Dioscoride all'Alisma; percioche questa produce le frondi più strette della Piantagine, e tirate per terra, & il fusto semplice, e sottile; e la Piantagine acquatica fa le sue frondi assai maggiori della Piantagine commune, che tutte à modo di ferri di lancie riguardano con la punta verso il Cielo, e produce non un semplice fusto, ma diversi, che procedono da una sola radice. E però si può malagevolmente affermare, che sieno la Barba silvana, e l'Alisma una pianta medesima. La pianta dell'Alisma, di cui è qui la figura, mi mostrò primieramente l'Eccelente Medico, e Semplicista M. Adamo Leonoro: onde parendomi, che rappresenti la vera, con molte note, che vi si veggono; mi pare d'havere ardire d'affermare, o che sia ella la vera, e legitima Alisma, o specie veramente della medesima; e però ne hò voluto dar qui la figura, accioche ne possino dire ancora altri la loro opinione. Questo sò io ben affermare, che vale ella à tutte quelle cose, à cui dice Dioscoride che è buona l'Alisma: onde la terrò io per quella fin tanto,

Alisma, e sua esaminatione. Opinione reprobata.

co, che mi si rappresentarà un'altra pianta che più di questa se gli rassomigli. Plinio al decimo cap. del ventesimoquinto libro fece memoria di due specie, così dicendo. L'Alifma, la quale chiamano alcuni Damafonio, & altri Liro, havrebbe frondi di Pian-tagine, se elle non fussero più strette, più intagliate, e inchinate à terra, altrimenti sono ancora elle venose. Produce un sol fusto, e sottile d'altezza d'un gombito, la cui sommità è come di Thirso. Le radici sono folte, sottili, come quelle dell'Helleboro nero, acute, aromatiche, e grasse. Nasce in luoghi acquasfrini. Enne un'altra specie, che nasce nelle selve, più nera, e di maggiori frondi. Fu questa pianta cognita à Galeno, & imperò diceva al sesto delle facultà de semplici: Dell'Alifma trattò Dioscoride nel terzo libro, e disse, che la radice bevuta sana la disenteria, ristagna il corpo, e mitiga l'undimia; ma noi in tali cose non l'habbiamo provata. Ma che la sua decoctione rompa le pietre delle reni à chi se la beve, habbiamo bene sperimentato; e però si conosce, ch'ella hà in se alquanto dell'atterfivo. Chiamano i Greci l'Alifma Αλίσμα: i Latini Alifma.

Alifma
scritta da
Galeno.

Nomi.

Dell' Onobrichi. Cap. 164.

L'Onobrichi ha le frondi simili alle Lenticchie, ma alquanto più lunghe: il fusto d'una spanna, il fiore purpureo, e la radice picciola. Nasce in luoghi humidi, & inculti. L'herba pesta, & impiastata risolve le postemette. Bevesi con Vino alle distillationi dell'orina. Unta con Olio provoca il sudore.

Onobrichi,
e sua exami-
natione.

Errore d'
alcui.

Onobrichi
scritta da
Galeno.

Nomi.

Nasce, secondo che recita Plinio al decimosesto cap. del ventesimoquarto lib. l'ONOBIRCHI appresso alle vene dell'acque, e alle fontane, con frondi più lunghe di quelle della Lente, fiore rosso, e radici picciole, e sottili. Vedesi copiosa in Germania, e specialmente nella campagna in Insprug, ne i prati che si passano nel camino, per cui si va nel castello d'Ambros, con tutte le sue note. Quantunque non manchi, ingannandosi, chi voglia che sia l'Onobrichi la Ruta Capraria, chiamata parimente Galega, come che questa non habbia sembianza, che corrisponda all'Onobrichi; percioche la Galega produce le frondi quattro volte maggiori delle Lenticchie, il gambo il più delle volte lungo due gombiti, e non picciola radice. Scrisse dell'Onobrichi Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: L'Onobrichi ha virtù di rarefare, e di digerire, & imperò le sue foglie fresche applicate in forma d'impiaastro, maturano le posteme picciole, ma bevute secche vagliono alla distillatione dell'orina, & unte con Olio provocano il sudore, Chiamano i Greci l'Onobrichi Ονοβρυχίς: i Latini Onobrychis.

Dell' Hiperico. Cap. 165.

Chiamano alcuni l'Hiperico, Androsfemo, altri Corio, & altri Camepitio, per haver il suo seme odore di Ragia di Pino. E' pianta ramuscolosa, d'una spanna, e rosseggiante. Hà le frondi simili alla Ruta: il fiore giallo simile alle bianche Viole, il quale fregato con le dita, risuda un liquore simile al sangue, e però è stato cognominato Androsfemo. Hà le silique pelosette, di forma lunghetta, ritonda, di grandezza delle granella dell'Orzo, nelle quali è dentro il seme nero, di raioso odore. Nasce in luoghi coltivati, & aspri. Provoca l'orina, applicato di sotto, caccia fuori i mestrui. Bevuto nel Vino cura la terzana, e parimente la quartana. Il seme bevuto quaranta giorni continui, guarisce le sciatiche. Le frondi impiastate insieme col seme, giovano alle cotture del fuoco.

HIPERICO.



Dell' Asciro. Cap. 166.

L'Asciro, è vero Asciroide, è vero Androsfemo, è ancor egli una specie d'Hiperico, ma differente per la sua grandezza; percioche è più folto, e i rami sono ancora maggiori, più legnosi, e rosseggianti. Le frondi sono sottili, e i fiori gialli. Il seme produce raioso, simile a quello dell'Hiperico, il quale fregato con le dita, subito insanguina le mani, e però lo chiamarono alcuni Androsfemo. Giova bevuto il seme in un sestario d'acqua melata, alle sciatiche; percioche solve molto gl'humori colerici, ma bisogna continuare il beverlo per fino alla perfetta salute. Impiastrati ancora par il seme utilmente in su le cotture del fuoco.

Dell' Androsfemo. Cap. 167.

L'Androsfemo è differente dall'Hiperico, e dall'Asciro; percioche cresce con rami duri, e legnosi, e sottili, e rosseggianti fusti, e con frondi tre volte, è ver quattro maggiori della Ruta, le quali quando se tritano, rendono un liquore simile al vino. Sono nella sommità de' suoi fusti assai concavità d'ali, dalle quali escono alcuni pennati ramuscelli, attorno i quali sono i fiori gialli, e piccioli. Serrasi il suo seme puntato di più linee in alcuni vasetti, simile à quello del Papavero nero le chiome tritandosi, spirano odore di Ragia. Il seme bevuto al peso di due dramme, solve gl'humori colerici dal corpo, sana le sciatiche, ma bisogna doppoi alla purgatione bere un poco d'acqua. L'herba impiastata medica alle cotture del fuoco, e ristagna il sangue.

Del Cori. Cap. 168.

Il Cori, il qual chiamano alcuni Hiperico, è una pianta, che produce le frondi simili all'Erica, rosse, più grasse, e più picciole, non più alta d'una spanna, d'odore aggrade-

aggradevole, & acuto. Il seme bevuto provoca i mestrui, e l'urina. Preso con l'ino giova à i morsi di quei Ragni che si chiamano Falangi, & alle sciatiche, & allo spa-

A S C I R O .



ANDROSEMO.



A *fimo, che si chiama opifshotono. Ungefi con Pepe ne i rigori, che precedono alle febrì, & all' opifshotono utilmente con Olio.*

L'HIPERICO, l'Asciro, e l'ANDROSEMO sono veramente (come scrive Dioscoride) tutte piante d'una specie medesima, quantunque sia tra loro alquanto di differenza ne' fusti, e nelle frondi, per avere chi più rosse, chi più verdi, chi più grandi, e chi più picciole foglie, e parimente fusti. Sono à tempi nostri tutte queste specie notissime, e veggonsi fiorite nel Giugno separatamente l'una dall' altra, non punto disuguali dall' historia, che ce ne scrive Dioscoride.

B Ma quella specie, che chiama egli Cori, non così rassembra all' Hiperico, come fanno l' Asciro, e l' Androsemo; imperoche cresce ella alta al più una spanna, con minute frondi, e grassette simili all' Erica, di buono, e gratissimo odore, e con fusti rossigni. Emmi più volte itata mostrata, e per quanto in ciò hò potuto discorrere, credo certissimo, che sia il vero Cori, e che non ne manchi in ogni luogo d'Italia. Chiamasi volgarmente l' Hiperico Perforata, per avere egli (come dimostra la trasparenza) le frondi sue tutte perforate diminutissimi punti. Il che forse non avvertì Dioscoride, nè manco Plinio, il quale

C fu così solertissimo scrittore. Ma più presto parmi, che egli erri, quando dice all' 8. cap. del 26. lib. che'l seme dell' Hiperico è nero, ferrato in certe silique, e che si matura con l' Orzo. Del quale errore dà manifesto indicio il dire Dioscoride, che le silique sono simili alle granella dell' Orzo, e non che si maturi il seme dell' Hiperico, quando si matura l' Orzo; percioche l' Orzo si matura (come l' esperienza ne dimostra) nella fine di Maggio, e'l seme dell' Hiperico nella fine di Luglio, e d' Agosto. E però concludo, che Plinio male intendesse tale historia, la quale malamente trasse egli da Dioscoride, o da altro Greco autore. Erra oltre di questo nell' Hiperico doppiamente il Brasavola, quantunque Medico de nostri tempi dottissimo, dicendo, che'l vero Hiperico (secondo la dottrina di Dioscoride) fa il fior bianco, e non giallo, e che però non può essere il nostro Hiperico quello, che ne scrive Dioscoride, ma che bene è egli la Ruta salvatica. Del quale errore primamente, cioè che Dioscoride habbia fatto l' Hiperico co'l fiore bianco, non sò per qual via si possa egli scusare; imperoche nel Greco ritrovo io, *andros ixon purpuris* cioè, il fiore hà giallo, e non bianco, come interpreta perversamente Marcello Fiorentino: nella cui interpretatione fondandosi forse il Brasavola, hà poscia ancora egli errato insieme con lui. Che oltre à ciò sia l' Hiperico la Ruta salvatica scritta in questo medesimo libro assai più di sopra da Dioscoride, è veramente opinione del tutto erronea, come al suo proprio capitolo si può chiarire ogni candido lettore.

E di qui è proceduto, che i Reverendi Padri, che hanno nuovamente commentato l' Antidotario di Mesue, credendo più al Brasavola di quello, che in tal cosa se gli conveniva, si sono ancora essi ingannati, credendosi, che la Ruta salvatica, e l' Hiperico sieno una cosa medesima, come nel commento delle pillole fetide, e parimente in quello dell' unguento del Bdellio hanno lasciato scritto. Il che non farebbe loro avvenuto, se haveffero veduta la Ruta salvatica vera, di cui à bastanza al suo proprio capitolo è stato detto di sopra, ove è stato scoperto l' error loro.

F Hà l' Hiperico virtù aperitiva, risolutiva, conglutinaria, e forse ancora corroborativa. Il seme bevuto con Vino, caccia fuori le pietre delle reni, e vale contra i veleni, & i morsi de gli animali velenosi, bevendosene il seme. Dell' herba mangiata, & applicata pesta sopra la morsura, lodano alcuni l' acqua distillata da tutta la pianta, per coloro, che patiscono il mal caduco, e per li paralitici, dandosi loro à bere. Il seme pesto sottilmente si dà con non poca utilità à bere ne gli sputi, e vomiti del fangue. Il medesimo

Hiperico Androsemo Cori, e sua esaminazione.

Errore di Plinio.

Errore del Brasavola.

Errore de Frati.

Virtù dell' Hiperico.

C O R I .



fimo bevuto con brodo di carne caldo, fa andar commodamente del corpo. Ne' fiori, e nel seme è virtù maravigliosa di consolidare le ferite, eccetto quelle della testa, e però l'Olio, nel quale sieno lungamente macerati al Sole i fiori, e le filique verdi peste insieme con il seme sana maravigliosamente le ferite fresche, il che fa egli tanto più efficacemente, quando si mescola con la Lacrima Abjetina, o veramente con Olio di Terebintina volgare. Unto in sul corpo giova alla disenteria, e bevutone un cucchiario ammazza i vermini. Scrivono alcuni esser l'Hyperico tanto in odio à i Diavoli, che abbrucciandosi, e facendosi fomento con esso nelle case, ove si sentono, subito se ne partono via, e però è chiamato da alcuni Cacciadiavoli, o vero Fugademoni. Dell'Hyperico scrisse Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Hyperico scalda, e dissecca, & è composto di sottili parti, che provoca egli i meffruì, e l'orina: al che bisogna non solamente prendere il seme solo, ma tutto il frutto, il quale impiastro verde, non solo salda le ferite, e l'ulcere, ma ancora le cotture del fuoco. Usandosi secco in polvere sana l'ulcere che sono molto humide, e putride. Sono alcuni, che lo danno à bere alle sciatiche. Oltre à ciò, parlando dell'Androsemo, e dell'Asciro al festo delle facultà de' semplici, così diceva: L'Androsemo ramosa pianta è di due specie: una, la quale chiamano Asciro, & Asciroide, che è specie d'Hyperico: e l'altra che chiamano alcuni Dionisio. Ha il seme d'amendue virtù purgativa, e la virtù delle frondi è alquanto disseccativa, & astringiva; di modo che si può credere, ch'ella possa curare le cotture del fuoco: ma la decoctione loro fatta nel Vino è valorosa medicina delle ferite grandi. Del Cori ne' libri de' semplici di Galeno non ritrovo io menzione alcuna, quantunque Paolo Eginetta ne reciti tutto quello, che ne scrive Dioscoride, da cui ne prese egli l'Historia. Ritrovansi però alcuni testi Greci di Dioscoride, che hanno nella fine del capitolo alquanto di più: ma per essere opinione di molti, che vi sia

Hyperico
scritto da
Galeno.

- A stato aggiunto, non hò preso cura di tradurla nel testo. Pur accioche non sia occulto à i lettori, questo è quanto di più in alcuni testi si ritrova: La radice cotta nel Vino (per quanto si crede) sveglia i tramortiti, ma bisogna, mentre che se gli dà à bere, coprire i pazienti molto bene; percioche fa sudare per tutto il corpo; il che è causa di far loro riacquistare la pristina salute. Chiamano i Greci l'Hyperico *Ψευδιον*: i Latini *Hypericum*: gl'Arabi *Rejofricon*, e *Rejofaricon*: i Tedeschi *Sant Joans Kraut*: li Spagnuoli *Corajoncillo*: i Francesi *Mille pertuis*, e *Trucheram*. L'Asciro chiamano i Greci *Ασχιρον*: i Latini *Acyrum*: gl'Arabi *Asbirach*. L'Androsemo chiamano i Greci *Ανδρσομιον*: i Latini *Androsenum*: gl'Arabi *Androsenam*, *Androsion*, & *Andresagian*. Il Cori chiamano i Greci *Κορι*: i Latini *Coris*: gl'Arabi *Corat*.

Dell' Ajuga, over Camepitio. Cap. 169.

L' Ajuga, è un'herba, che v'è serpendo per terra, ritortetta. Le sue frondi sono simili al *Semprevivo minore*, ma pelose, più sottili, & intorno à i rami più folte, d'odore di Pino. Il fiore è sottile, aureo, over bianco, e le radici sono simili à quelle della Cicorea. Le frondi bevute sette giorni nel Vino medicano al trabocco del fiele, e bevute in acqua melata per quaranta di, vengono alle sciatiche. Dannosi à i fegatosi, & alla ritenzione dell'orina, difetti di reni, e dolori delle budella. In *Hircoclea di Ponto* usano per antidoto di dare la sua decoctione contra l'Aconito. La Polenta macerata con la sua decoctione, & applicata per impiastro, vale à tutte le cose predette, Trita in polvere, & incorporata con Fichi, e tolta in pillole mollifica il corpo: e con Mele, Squama di Rame, e Ragia lo solva. Applicata di sotto con Mele purgala matrice. Risolve le durezza delle mammelle, salda le ferite, & applicata con Mele raffrena l'ulcere, che vanno serpendo.

Di un'altro Camepitio. Cap. 170.

- D Un'altra specie di Camepitio, che produce i rami à un gombitto, ritorti à modo d'un' ancora, e sottili. La chioma è simile all'altra, il fiore bianco, il seme nero: ha ancor essa odore di Pino. Ve n'è una terza specie la quale è il maschio, le cui frondi sono picciole, bianche, & hirsute. Produce il fusto bianco, e ruvido, il fiore rosso, & il seme appresso alle concavità delle ali. Respira ancora questa d'odore di Pino. Amendue queste hanno le medesime forze della prima, quantunque non così efficaci.

Chiamasi l' Ajuga, o vero CAMEPITIO volgarmente l'va artetica, per esser ella proficua molto alle sciatiche, & altri dolori di giunture: e delle tre specie scritte da Dioscoride, non hò potuto fin' hora vedere io, se non la prima, e l'ultima, la quale non è però conosciuta, se non da pochi. Errò il Tedesco, che insegnò al Brasavola, che nella lingua loro si chiama *Vergiss mein nit*; percioche questo per quanto l'uso de' Tedeschi m'ha dimostrato è tanto differente dall' l'va, quanto i corbi dalle colombe. E' adunque l' l'va della prima specie una pianta, che sene v'è per terra, con le foglie lunghette, e strette come di Rosmarino coronario, ma però molto più strette, più molli, pelosette, e quasi come canute, le quali sono collocate all'intorno di tutti i ramoscelli, i quali sono sottili, & arrendevoli. Ha tutta la pianta odore di Pino, il quale per rassomigliarsi ancora molto nelle fattezze, s'ha ella preso il nome di Camepitio; che altro non vuol dire, che infimo Pino. Fa i fiori di colore d'oro, quasi su per tutti i gambocelli, ma piccioli, e sottili. La sua radice è villosa, di lunghezza d'una spanna. Nasce in terreni magri, & arenosi, e ne' campi non coltivati. E' al gusto amara, ma non però senza qualche parte d'acutezza, la quale viene però superata dall'amaritudine. Onde scalda, assottiglia, incide, mondifica, & atterge. La polvere di tutta

CAMEPITIO I

CAMEPITIO II.



B



C

D

la pianta presa ogni giorno per quaranta giorni continui, al peso d'una dramma, con mezza oncia di Terebintina vera, o della volgare, sana le sciatiche. La decoctione della medesima fatta nell'Aceto, caccia fuori del corpo le creature morte, e fatta nell'acqua, vale à tutti i difetti del cervello, e de'nervi, e puramente delle giunture, causati da humori flemmatici. Fassi de' fiori, e di Zucchero una conserva, la quale presa ogni sera nell'andare al letto al peso di due, o di tre dramme guarisce i paralitici: ma opera molto più felicemente, quando si piglia di questa conserva due dramme, con due scrupoli di radici d'Acoto volgare, cotte, & altrettanta polvere di foglie di Salvia. Fassi del Camepitio, per il medesimo pillole utilissime in questo modo. Prendesi di Camepitio, di Betonica, di Stecade, di fiori di Rosmarino, di ciascuno una dramma, di Turbit una dramma, e mezza, d'Agarico due dramme, di Coloquintida mezza dramma, di Gengevo, di Sale gemma di ciascuno dieci grani, di Rhabarbaro una dramma, e mezza, di Nardo Indiano grani sette, di specie di Giera semplice mezza oncia, di Diagridio una dram-

E

ma. Pestinsi in polvere tutte quelle cose, che si debbono pestare, e dipoi se ne facci una pasta nel mortaio, della quale si formino nove pillole di ciascuna dramma, & ogni sera ne pigliatanno i pazienti tre, quando vanno à dormire, che ne sentiranno maraviglioso giovamento. Fece dell'Iva mentione Galeno all'ottavo delle facultà de'semplici, così dicendo: Il Camepitio hà più valoroso sapore amaro nel gustarlo, che acuto, e vedesi per effetto, che mondifica, & asperge più l'interiora, che non le scalda. E però è egli buon rimedio al trabocco di fiefe, & à coloro, à cui facilmente s'oppilla il fegato. Provoca oltre à questo bevuto, o veramente applicato di sotto con Mele i mestruj, e fa orinare. Sono ancora alcuni, che lo danno cotto con l'acqua melata alle sciatiche. Sana quest'herba verde le ferite grandi, e Pulcere putride: risolve le durezza delle mammelle. E' secca nel terzo ordine, e calda nel secondo. Chiamano il Camepitio i Greci Χαμαπιτιος: i Latini Chamæpitis, Ajuga, & Abiga: gl'Arabi Hamefitheos, e Chamafithius: i Fedeschi Yelenger yelieber: li Spagnuoli Pinilho, & Yva artetica.

Camepitio scritto da Galeno.

Nomi.

Il Fine del Terzo Libro.

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI
MEDICO SANESE
NEL IV. LIBBRO DELLA MATERIA MEDICINALE
Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.



ABBIAMO fin qui, Ario carissimo, in tre Libri trattato de gli odoramenti de gli Olii, de gli unguenti, de gli Alberi, de gli Animali, delle Biade, delle Herbe, de gli Horti, delle Radici, de i Succhj, dell'Herbe, de i Semi. Ma in questo che sarà il Quarto trattaremo delle Radici, e delle altre Herbe, che restano.

Della Betonica. Cap. 1.

IL Cestro, il quale i Latini chiamano Betonica, si chiama Psichotrofo, per nascere ella in luoghi frigidissimi. E' herba, che produce il fusto sottile, quadrato, alto un gombito, e qualche volta maggiore; le frondi di Quercia, lunghe, molli, per intorno intagliate, & odorifere, delle quali quelle sono le maggiori, che sono più propinqua alla radice. Genera il seme nelle sommità de' fusti a modo di spica, come fa la Thimbra. Ricolgono le frondi, e seccansi per l'uso di molte cose. Sono le sue radici sottili, come quelle dell'Helleboro, le quali, quando si bevono nell'acqua melata, fanno vomitare la flemma. Dansi le frondi a bere al peso d'una dramma in acqua semplice, overfatta con Mele, a gli spasmati, ai rotti, & a i difetti, e prefocazioni della matrice, & al peso di tre dramme in uno sestario di Vino a' morsi de' velenosi animali. Il che fa parimente l'herba impiestrata in su'l morso. Giova contra a i veleni bevendosene una dramma nel Vino. Mangiata per avanti non lascia nuocere i veleni mortiferi, che si bevono. Provoca l'orina, e solue il corpo. Bevuta con acqua sana il mal caduco, e similmente i frenetici. Dassi al peso d'una dramma in Aceto melato a i fegatosi, & a i difettosi della milza. Mangiata dopo cena con Mele spiumato alla quantità d'una Fava, fa digerire. Dassi nel medesimo modo a i rutti acetosi, & inghiottitone il succo, e poscia bevutovi sopra Vino inacquato, giova a gli stomachi indeboliti. Dassi in un ciatho di Vino inacquato al peso di tre oboli, a gli sputi del sangue. Bevuta nell'acqua giova alle sciatiche, & a i dolori della vescica, e delle reni, e con acqua melata al peso di due dramme a gli hidropici, che patiscono febre, ma dove ella non sia, con Vino melato. Sana il trabocco del fele. Pressa con Vino al peso d'una dramma, provoca i mestrui, e con dieci ciathi d'acqua melata al peso di quattro dramme, purga il corpo: conferisce a' thisci tolti con Mele, & a gli sputi della marcia. Serbanse le sue frondi secche, e trite in un uaso di terra.

Betonica, e
sua efami-
nazione.

Betonica, e
sue virtù
scritte da
Antonio
Musa.

LA BETONICA è veramente herba universalmente conosciuta da ciascuno, e piena d'infinita virtù. La onde è nato quel proverbio, che si dice; Tu hai più virtù, che la Betonica. Di questa scrisse un trattato Antonio Musa, Medico di Cesare Augusto, in questo modo dicendo: Nasce l'herba Betonica ne' prati, e nelle colline nette, & opache appresso a gli sterpi. Custodisce ella l'anime, & i corpi de' gl'huomini, & i viaggi notturni da i pericoli, e malefizj. Assicura, e difende i luoghi sacri, & i cimiteri dalle visioni, che inducono timori, e paure. E' veramente oltre a questo santa in tutte le co-

BETONICA.



fe. Ritrovasi in luoghi frigidissimi con sottili radici, con fusto sottile, e riquadrato, alto più d'un gombito. Produce le frondi simili alla Quercia, di buono odore. E' il suo seme nella cima del fusto a modo di spica, come fa la Thimbra. La pianta tutta è dotata d'infinita virtù, imperocché trita primamente, & impiestrata in su le ferite della testa, le faldia con maravigliosa prestezza; il che fa ella più efficacemente se vi si rimette fresca ogni terzo giorno. Dicesi, che è di tanta possanza, che cava fuori ancora le ossa rotte. La decoctione delle radici, fatta alla consumptione della terza parte, vale a i dolori de' gl'occhi, fumentandosene, e parimente mettendosene le frondi trite in su la fronte. Il succo spremuto dalle frondi trite per se sole, è veramente prima infuse nell'acqua,

SERRATOLA.



A
B
C
D
E
F

qua, insieme con Olio rosato, vale à i dolori dell' orecchie, quando vi si distilla dentro. Bevuto al peso d'una dramma in quattro ciathi d'acqua calda, tira alle parti inferiori quel sangue, che fa gli occhi torbidi, e caliginosi, e però mangiandosene le foglie assottigliano la vista. Trita fresche con un poco di Sale, e messe nel naso, vi ristagnano valorosamente il sangue, che ne distilla fuori. La decottione fatta con l'herba nel Vino vecchio, ò vero nell'Aceto, levava andosene la bocca, il dolore de'denti. Bevuta al peso d'una dramma nell'acqua tepida, vale alle stretture del petto, & altri difetti del respirare. Giovano tre dramme delle sue frondi incorporate con Mele, à i thifisici, che sputano la marcia. Mangiata l'herba tre giorni continui al peso di quattro dramme, ò vero bevuta in quattro ciathi d'acqua fresca, giova à i dolori dello stomaco, e con acqua calda à quelli del fegato. La decottione fatta nel Vino medica i difetti della milza. Bevuta l'herba con Vino melato al peso di due dramme, risolve i difetti delle reni. Toltone tre dramme in Vino vecchio con ventisette grani di Pepe, vale al dolore de' fianchi, e parimente de i lombi. Presa in bevanda in due ciathi d'acqua calda, vale ne' dolori di corpo, pur che non sieno causati da crudi humori. Quattro dramme delle frondi bevute in otto ciathi d'acqua melata solvono il corpo; date le medesime frondi con Vino austero risolvono i dolori colici. Fassene Lettovario con Mele, e togliesi polcia per nove di continui per la tosse. Presa in bevanda al peso di due dramme con una dramma di Piantagine in quattro ciathi d'acqua calda, guarisce le febrì quotidiane; ma bisogna far questo nell'entrare del parosismo. Il che fa similmente con altrettanto Palegio nelle terzane, togliendosi sempre nell'entrare del parosismo. Medicano tre dramme dell'herba con un'oncia di Mele, e tre ciathi d'acqua calda la quartana, togliendosi avanti al parosismo. Toltone quattro dramme in decottione di radici d'Apio, fanno i dolori della vescica; & in Aceto squillitico con un'oncia di Mele, e nove ciathi d'acqua calda, rompono le pietre. Vale la Betonica bevuta tre giorni in acqua tepida à gl'idropici. Due dramme prese con acqua calda, ò vero con Vino melato, accelerano il parto, e mitigano i dolori della matrice causati da frigidità humori. Le frondi trite, & impiastrate saldano i nervi tagliati, e conferiscono à paralizzati. Bevute al peso di tre dramme in tre ciathi di Latte di Capra tre di continui, vagliono al rigettare del sangue per bocca, e con il pari peso di Vino vecchio à chi fosse cascato di luogo alto, & à i fracassati. Proibisce la Betonica l'imbriacarsi, quando si mangia per avanti. Usata spesso in bevanda con Vino guaiaco il trabocco di siele. Trita con grassia di Porco, & impiastrata sana i carboni. Ristaura la Betonica bevuta al peso d'una dramma con Aceto melato i viandanti stanchi, e parimente coloro, che hanno l'appetito corrotto, e che vomitano il cibo. E' contraria à i veleni, à i morsi de' Serpenti, e de' cani rabbiosi, non solamente mangiata, ò bevuta, ma ancora impiastrata in su i morsi. Cura le fistole applicata sopra con Sale. Bevuta con Vino provoca i mestruì. La decottione delle radici, e delle frondi insieme tolta in bevanda, e parimente l'herba trita, & impiastrata mitiga i dolori delle podagre. Sono alcuni, che chiamano la Betonica SERRATOLA, per haver ella le foglie intagliate all'intorno à modo di fega. Ma la Serratola così propriamente chiamata in Boemia, ove ella nasce copiosissima, è un'altra pianta molto diversa dalla Betonica; imperoche questa (come si vede per la sua imagine qui presente) fa il gambo porporegno, sottile, e ramoso, e le foglie, avanti che facci il gambo, simili molto alla Betonica; e per tutto all'intorno dentate à modo di fega; ma fatto che hà il gambo, le foglie si mutano in altra forma, e diventano come quelle della Valeriana maggiore, se ben quelle, che sono ne' rami, e nel

gambo, sono molto minori. Produce i suoi fiori nelle sommità de' gambi fuora d'alcuni capitelli di purpureo colore. Le radici hà ella copiose, e fibrate, come la Valeriana minore. Usasi da i tintori per colorire i panni di lana. Dassi tutta la pianta utilmente à bere con Vino bianco à coloro, che sono cascati dall'alto, & à i fracassati; imperoche risolve il sangue appreso uscito fuori delle vene. Il Vino della sua decottione mondifica l'ulcere, l'incarna, e le consolida. Fomentata più volte, mitiga i dolori dell'hemorrhoidè. Dicono alcuni, che le foglie fresche peste insieme con le radici sanino, impiastrate, le rotture intestinali. Scrisse Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Hà la Betonica (come dimostra il gusto) virtù incisiva; imperoche la sua herba è amaretta, & alquanto acuta. Il che dimostra privatamente l'effetto, ch'ella fa nel rompere delle pietre, che sono nelle reni, e nel mondificare il polmone, il petto, e'l fegato. Provoca la Betonica i mestruì, e giova al mal caduco: sana i rotti, e gli spasimati, & aita impiastrata à i morsi di tutte le bestie. Finalmente conferisce bevuta à i ruti acetosi, & alle sciatiche. La Betonica chiamano i Greci Κέρον, & Λουχιδόροπον; i Latini Betonica, & Vetonica: gl'Arabi Chattara; i Tedeschi Betonien; li Spagnuoli Bretonica; i Francesi Betoefne, & Betoine.

Serratola. e sua virtù.

Betonica scritta da Galeno.

Nomi.

Della Britanica. Cap. 2.

LA Britanica è un'herba, che hà le frondi simili alla Rombice saluatica, ma più nere, e più pelose, di costrettissimo sapore, è la radice sua sottile, e corta, e'l fusto non troppo grande. Spremessi il succo dalle frondi, e condensa si poscia al fuoco, ò uero al Sole. Hà virtù di raffrenare, e massime l'ulcere corrosive della bocca, e del gorgozzule. Giova in ogni altro difetto, ove sia bisogno di ristagnare.

Quan-

BISTORTA.

A

TORMENTILLA.



B

C



D

Britanica, e
sua efami-
ni patione.

Historia re-
citata da
Plinio.

Errore di
alcuni.

Quantunque dica il Ruellio, che la BRITANICA sia herba conosciuta in Italia, e chiamata da noi Piata mano; nondimeno non hò fin' hora ritrovato io chi me la sappia dimostrarre. Fecene mentione Plin. al terzo cap. del 25. lib. così dicendo: Havendo Germanico Cesare condotto il suo esercito nell'Alemagna di là dal Rheno verso il mare, ritrovossi un sol fonte d'acqua dolce, la quale fece à tutti coloro, che ne bevero, frà lo spatio di due anni cascare i denti, e smuovere le ginocchia; il qual male chiamavano i Medici stomacace, e sceletybre. Al che fù ritrovato essere valoroso rimedio quell'herba, che si chiama Britanica, la quale non è solamente utile à i nervi, & à i difetti della bocca, ma ancora contra la schirantia, e li Serpenti. Hà questa le sue frondi lunghe, e nere, e parimente nere ancora le radici. Il fiore (secondo che per vero s'afferma) raccolto avanti che si sentano i tuoni, e mangiato fa l'huomo in tutto sicuro da quelli. Dimostrarono à i nostri questa herba i Frigioni, che gli erano con il lor campo appresso. Questo tutto della Britanica scrisse Plinio. Sono alcuni, che si credono essere la Britanica quella, che noi chiamiamo Bistorta, ma si conosce veramente l'errore; perciocche quantunque faccia la Bistorta frondi simili alla Rombice, ma non sono però nè nere, nè pelose anzi liscie, e rossigne di sopra, e di sotto quasi celesti. La radice della Britanica è sottile, e minuta, e quella della Bistorta storta, grossa, e contratta à modo d'un serpe, che giace. Ma per dirne finalmente l'istoria. Nasce ella ne gl'alti monti, con foglie nel primo nascimento appuntate, e rossigne, ma cresciute poi si rassembrano non poco à quelle della Rombice, quantunque sieno più liscie, e di sotto porporegne, & all' intorno ondeggiate. Produce il gambo tondo, sottile, alto un gombito, nel quale sono le foglie molto minori. Fa i fiori spicati, nella cima del gambo rossigni, ò veramente porporegni, & il seme quasi come d'Acetosa.

La radice è all'occhio, come di Canna, ma tenera, e piena di succo, storta come un Serpente, vestita di nerigna, e sottile corteccia, se ben la polpa di dentro rosseggia, la qual gustata si sente manifestamente costrettiva. Nasce questa ne' monti, e l'hò ritrovata bellissima, e copiosissima in Boemia con le radici grosse come il braccio d'un'huomo, e massimamente in alcuni monti vicini alla Silesia, & alla Lusatia. Onde nasce il fume, che chiamano Albi. Chiamano Bistorta alcuni ancora quella, che si chiama Tormentilla, non tanto forse perche si rassomigliano, essendo nelle sembianze dissimili, quanto perche sieno uguali nelle virtù, e facultà loro. Onde occorrendo hora di ragionarne, non m'è parso di tacerne nè l'istoria, nè le virtù. E' adunque la TORMENTILLA una picciola pianta, che produce le frondi più picciole del Cinquefoglio, ma con sette intagli per intorno: la radice corta, e ferrata in se stessa, con un nodo, rossa, e costrettiva. Sono i suoi gambocelli sottili, e rossigni, & i fiori gialli, di modo che non si può negare, ch'ella non sia una specie di Cinquefoglio. Dicono gli sperimentatori, che questa pianta hà le virtù medesime della Bistorta. Onde dicono, che amendue fanno ritenere il parto à quelle donne, che sono usate à sconciarsi: al che fare si bevono, e s'impiastrano in su'l corpo, & in su le reni con Aceto. Giovano similmente date con succo di Piantagine, à chi non può ritenere l'orina. Ristagnano sedendosi nella loro decottione i mestru, e parimente trite, & unte insieme con Mele, e con Spigo in su'l corpo. Restringono il sangue delle ferite, mettendovi sopra la loro polvere. Questa medesimamente raffrena il vomito della colera, fattone pasta con chiara d'ovo, e poscia cotta sopra una teglia di terra, e mangiata. L'acqua fatta per lambiccò à bagno di Maria, ò veramente la decottione delle radici, è rimedio per tutti i veleni. E però usano alcuni di mangiare in Lettovario le radici della Tormentilla.

mentilla per preservarsi dalla peste, e nelle febbri pestilenziali, e specialmente nelle petecchie. Dassi ancora la decoctione d'esse fatta nell'acqua utilmente per li vermini à fanciulli. Ristagnano amendue la disenteria, saldano le ferite, e massime dell'interiora, non solamente applicate di fuori, ma tolte ancora in bevanda. Conferiscono all'ulcere maligne, ritrosfe, e corrosive. La polvere delle radici rattagna i vomiti, e gli sputi del sangue, e bevuta con acqua di Consolida maggiore, giova à i fracassati, & à i cascati d'alto; imperò che non solamente sana le rotture intrinseche, ma risolve il sangue appreso uscito fuor delle vene. Messò nelle caverne de'denti con un poco di Pirethro, & Alume non solamente mitiga il dolore, ma proibisce ancora il flusso de gl'humori. Le radici della Bistorta vagliono particolarmente a' morsi de' Serpenti velenosi, onde hà preso il nome di Serpentina appreso à molti. Vale appo ciò la radice polverizzata, presa al peso d'una dramma per alcuni giorni continui alla gonorrhœa, quando i corpi sono per avanti purgati, nel che veramente fà mirabile effetto. Ma per ritornare nella strada, dove havea lasciata la Britanica, dico che d'essa scrisse Galeno al testo delle facultà de semplici, così dicendo: Le frondi della Britanica sono costrette, e saldano le ferite. Rastembransi al Lapatio salvatico, come che elle sieno più nere, e più pelose. Il succo, che si sprema dalle frondi, è costrettivo, e però alcuni lo cuocono, e lo scribano per valorosissimo medicamento stomacale: e pare ancora, che sani l'ulcere putride. Oltre à ciò è da sapere, che si ritrovano alcuni Dioscoridi Greci, che dopò questo capitolo della Britanica, hanno un altro capitolo della Bertonica, il quale si vede manifestamente essere stato tolto dal trattato, che della Bertonica fece Antonio Musa Medico di Cesare Augusto. E però si conclude da più dotti de'tempi nostri, che sia in Dioscoride da qualche più curioso del bisogno stato questo secondo capitolo aggiunto, e trasmesso. Del che dà veramente inditio in vedere, che'l modo del dire non si confà punto con lo stile, e con il trattare consueto di Dioscoride; e poscia il considerare, che d'una cosa medesima non era necessario il scriverne per due varj, e così propinqui capitoli. Il che hà fatto che tal capitolo nella nostra interpretatione non si ritrovi scritto, quantunque altri interpreti l'habbiano nelle loro. Chiamano i Greci la Britanica Βριτανική: i Latini Britanica.

Della Lisimachia. Cap. 3.

La Lisimachia la quale chiamano alcuni Litron, produce i fusti d'un gombito, e qualche volta maggiori, ma sottili, e ramosi, dai cui nodi escono le frondi sottili simili à quelle de i Salci, al gusto costrette: è il suo colore rosso, o vero di color d'oro. Nasce nelle paludi, & altri luoghi acquosi. Il succo spremuto dalle frondi, ristagna con la virtù sua costrettiva gli sputi del sangue, e la disenteria, bevuto, e messo ne' cristevi: applicato di sotto ferma i flussi de i mestrui. Serrasi con l'herba utilmente il naso, per rastrenare il sangue, che esce. Ristagna il sangue delle ferite. Brugiata in su i carboni fà acutissimo fumo, e però scaccia le Serpi, & ammazza le Mosche.

Diede alla LISIMACHIA il nome Lisimaco Rè, il quale fù il primo, che la ritrovò, secondo che riferisce Plinio al settimo cap. del 25. libro, così dicendo: Ritrovò il Rè Lisimaco la Lisimachia, da cui s'acquittò ella il nome, e fù poscia grandemente celebrata da Erasistrato. Hà frondi di Salce, ma più verdi: e'l fiore rosso, o veramente di color d'oro. Sono i suoi rami folti, diritti, e di noioso odore. Nasce in luoghi acquattrini. Hà questa pianta virtù, che messa in un giogo de Buoi; o d'altri quadrupedi, che non si accordino insieme, subito gli placa. Crede si

LISIMACHIA I.



LISIMACHIA II.



Ruellio, che la Lisimachia sia quell'herba, con la quale dopò al bagno del Guado si tingono i panni

Lisimachia
seconda.

Lisimachia
scritta da
Galeno.

Nomi.

ni dilana in color verde, chiamata da noi Toscani Cerretta, ò vero Braglia, & in Friuli Cofaria. Nel che manifestamente s'inganna; perciocche la Cerretta produce i fusti, e le frondi simili al Lino, e non come son quelle de Salici, il fior giallo, e'l seme ne' baccelli, come fa la Ginestra: nasce ne' prati, e non si sente in lei alcuna stiticità nel masticarla. Sono alcuni altri, che dimostrano per la Lisimachia un'altra pianta, che cresce con fusto quadrangolare, foglie di Salce, e fiore rosso spiccato, la quale se bene non rappresenta le note della Lisimachia di Dioscoride, l'habbiamo nondimeno voluta chiamar Lisimachia seconda, per havervi ritrovato quasi le medesime facultà. E però dirò, che quella sia stata la vera Lisimachia, che questo anno m'hanno mandato da Roma à Goritia M. Vincenzo Cantoni mio compatriotto; imperocche ella è quell'istessa, che ne descrive Dioscoride. Ma dipoi l'hò ritrovata ancora in Boemia copiosa poco lontano dalla Città di Praga, & appresso al fiume della Multa, & in altri luoghi. Oltre à ciò quantunque (come s'è detto di sopra) si credesse il Ruellio, che fusse la vera Lisimachia la Cerretta, nondimeno nel fine del capitolo dice egli, che già gli fu mostrata un'altra herba da certi villani, con la quale molti si curarono in una crudelissima pestilenza, legandola solamente due dita di sopra al tumore della postema; e che questa tale herba in ogni sua nota si rassembrava alla vera Lisimachia. Il che dimostra, che due piante per la Lisimachia descriva il Ruellio, forse per haver scritto Dioscoride, che la Lisimachia produce il fior giallo, ò veramente rosso; il che arguiste ch'ella sia di due specie. Fecene mentione Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Supera nella Lisimachia la facultà costringitiva, con la quale faldà ella l'ulcere, e ristagna il sangue del naso, quando vi si mette dentro. Il che può ella parimente fare in tutti gl'altri flussi del sangue, che vengono da qualsivoglia parte del corpo, e maggiormente il suo succo. Guarisce bevuta la difenteria, il flusso de' mestruoi, e gli sputi del sangue. Chiamano i Greci la Lisimachia *Ανοσμάχιον*: i Latini *Lysimachia*: i Tedeschi *Vveiderich*.

Del Poligono maschio, ò vero *Sanguinaria*.
Cap. 4.

IL Poligono maschio è un'herba, che produce i suoi rami sottili, teneri, arrendevoli, tutti pieni di spessi nodi, e v'annosene serpendo per terra à modo di Gramigna. Produce le frondi di Ruta, più lunghe, e più tenere, e sotto à ciascuna s'ritrova il seme, e però si chiama maschio. Sono i suoi fiori, hora di bianco, & hora di rosso colore. Il suo succo bevuto ha virtù frigida, e costringitiva: ristagna gli sputi del sangue, & i flussi del corpo; giova à i cholericì, & alle distillationi dell'urina, perciocche fa urinare evidentemente. Bevuto con Vino, medica à i morsi de' Serpenti. Bevesi nelle febrì, che son continue, un' hora avanti al principio. Ristagna applicato di sotto i flussi delle donne. Distillasi nell'orecchie, che menano, & in quelle, che dogliono. Cotto nel Vino, & aggiuntovi Mele, medica egregiamente l'ulcere delle membra virili: impiastansi utilmente le frondi à gli ardori dello stomaco, à gli sputi del sangue, all'ulcere corrosive, al fuoco sacro, all'infiammagioni, alle posteme, & alle ferite fresche.

Del Poligono, ò vero *Sanguinaria femina*. Cap. 5.

IL Poligono, ò vero *Sanguinaria femina*, è una picciola pianta, che produce un sol fusto, simile à tenere Cannelle, con assai nodi raccolti in se stessi, come quelli delle trombe, intorno à i quali in ritonda figura escono le frondi simili à quelle del Pino. La sua radice è inutile. Nasce in luoghi acquastrini. Ha virtù di costringere, e d'infredire, e vale à tutte le cose, che l'precedente, quantunque però sia egli meno ualoroso.

A POLIGONO MASCHIO.



POLIGONO FEMINA.

E

F



Chiamasi volgermente il POLIGONO maschio *Cotregiola*, ò vero *Centinodia*, della quale e per li capi, e

POLIGONO MINORE.



A **fimo di qual si voglia parte del corpo. Riferisce Dioscoride, che provoca il Poligono l'orina à coloro, di cui à gocciola à gocciola distilla dalla vescica; nondimeno non fa egli questo così valorosamente, che sia buono per usare ove sia gran bisogno. Il maschio in tutte queste cose è molto più valoroso della femina. Chiamano i Greci il Poligono maschio Πολύγονον ἀρρεῖν, e la femina Πολύγονον θήλυ: i Latini Polygonum mas, & Polygonum foemina: gl'Arabi amendue indifferentemente Basalragi: i Tedeschi il maschio Vuegggrafz: li Spagnuoli Corriola: i Francesi Corregiole.**

Nomi.

Del Poligonato. Cap. 6.

B **IL Poligonato è una pianta più alta d'un gombito, che nasce ne i monti. Le frondi si rassembrano à quelle del Lauro, ma sono più larghe, e più lisce, di sapore alquanto simile alle Mele Cotogne, ovvero à i Melagrani, con un certo che di costrettivo. I fiori, i quali produce bianchi, escono fuori di ciascuna origine delle frondi, e sono assai più di numero che le frondi, computandole della radice fino alla cima. Ha la radice bianca, tenera, lunga, piena di nodi, densa, grossa un dito, e di grave odore, la quale conferisce impiastrata alle ferite, e spegne quelle macole della faccia, che chiamano i Greci Spili.**

C POLIGONATO.



D

E

F

CHiamasi volgarmente il POLIGONATO in Toscana Frassinella, e in altri luoghi d'Italia, imitando il Greco, la chiamano Ginocchieto, delle cui radici fano l'acqua volentieri le donne per li lisci loro. Il POLIGONATO adunque è una pianta, che fa i gambi alti un gombi, e qualche volta maggiori rondi, e lisci, intorno à i quali nascono le foglie come di Lauro, ma più larghe, strisciate, ferme, dispari, e al gusto alquanto costrettive. Fa i fiori bianchi, i quali nascono dalla cavità di tutte le foglie appresso al gabo, tre per picciuolo, da cui nascono le bacche grosse come Piselli, che nel nero rosseggia. Fà i fiori bianchi, i quali nascono dalla cavità di tutte le foglie appresso al gabo, tre per picciuolo, da cui nascono le bacche grosse come Piselli, che nel nero rosseggia. no, è vero del tutto rosseggiati. Produce le radici come di Cāna, biache, tenere, e nō molto profonde, lunghe però e per tutto geniculate, dense, e alquanto gravi all'odorato.

Polygonato, e sua esaminate.

Polygonato, e sua historia.

M m rato.

pi, e per le publiche strade se ne vede universalmente in ogni luogo. Ma veramente la femina non è così frequente, & abbondante per tutto. Il maschio per andar con i suoi rami serpendo per terra, è chiamato d'Apulejo Proserpinacha. Ritrovassi un'altra pianta, la quale ne piace di chiamare POLIGONO MINORE. Produce questa i ramoscelli strati per terra, sottili e geniculate, ne quali sono le foglie piccioline, e lunghe, e patimente il seme picciolo e racemoso, tondo, biancheggiantè, e così copioso, che pare, che la pianta non sia altro che seme; e però la chiamano alcuni Millegrana. Alcuni ancora la chiamano Hernio dall'effetti mirabili, che fa ella nell'hernie, o vero scure intestinali presa nelle bevande. Hò inteso d'alcuni degni di fede, che il Falloppia Modanese faceva nelle rotture intestinali con questa sola cure maravigliose. La polvere di tutta la pianta bevuta con Vино non solamente provoca l'orina ritenuta, ma rompe le pietre delle reni, e le caccia fuori; anzi che dicono alcuni altri, che rompe ancora le pietre della vescica, bevendosi la polvere lungamente ogni giorno con Vино al peso d'una dramma. Nasce in luoghi arenosi, aridi, & inculti. Fecene mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Hā il Poligono alquanto del costrettivo, e tanto veramente in lui d'acquosità frigida, che agevolmente si pone in quei medicamenti, che sono frigidati nel secondo ordine, o vero nel principio del terzo. E però così prova impiastrato di fuori à coloro, ch'hanno lo stomaco troppo caldo, come ancora all'erisipele, & à i caldi stemmoni. Essendo adunque egli tale, meritamente si applica i flussi, e per tal ragione dissecca. E di qui viene ancora, che conferisce non solo all'ulcere corrosivo, e maligne, ma patimente à tutte l'altre; & è efficacissimo rimedio di quelle mèbra, che patiscono o per flusso d'humori, o per infiammazione. Confolida oltre à questo le ferite, e conferisce à tutte l'ulcere delle orecchie, nelle quali dissecca egli la marcia, e l'asciuga. Bisogna per le medesime facultà il flusso de' mestruj. e la disenteria, lo sputo del sangue, e il flusso del mede-

Cor- li cā-

Errore del
Manardo.

Il Poligonato
non è il
Secacul.

Secacul che
cola sia.

Poligonato
scritto da
Galeno.

Nomi.

rato. Nasce ne' monti, e ne' colli. Oltre à ciò sono alcuni altri, che la chiamano chi il Sigillo di Santa Maria, e chi il Sigillo di Salomone, del che non saprei rendere io in modo alcuno la causa. Altri pensano, come fece il Manardo da Ferrara, che la Frassinella sia il Secacul de gl' Arabi, nel che manifestamente s'ingannano, perciocche il Poligonato non hà le foglie, come quelle de' Piselli, ne' fiori purpurei maggiori delle Viole. Oltre à ciò il Secacul appresso Serapione fa le radici grosse un pollice, e lunghe come il dito secondo della mano. Ma il contrario si vede nel Poligonato, facendo le sue tre volte, e quattro più lunghe. Appo ciò (come scrive Mesue, e parimente Serapione, dove scrivono il modo di condire il Secacul) sono le sue radici di fuori di colore di cenere, con la matrice dentro dura, e nervosa: il che non si ritrova nelle radici del Poligonato; perciocche la radice di questo è bianca, senza haver dentro fistuco alcuno. Ma (se dirne debbo io la verità) il Secacul è una radice Indiana, come fa testimonio Avicenna nel quinto libro, così dicendo: Il Secacul hà le radici simili al Gengevo, le quali si portano d'India, e condiscono fresche nel paese ove nascono. Ma appresso di noi si humettano, e si macerano le fecche in acqua calda, e poi si condiscono. Il che disse parimente Serapione, dove trattò di varie cose, che si condiscono con Mele, e con Zucchero; oltre à ciò non si ritrova appresso à gl' autori, che il Secacul, & il Poligonato habbino le medesime virtù: perciocche questo si loda da i Greci per le ferite, e per levare alcune macole della faccia, e quello lodano gl' Arabi per aumentare lo sperma, e le forze veneree: onde son restati beffeggiati alcuni, i quali per farsi più valorosi con le donne, usarono di mangiare le radici della Frassinella. Ma conferiscono però (come vogliono alcuni) à i flussi bianchi delle donne, usandosi di mangiarle lungamente. Del Poligonato scrisse Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Hà il Poligonato le virtù sue miste, con un certo che del costrettivo, e parimente dell'acuto, e una certa fastidiosa amarezza, di cui risulta una insoavità indicibile; però non è molto in uso, se non che sono alcuni, che impiastrano la radice in su le ferite, & altri, che spengono con essa i nei della faccia. Chiamano il Poligonato i Greci Πολυγωνον: Lat. Polygonatum: Tedeschi vucisz vurtz: li Spagnuoli Frassinella: i Francesi Geniuciere.

Della Clematide. Cap. 7.

LA Clematide se ne vada serpendo per terra, nasce in terreno grasso. Produce brevi viticelle, della grossezza de' giunchi. Hà le frondi di forma, e di colore simili à quelle del Lauvo, ma molto minori. Le frondi sue, e parimente i fusti bevuti nel Vino, ristagnano la disenteria, e gl'altri flussi di corpo. Applicate di sotto ne' pessoli con Latte, & Olio Rosato, è vero unguento Ligustrino mitigano i dolori della matrice. Alleggerisce masticata il dolore de' denti. Impiastrasi uilmenve al morso delle Serpi velenose. Diceasi, che bevuta nell' Aceto giova parimente à i morsi de' gl' Aspidi. Nasce in luoghi grassi, & incolti.

D'un'altra Clematide. Cap. 8.

E' un'altra Clematide che produce le sue viticelle rossigne, venticide, e sarmentose, le cui frondi sono al gusto acutissime, & ulcerative: aviluppati questa intorno à gl'alberi, e saglievi sopra, come fa lo Smilace. Il suo seme trito, e bevuto in acqua semplice, è vero melata, solva per di sotto la colera, e la stemma. Le frondi impiastrate, guariscono la scabbia. Serbansi nella salamoja insieme co' Lepidio per l'uso de' cibi.

Clematide,
e loro esam-
natione.

Chiamasi la CLEMATIDE della prima descrizione volgarmete in Toscana Provenca, di cui usano le donne fare le ghirlande à i fanciullini, e parimente alle

CLEMATIDE I.



CLEMATIDE II.



verginelle, che muojono. Nè però sò ritrovare io in questa nota alcuna, che ripugni, ch'ella non sia la CLEMATIDE

DE mel.

CLEMATIDE III.

A FLAMMOLA.



B
C

na messa nella prima specie imperoche ella fa i farmenti arrendevoli come i giunchi, ma molto più sottili, e distesi di lungo sopra la terra, ne quali sono le foglie al pari d'ogni banda olivari, ferme, e del tutto verduggianti dall'origine, dalle quali nel principio della primavera nascono i fiori celesti, e vaghi, distinti in cinque foglie, acconcie in un vasetto verde, ove sia attaccato il picciuolo assai lungo, e sottile. Ha copiosissime radici, sottili, bianche, e lunghe, che se ne vanno serpendo per terra. Stà sempre verde, nè mai si ritrova senza foglie. Questa legata attorno le coscie, ristagna il flusso de' mestrui, e proibisce che le donne gravide non si sconcino. Messa sopra il capo, e circondata intorno al collo ristagna il sangue del naso, e emette utilmente nelle bevande, e ne gl'impiastrici delle ferite. E però parmi, che manifesto assai sia l'errore di coloro, che si credono, che sia la Provenca nostra la Camedafne scritta trà i semplici solutivi in questo quarto libro da Dioscoride, la quale noi chiamiamo volgarmente Laureola; imperoche produce questa i suoi fusti alti un gombitto, che procedono d'un piede solo, diritti, sottili, e lisci, e un seme tondo, e rosso appresso alle frondi sue Laurine. Ma quella, che nella seconda specie per particolare capitolo scrive poscia Dioscoride, è veramente dalla prima molto differente: percioche quella (come habbiamo detto) è frigida, e secca, e parimente constrettiva; e questa così eccessivamente calda, & acuta, che messa sopra la carne agevolmente l'ulcera. Produce questa dalle radici assai lunghi farmenti, venci, arrendevoli, e rossigni, con i quali va intessendo gl'alberi, e le siepi non altrimenti, che fanno i Lupoli, e lo Smilace degl'horti; imperoche con i suoi viticci s'arrampa per tutto. Le foglie escono da i farmenti, quasi come d'Hedera, intagliate in una parte sola, d'una, o al più di due divisure. I fiori fa ella purpurei, molto dell'altra maggiori, ma però solamente di quattro foglie aperte in croce, da i quali nasce il seme acutissimo, e ferventissimo al gusto. E' la sua ra-

dice appresso à i farmenti grossa, ma divisa poco di sotto in sottili assai fibre, acuta parimente, e fervente. Enne un'altra specie la quale noi chiamiamo Vitalba in Toscana; imperoche la Vitalba, fa i farmenti rossigni, & arrendevoli, le foglie simili alla predetta, se ben più all'intorno intagliate, al gusto acute, e mordaci, e atte à ulcerare la carne: ma ben fa ella i fiori molto diversi, vedendosi, che li fa bianchi, odorati, e grappolosi, e quasi del tutto simili à quelli del Mirto, dopo al cadere de' quali vi si genera una chioma, come di bianchi capelli, laqual finalmente scossa dal vento, lascia il frutto nudo triangolare, acutissimo al gusto. Di modo, che non hò punto da dubitare, che la Vitalba non sia una specie di CLEMATIDE, o vero la Clematide stessa. Il Fuchso errando ancora egli tiene, che questa Clematide sia la Vite nera, scritta da Dioscoride quasi nel fine di questo quarto lib. Il che, come in quel luogo si dirà, non punto corrisponde al vero. Non è nella forma delle frondi, del fiore, del seme, e ancora nel sapore acutissimo da questa Clematide disuguale quella, che volgarmente chiamano FLAMMOLA, quantunque ella non s'aviluppi à gl'alberi, & alle siepi, ma produca i suoi fusti alti due gombiti, e le frondi di Smilace d'infopportabile acutezza, dal che s'ha ella acquistato il nome di Flammola. Questa hò più volte al bagno di Maria ridotta io in limpidissima acqua, non molto meno acuta, che si sia l'erba, e poscia usata con bel successo nelle frigidie malatie. E' la Flammola, secondo che riferisce Plateario, calida, e secca nel terzo grado; ma vedendosi ch'ella vescica, e cauteriza potentissimamente, mettendosi pesta in qual si voglia membro del corpo, ci possiamo agevolmente presumere, ch'ella sia calidissima fino al quarto grado. Dannola alcuni per bocca nella quartana, & altri hanno in uso il suo Olio per sicurissimo rimedio per le sciatiche, & altri dolori di giunture ne' dolori di fianco, nell'orina ritenuta, e per le pietre delle reni, ungendosi con esso i luoghi del difetto, e mettendolo ancora ne' cristeri. Al che fare prendono una

Clematide terza, e sua historia.

Flammola, e sua historia, e virtù.

Clematide
scritta da
Galeno.

boccia dell'Olio Rosato, e mettonvi poscia assai frondi di Flammola tagliata col coltello, e così serrando bene il vaso, lo mettono là state al Sole, del quale danno ancora ne' cibi de' pazienti fino à tre dramme per volta. Ma per ritornare alle Clematidi, dico, che fece d'amendue mentione Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo; Hanno le frondi della Clematide facultà caustica, & adustiva, di modo che fanno scorzare la scabbia; il perche si può dire essere ella calida nel principio del quarto ordine. Chiamasi ancora Clematide quella, che chiamano Dasnoide, Mirfinoide, e Poligonoide; ma questa non è in modo alcuno ulcerativa, nè acuta, come la predetta; anzi che bevuta con Vino ristagna le disenterie, e gli scorrimenti del corpo: mitiga masticata i dolori de' denti, e messa ne' pessoli, quelli della matrice, e però è vano il credere, ch'ella possa ulcerare, e brugiare, come la sopradetta. E per questo è da essere ripreso Panfilo, per havere egli confusamente scritto d'amendue, come è suo uso di fare nel resto di tutte le cose sue. Il che non fece Dioscoride; percioche di quella adustiva, che chiamò Clematide, fece egli mentione nella fine del quarto libro, e dell'altre nel principio. E però non è necessario, ch'io dipinga le note, come fin qui non hò fatto del resto dell'altre piante. Questo tutto delle Clematidi disse Galeno. Dal che si conosce, che questo capitolo della Clematide ulcerativa sia da qualche curioso scrittore stato levato dal fine di questo libro, dove tra le piante solutive si stava egli ben collocato, e riportato poscia in questo luogo per la similitudine del nome appresso all'altra Clematide. Chiamano la Clematide della prima specie i Greci *Κλυματις δασνωτις*: i Latini Clematis, & Vincapervinca: i Tedeschi Singrien: li Spagnuoli Perynqua: i Francesi Lyseron. Quella della seconda specie chiamano i Greci *Κλυματις ερινα*: i Latini Clematis altera: i Tedeschi Linen.

Nomi.

Della Polemonia. Cap. 9.

LA Polemonia produce i suoi rami sottili, e penuti, con frondi poco maggiori della Ruta, ma più lunghe, come sono quelle del Poligono, o vero della Nepeta. Sono nelle cime de' suoi rami alcune eminentie simili à i corimbi, ne' quali è dentro il seme nero. Fa la radice lunga un gombito bianchiccio, simile à quella dell'herba Lanaria. Nasce in luoghi montagnosi, e aspri. Bevesi la radice nel Vino contra à i morsi de' Serpenti, nella disenteria, e con acqua all'orina ritenuta, & alle sciatiche, e con Aceto al peso d'una dramma à i difetti di milza. Legasi in su le punture de' Scorpioni. Dicono alcuni, che coloro, che l'hanno addosso, non possono essere trafitti da gli Scorpioni, e se pur fussero, non gli nuoce il lor veleno. Mitiga masticata il dolore de' denti.

Polemonia,
e sua esamina-
zione.

Errore del
Brafavola.

Opinione
del Fuchfio.

Quantunque habb'io più volte veduto una pianta ne' più aspri, e più alti monti della valle Anania che si rassomiglia alquanto alla POLEMONIA; nientedimeno; parendomi che le note de' corimbi, & alcune altre non vi corrispondino, non mi sono curato di darne qui la figura. E però non mi pare in modo alcuno da credere, come v'è suspicando il Brafavola, che sia la Polemonia quella pianta, che noi chiamiamo in Toscana Lavanesa, & altri chiamano Galega, & altri Ruta Capraria; percioche questa è in ogni sua nota simile al Fiengreco, ne fa corimbi alcuni in cima, ma alcuni cornetti, dove è dentro il seme rossigno, e la radice è breve, e nasce per il più appresso all'acque in su gl'argini de' fossi, e in grassi terreni, e non nelle montagne, aspre, come dice Dioscoride nascere la Polemonia. Il Fuchfio nel suo libro delle compositioni de' medicamenti, pensa che la vera Polemonia sia quella pianta, che communemente s'adopera per il Ben bianco: ma erra egli

A quantunque sia altrimenti uomo dottissimo, in ciò manifestamente; percioche il Ben bianco del commune uso non produce fusti pennuti, non fa corimbi alcuni, ma una filiqua, o vero capitello, come quello dell'Ocimoide, e non solamente ne' monti, ma per tutto, e specialmente ne' prati. Fece della Polemonia mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: E' la Polemonia composta di sottili parti, & hà virtù dissecativa. E però danno alcuni la sua radice à bere nel Vino alle sciatiche, alla disenteria, & alla milza indurita. Chiamano i Greci la Polemonia *Πολυμονιον*: i Latini Polemonium.

Del Sinfito Petreo, Cap. 10.

IL Sinfito petreo: nasce tra i sassi, i cui rami sono sottili, simili all'Origano, ha i capitelli, e le foglie come Thimo. E' pianta tutta legnosa, e odorata di dolce sapore, e che provoca masticata agevolmente la saliva. Produce la radice lunga, porpovegna, di grossezza d'un dito. La decottione fatta in acqua mullata, e bevuta, mondifica i difetti del polmone. Dissi con acqua ne gli sputi del sangue, e ne i dolori delle reni. Bevesi cotta nel Vino per la disenteria, e per i flussi rossi mestruali, e nell'Aceto Melato à i fraccasati, & à gli spasimati. Masticata spegne la sete, e conferisce all'asprezza del gorgozzule: consolida le ferite fresche, e le rotture intestinali, impiastrate di suso. Cotta la carne tagliata col Sinfito, si risalda, e risongiunge insieme.

D'un'altro Sinfito. Cap. 11.

IL Sinfito, il quale chiamano alcuni Pecton, produce il fusto alto due gombiti, e qualche volta maggiore, angoloso, grosso, leggiero, e concavo di dentro, come quello del Soncho, contro al quale sono le frondi non troppo distanti, pelose, strette, lunghe, simili à quelle della Buglosa: è il fusto per lungo à i suoi cantoni tutto pennuto, & escono dall'ali alcune picciole frondi, tra le quali sono i fiori gialli, nel fusto è il seme simile à quello del Verbascio. Sopra alle frondi, e parimente à tutto il fusto è un'aspra lanugine, la quale nel maneggiarla causa prurito. Sono le sue radici di fuori nere, e di dentro bianche, e di sustanza viscosa, delle quali è l'uso. Bevonsi queste trite utilmente allo sputo del sangue, e giovano à i rotti, consolidano impiastrate le ferite fresche. Messa à cuocere con la carne tagliata, la rattaccano insieme. Impiastrate utilmente con frondi di Senecione nelle infiammazioni, e massime del sedere.

Quantunque già scriveffi io ne gl'altri miei discorsi per avanti stampati non haver fino all'hora ritrovato il vero SINFITO della prima specie, cognominato Petreo, hollo nondimeno finalmente ritrovato il mese di Settembre venti miglia discosto da Goritia nella costa del gran monte di Vipao, poco sopra'l castello, e dipoi in su'l Carlo verso Senafschia, in su'l monte vaghissimo di Sant'Urbano, e in su'l Gabernico, con tutte quelle vive, e vere sembianze, che gl'assegna Dioscoride. E egli in tutta la pianta, e massimamente quando è fiorito, molto vago da rimirare, di modo che non con poca giocondità invita i viandanti à farsi contemplare per pianta di non volgare, e non poco valore. L'altro poi, che nel secondo luogo collocò Dioscoride, non è dubbio alcuno, che non sia per le molto corrispondenti note la Consolida nostra maggiore, la quale ancora chiamano alcuni Alo, che nasce abbondantissima ne' prati, della quale non solamente hò veduto io di quella, che produce i fiori gialli, ma purpurei, e bianchi, tutti però d'una medesima forma. Errano veramente coloro, che tengono essere il Sinfito Petreo quella volgarissima pianta, che chiamano gli Speciali Consolida

solidi
di tim
la, le
Co.
social
mhar
non l
loro.
Tedes
lunghe
vidett
gni,
come
to l
nebb
delle l
ti, e
verfici
Prod
pelose
letog
fom
pigli
tequa
Greci
molto
nori,
te. D
bevut
te del
dano
rotive
e part
mente
e per
vioro
Conu
la, che
Cinqu
tura a

SINFITO PETREO.

A

CONSOLIDA MAGGIORE.



B

C

CONSOLIDA MEDIA.

D

E

F



solida minore; imperoche punto non gli corrisponde di simiglianza. Ne meno si può dichiarire esser quella, le cui frondi han molto del ceruleo, chiamata CONSOLIDA media, e da alcuni Laurentina, e da noi alcuni Sanesi Morandola. Ma poscia che i Sinfiti m'hanno tirato à far menzione di queste due piante, non hò potuto mancare di non descriverne l'istorie loro. La Consolida adunque minore, chiamata da i Tedeschi Prunella, fà i gambocelli quadri, pelosi, lunghi una spanna, le foglie come di Menta, ma ruvide, i fiori in cima de' gambi spiccati, purpurei, equalche volta bianchi, e la radice capigliosa come di Piantagine. Ma quella che chiamano CONSOLIDA media, forse che più propriamente si potrebbe da i Tedeschi chiamare Prunella, dal colore delle foglie; imperoche queste, le quali sono maggiori, e più larghe di quelle della minore, sono dal rovescio purpuree, quasi come quelle del Ciclamino. Produce il gambo alto un piede, vacuo, quadrato, e peloso. I fiori fà ella celesti, che nascono parte trà le foglie, che sono intorno al gambo, e parte nella sommità à modo di spica aperta. La radice si vede capigliosa, come nella minore, e poco profonda. Delle quali piante, come che niuna menzione facciano i Greci, e parimente gl'Arabici, si crede però, che molto possano giovare per le rotture interiori, & esteriori, e similmente per consolidare l'ulcere, e le ferite. Dicono alcuni sperimentatori, che la mezzana devuta cava fuor dallo stomaco, o vero d'altra parte del corpo il sangue stravenato: & appreso, e la lodano per valorosissimo rimedio di tutte l'ulcere corrosive della bocca, de' testicoli, del membro virile, e parti naturali delle donne. Tutto questo fà parimente (secondo alcuni moderni) ancora la minore, e per quanto l'esperienza ne dimostra, è molto più valorosa in consolidare, stringere, e ristagnare. Connumerano i Tedeschi trà le Consolide loro quella, che chiamano SANICOLA, simile nelle frondi al Cinquefoglio, le cui bianche radici sono così dalla natura artificiosamente fatte d'un'incatenamento di

nodi, che non causano poca meraviglia à chi diligentemente considera tanto magisterio. Utante nelle bevande

Mm 3 vande



DENTARIA.



Dentaria, e sua historia
vande delle ferite interiori, e massime cassali, e delle
crepature intestinali. Questa chiamano alcuni DEN-
TARIA, per rappresentare le sue radici quasi come



B

C

una forma di denti. Ma si ritrova ancora un'altra
pianta chiamata Dentaria *αφύλλος*, per esser ella sen-
za foglie. Nasce questa nelle selve ombrose. & in al-
tri luoghi opachi. Germina nel principio della pri-
mavera, e produce i gambi lunghi una spanna, gros-
si, bianchi, teneri, fragili, succosi, e quasi simili
all'Orobanche. I fiori che nel bianco purpureggiano
sono pelosetti, & accompagnati dalla banda da certe
picciole fogliette lunghe del medesimo colore. Da i
fiori nascono poi alcuni ricettacoli, ne quali sta deg-
tro il seme picciolo, come ne' Papaveri. Ha la radice
bianca, grande, succosa, e fragile, fatta à squame,
commesse insieme con mirabile artificio di natura. E'
al gusto acerba, non senza qualche poco d'amaritu-
dine. Mostrano oltre à ciò d'esse Santicule più specie,
di cui n'è una chiamata d'alcuni Orecchia d'Orso,
che produce le frondi della grandezza di quella della
Piantagine, ma grosse quasi come quelle della Faba-
ria, con un'orletto per intorno fatto con grande ar-
tificio della natura, di colore che nel bianco gialleg-
gia. Nasce questa copiosissima à Goritia in sul mon-
te Salvatico, e secondo che più volte è stato sperimen-
tato, è mirabile per le rotture intestinali, e per le be-
vande delle ferite cassali. e d'ogn'altra parte. Hanno
ancora la CONSOLIDA Regale, la quale in lin-
gua loro chiamano Sperone di Cavaliere, i cui fusti
sono alti un gombito, pieni di lunghette, e assai sot-
tili frondi. I fiori sono veramente purpurei, di gran-
dezza delle Viole, dal cui fondo esce in fuori un cor-
netto à modo di Sperone alla gianetta. Lodano questi
fiori per le rossèzze de gl'occhi, al qual uso gli pella-
no, e ve gl'impiastrano poscia suto con acqua Rosa.
Commendano la decoctione di tutta la pianta per gl'
ardori, tosse, posteme, veleni, vomiti, passioni co-
leriche, ritenimento d'urina, pietre, sciatiche, e per
risolvere il corpo. Ma questo parmi, che molto si ras-
somigli al Cimino salvatico della seconda specie, co-
me è stato detto di sopra. Fece d'amendue i Sinfisi
memoria Galeno all'8. delle facultà de semplici, con
dican-

SANICULA, O' VERO ORECCHIA. A

HOLOSTIO. B



B

C



dicendo. Il Sinfito petreo è composto di contrarie virtù; imperoche hà egli una certa virtù incisiva con la quale può purgare la materia raccolta nel petto, e nel polmone, & hà oltre à ciò una certa virtù contrattiva, con la quale giova à i flussi del sangue. Al che se ne aggiunge una terza, cioè una certa humidità non troppo calda, per la quale pare egli dolce nel gustarlo, & aggradevole nell'odorarlo. Spegne masticato la sete, e lenisce l'asprezza della canna del polmone. E però può egli, per la commistione delle virtù predette, insieme digerire assai, e parimente restringere. E per questo si pone egli insù le rotture intestinali, e bevesi con Aceto melato à gli spasimi, & alle rotture. Coloro, che danno la sua decottione fatta nel Vino per li flussi muliebri, l'usano come medicina dissecativa, e costrettiva, e per provocare l'orina; come cosa incisiva, e mondificativa. Ma l'altro Sinfito, il quale si chiama grande, hà le virtù sue uguali al predetto, ma non è però egli al gusto dolce, ne odorato, ma diverso. Fallo la viscosità sua, e mordacità simile alla Cipolla, e puossi usare à tutte le cose, che s'usa il Petreo ancora. Il Sinfito petreo chiamano i Greci Συμφυτον πετρεον: i Latini Symphytum petraeum. L'altro chiamano i Greci Συμφυτον ετερον: i Latini Symphytum alterum: i Tedeschi Vual vurtz: li Spagnuoli Svelda majore, & Consuelda major: i Francesi Oreyllè d'Asne.

Dell' Holostio. Cap. 12.

L' Holostio è breve herbetta, che non cresce più alta da terra di tre, over quattro dita, le cui frondi, e parimente le viticelle sono simili à quelle del Coronopo, ò veramente della Gramigna, al gusto costrette: sono le sue radici sottili, come capitelli, bianche, e lunghe quattro dita. Nasce nelle colline. Hà virtù di far rattacare la carne, quando si cuoce con essa. Bevesi utilmente con Vino nelle rotture.

Quantunque per avanti, per non haver io conosciuto il vero Holostio, mi persuadeva, che non poco se gli rassembrasse quella pianta, di cui dicemmo di sopra nel Coronopo, chiamata à Goritia Serpentina; nondimeno, la pianta del vero, di cui è qui la figura, m'è stata nuovamente mandata da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico M. Alfonso Pontio Modanese. Connumerasi l'Holostio tra le specie de' Sinfiti. Ma errano però manifestamente coloro, che si credono che sia l'Holostio quella, che volgarmente chiamiamo noi Pelosella: imperoche, quantunque nasca questa ne' colli, è nondimeno del tutto differente dal Coronopo in ogni sua parte. Perche (come veggiamo) la Pelosella se ne v'aspendo per terra, con foglie lunghette olivari, canute, e per tutto evidentemente pelose, strate per terra al tondo, à modo di stella. I gambi, i quali se ne scorrono per terra sono sottili, arrendevoli, tondi, bianchi, e per tutto pelosi. Questi mentre che se ne vanno scorrendo, mandano fuori alcune picciole radicette, con le quali si vanno stabilendo per terra, e di quindi poi germinano nuove piante. Fa i fiorigialli, e stipati per tutto di picciole foglie, i quali maturandosi generano una lanugine, la quale finalmente tutta se ne vola via. Hà le radici copiose, e sottili, le quali si stirpano con non poca difficoltà. Nasce in luoghi magri, e secchi, e massimamente ne' colli. Distilla rompendosi un latte amaro, il che dimostra che sia la Pelosella dissecativa, & astringiva. E' la Pelosella in tutta la pianta costrettiva, e però si guardano i periti pastori di non pascerne i greggi, ove ne sia abbondanza; imperoche mangiandone assai le pecore, loro ristagna talmente il corpo, che le fa morire. E da questo è stato conosciuto valere ella alla disenteria, à i flussi delle donne, & à saldare le ferite, tanto interiori, quanto esteriori del corpo, & valere à i flussi stomacali, & cholericì, à gli sputi dal sangue, & alle rotture intestinali, ed'ogn'altra qual si voglia parte del corpo, e privatamente à quelle della testa. Non mancano ancora alcuni

Holostio, e sua esaminazione.

Errore di alcuni.

Virtù della Pelosella.

PELOSELLA.



moderni sperimentatori, i quali lodano la Pelosella grandemente per li difetti del fegato, e della milza, cioè al trabocco di fiele, & a' principj dell'hidropisia, e parimente all'eniagioni della milza, per havere ella facultà di corroborare le viscere. Mettesi ancora utilmente nelle bevande, e negl'unguenti, che si fanno per le ferite. Il succo dell'herba non solamente conglutina le ferite, ma sana ancora l'ulcere maligne, e quelle che vanno mangiando la carne, e massimamente quelle della bocca, e delle membra genitali. Hà l'Holostio (secondo che all'ottavo delle facultà de semplici riferisce Galeno) virtù di difeccare, e di costringere, e però lo danno alcuni à bere nelle rotture. Chiamano l'Holostio i Greci *Ολοστόιον*: i Latini *Holestium*, & *Holostium*.

Holostio
scritto da
Galeno.

Nomi.

Della Stebe. Cap. 13.

LA Stebe è notissima à tutti. Il cui seme, e frondi hanno virtù costrettiva: & imperò si fanno cristeri della sua decottione, per la disenteria, e distillasi la medesima nell'orecchie, che menano. Giovano le frondi impiastate per risolvere il sangue stravento ne gl'occhi per qualche percossa, & ristagnano i flussi del sangue.

Stebe, e
sua elamina-
tione.

Quantunque fuisse la STEBE notissima al tempo di Dioscoride à ciascuno, nondimeno, per non dare egli notitia alcuna delle fatezze sue, malagevolmente si può affermare, quale si possa esser ella frà tanta gran caterva di piante, che non si conoscono. Plinio al 15. capo del 21. libro, connumerò la Stebe trà le piante spinose, togliendolo però da Teofrasto nel sesto libro dell'istoria delle piante, così dicendo: Sono alcune piante, che hanno le spine nelle frondi, e parimente nel fusto, come hà il Fleo, il quale chiamano Stebe. Et all'undecimo cap. del 22. diceva: La Stebe, la qual chiamano alcuni Fleo, cotta nel Vino, medica l'ulcere putride dell'orecchie: ri-

A solve il sangue de gl'occhi causatovi da percosse, e messa ne' cristeri giova all'hemorrhoidi, & alla disenteria. Per la quale dottrina si può veramente affermare, che sieno il Fleo, e la Stebe una pianta medesima. La quale (secondo che riferisce Teofrasto all'undecimo cap. del quarto libro dell'istoria delle piante) nasce al lago Orchomeno, con frutto schiacciato, e molle, di rosso colore. E di qui si vede il manifesto errore, che fa Mattheo Silvatico nelle sue pandette, interpretando lo Stebe per quella pianta, che volgarmente è chiamata Scabbiosa; della quale nè appresso à Greci, nè manco à gl'Arabici ritrovo io memoria alcuna. Se ben fusse chi si credesse essere la Scabbiosa quella, che chiama Aetio Psora, della quale non dà egli, nè descrive nota alcuna. Dimostrasi che la comune Scabbiosa non sia la Stebe, per le note che qui

SCABBIOSA MAGGIORE.



E subito diremo nella sua descrizione. La SCABBIOSA adunque è di due specie maggiore cioè, e minore, di cui per lo più è l'uso. Cresce la minore con foglie intorno alla radice per tutto all'intorno minutamente intagliate, e distese sopra terra, bianchiccie, e pelosette, ma quelle che sono ne' gambi hanno le intagliature molto più spesse, e più profonde. Fa il gambo sottile, tondo, e diritto, da cui nascono i rami dispari, i fiori celestini, o vero pallidi come si veggono per tutto in Boemia, e folti di foglie, da i quali nel disfiore nascono alcuni capitelli verdigni, e squamosi tutti pieni di certi occhietti tondi, d'un colore de gl'occhi delle penne de' Pavoni, con tanto artificio di natura, che non fanno poca meraviglia à chi attentamente gli rimira. La radice produce ella lunga un palmo spartita in diverse fibre. Quella poi che noi chiamiamo SCABBIOSA Maggiore, fa nel primo germinare le foglie lunghe, senza alcuno intaglio per intorno, ma quelle che seguitano dopo queste, sono come di Valeriana maggiore, delle quali sono molto minori quelle, che nascono nel gambo e ne' rami, e molto più minutamente intagliate. Produce il gambo la state alto un gombitto e mezzo, tondo, strisciato, e canuto, con i suoi rami,

SCABBIOSA MINORE.



A me fa ancora l'herba fresca pesta, & impiastrata sopra la morfura. Unto il succo della Scabbiosa con Borce, e Canfora, spegne le lentigini, gl'alfi, i quosi, le volatiche, e tutte l'altre infettioni della pelle, e leva via l'albugini, cioè i fiocchi de gl'ochi. Ma vagliono specialmente le radici della Scabbiosa maggiore, alle volatiche maligne, che occupano varj, e diversi luoghi del corpo, ancora che fossero con qualche infettione di mal Francese; imperoche la loro decottione bevuta per quaranta giorni continui (come ne posso far io fede è degno testimonio) sana perfettamente coloro, che patiscono cotali ulceragioni: & il medesimo fa la polvere delle medesime radici, bevendosene ogni giorno una dramma con siero Caprino. Ma ritornando alla Stebe, ritrovo, che ne fece mentione Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Le frondi, & i frutti della Stebe sono in grande uso, per havere virtù costrettiva senza mordacità alcuna. Difecca ella evidentemente nel principio del terzo ordine, e però si mette la sua decottione ne' cristeri, che si fanno per la disenteria, e parimente nell'orecchie, che menano. Salda la Stebe le ferite grandi. Il che fa assai più evidentemente co'l Vino nero, & austero. Difecca valorosamente l'humidità innaturali. Le frondi impiastrate verdi, ristagnano i flussi del sangue, e risolvono quello, che per percosse fusse stravenato ne gl'occhi. Chiamano i Greci la Stebe $\Sigma\tau\omicron\upsilon\beta\eta$: i Latini Stebe.

Stebe
scritta da
Galeno.

Nomi.

Del Climeno. Cap. 14.

IL Climeno produce il fusto quadrato, simile a quello delle Fave. Ha frondi di Piantagine, e nelle sommità de i fusti follicoli rivotti in se stesse, come si vede ne i cirri dell'Iride, e de i Polipi. L'ottimo è quello de i

D CLIMENO.



rami, che nascono non lunghi distinti dalla cima, nella sommità de' quali sono alcuni capitelli appuntati fatti à squame, quasi del tutto simili à quelli del Ciano, da cui escono i fiori quasi simili, di rossiccio colore, onde nasce poi il seme picciolo, e nerigno, come di Lichnide coronaria. La radice ha grossa un pollice, e spesso maggiore, & in più parti divisa di dolce sapore, e quasi come di Pastinaca. Nasce tra le biade, e ne' campi non coltivati, e specialmente ne i cretosi. Le quali tutte note arguiscono manifestamente, che sia non poca differenza fra le Scabbiose, e la Stebe; percioche la Stebe chiamata Fleo, produce le frondi spinose, e nasce ne' laghi, nelle paludi, & altri luoghi acquastrini. Et imperò facendo parlare Aristofane comico Greco le Ranocchie in una sua comedia, dicevano rallegrandosi tra loro, d'havere nelle paludi tutto'l giorno saltato tra'l Ciperò, e'l Fleo. Ma per dire ancora delle virtù grandi della Scabbiosa, è da sapere, che l'una, e l'altra scalda, difecca, & astringe; onde è ella medicamento molto idoneo, e valoroso per mondificare il petto, & il polmone, dalle flemmatiche, e grosse superfluità, così dandosi l'herba secca à bere in polvere, come dandone il succo con Mele. Il che fa parimente bevendosi la decottione dell'herba. Vale oltre à ciò non poco per cacciare via la rogna, non solamente bevendone la decottione, ma ancora mettendone il succo ne'guanti. Usasi in tutti i difetti del petto, del diaframma, e delle membra spiritali, e per fare rompere le posteme, che vi si generano. Impiastrasi in su l'antraci, e carboni pestiferi; percioche si crede per certo, ch'ella gl'ammazzi in spatio di tre hore. Dassi il succo della Scabbiosa utilmente al peso di quattro oncie con una dramma di Theriaca all'ammorbati il primo giorno, ma bisogna dipoi farli sudare in letto, e tornar à dargliene altrettanto più, e più volte, & il medesimo fa questo rimedio per liberare chi fusse stato morduto da serpenti velenosi. Co-

E
F

monti.

monti. Spremessi il succo da tutta la pianta insieme con la radice, il quale per essere frigido, e costrettivo, si dà utilmente a gli sputi del sangue, a i stussi stomacali, e parimente a ristagnare i mestruj rossi delle donne; ristagna ancora il sangue, che esce dal naso. Le frondi, o vero i follicoli triti, e impiastriati in sù le ferite fresche, le saldano, e cicatrizzano.

Climeno, e sua esaminatione. Errore del Ruellio.

SE i fusti, e parimente i fiori di quell'herba, che volgarmente si chiama Saponaria corrispondessero alle fattezze del CLIMENO, come corrispondono le frondi, le quali produce ella uguali alla Piantagine, confessarei insieme co'l Ruellio, che fuisse la Saponaria il vero Climeno. Ma in vero, nè il fusto, il quale produce tondo, e nodoso, nè manco i fiori punto gli corrispondono. E però qual pianta sia il Climeno hoggi in Italia, non hò fin'hora potuto investigare. Ma non ostante questo non hò voluto mancare di dar qui a contemplare la figura d'un Climeno a i lettori, la quale non poco mi pare, che si rassomigli, per haver ella le foglie quasi come di Piantagine, gambo come di Fava, & i follicoli sopra'l gambo piegati in se stessi, e ritorti. Questa pianta hebbi io dal Magnifico Sign. Giacomo Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, al quale ne debbono riferire gratie tutti coloro, che di questa così degna facultà si diletano. Fu questa pianta (secondo che riferisce Plinio al settimo cap. del 25. libro) ritrovata dal Rè Climeno, da cui s'hà ella poscia usurpatò il nome. Nel cui luogo errando di gran lunga, diede egli al Climeno tutto quello, che al Periclimeno attribui Dioscoride. Di questo non ritrovo io appresso a Galeno, nè meno a Paolo Egineta alcuna memoria. Chiamano i Greci il Climeno Κλίμενον: i Latini Clymenum.

Nomi.

Del Periclimeno. Cap. 15.

IL Periclimeno cresce semplicemente con frondi bianchiccie, e distinte per intervalli, che lo vestono di figura Hederacea. Escongli tra le frondi alcuni germi, nè quali è il seme simile a quello dell'Hedera. Produce il fior bianco, uguale a quello delle Fave, alquanto tondo, che quasi si distende sopra le frondi. E' il suo seme duro, e malagevole da spiccare, la radice è ritonda, e grossa. Nasce ne i campi, e nelle siepi, e avviluppasi a tutte quelle piante, che gli sono propinque. Il seme raccolto, quando è ben maturo, e secco poscia all'ombra, si beve al peso d'una dramma con Vino quaranta giorni continui per isminuire la milza, e torne via il dolore: risolve le lassitudini, e provoca l'orina, ma doppo al sesto giorno sanguinoso: giova all'asma, e al singhiozzo, accelera il parto. Hanno le virtù medesime ancora le frondi, le quali dicono, che bevute trentasette giorni, fanno diventare sterile, e che unte con Olio, giovano al freddo, e a i tremori delle febri periodiche.

Periclimeno, e sua esaminatione.

CHiamano volgarmente il PERICLIMENO, chi Matrifelva, chi Vincibosco, e chi Caprifoglio. E ci costringe a credere, che la volgar nostra Matrifelva sia il Periclimeno, non solo il ritrovar noi in questa opinione tutti i valentissimi Sempliciti de' tempi nostri, ma il conoscere per noi stessi ancora, per le sembiance, che ne recita Dioscoride, che così sia. Percioche produce la Matrifelva il suo fusto semplice, sù per il quale à due à due, per alcuni intervalli distinte si veggono le frondi Hederacee, e bianchiccie, il fiore simile a quello delle Fave, e'l seme d'Hedera, duro, e malagevole da spiccare, commesso ne i germi, che gl'escono dietro le frondi. Oltre à questo ritroviamo, che il suo fusto, il quale procede dalle radici, maravigliosamente s' avviluppa attorno a gl'alberi; & a gli sterpi, per le siepi, di modo che spesse volte tanto gli stringe, che

PERICLIMENO.



Dvi fà dentro apparentissima impressione; dal quale effetto è stato egli da alcuni chiamato Vincibosco. Ma errano veramente coloro, tra i quali ritrovo io il Ruellio, e Giacomo Manlio, che fece il Luminare maggiore a gli Speciali, che si credono, che'l Caprifoglio, e la Matrifelva, o vero Periclimeno sieno una cosa medesima. Del quale errore è stato cagione Mattheo Silvarico autore delle Pandette; percioche chiamò egli Matrifelva il suo Caprifoglio, il quale per quanto nel processo si legge, è la Pixacantha di Dioscoride, e non il Periclimeno, di cui particolarmente sotto il titolo di Matrifelva fece egli mentione. Del che non accorgendosi costoro, si son poscia creduti, che'l Caprifoglio sia la nostra volgare Matrifelva, o vero Periclimeno. Usasi comunemente la Matrifelva ne gl'unguenti capitali per cosa molto singolare; del che appresso a gl'antichi non hò ritrovato io fin'hora memoria alcuna. Lodolla Giovanni di Vigo chirurgo famosissimo per l'ulcere delle gambe, per haverla (secondo ch'ei scrive) à questo effetto commendata Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici. Mà veramente nel mio Galeno non hò ritrovato io tal cosa; percioche quivi ne tratta, in questo modo dicendo: Sono del Periclimeno utili le frondi, e parimente il frutto, le quali sono di così incisiva, e calida natura, che bevendosene troppi giorni fanno orinare il sangue, quantunque in principio provochino solamente l'orina. Unti con Olio di fuori riscaldano, giovano a i difettosi di milza, & a coloro, che malagevolmente respirano. La competente quantità è una dramma per volta bevuta nel Vino. Il seme è disseccativo, e però dicono alcuni, che fà diventare sterili coloro, che l'ufano. Al che fare secondo il parere d'altri, si ricerca il numero di trentasette giorni continui, come scrisse Dioscoride, il quale dice ancora, che doppo al sesto giorno fà orinare sanguinoso. Chiamano i

Greci

Greci il Periclimeno *Περικλόμενον* : i Latini Periclymenum : i Tedeschi Geizblatt : li Spagnuoli Madresylva : i Francesi Vincibosse.

Del Tribolo. Cap. 16.

IL Tribolo è di due specie, uno, cioè terrestre, e l'altro acquatico. Il terrestre produce le sue frondi simili a quelle della Portulaca, ma più sottili. Vannosene le sue viticelle per terra, nelle quali secondo l'origine delle frondi sono le spine rigide, dure, e d'acerbo sapore. Nasce appresso a i fiumi, e nelle ruine delle case. L'acquatico nasce ne i fiumi, sopra le cui acque tiene egli la chioma, e di sotto le spine sono le sue frondi larghe, attaccate per lungo picciuolo: il fusto è molto più grosso in cima, che in fondo: ha alcuni capillamenti fatti a modo di spica: il frutto è duro come quello dell'altro. Sono amendue costrettivi, refrigerativi, e imperò s'impiastrano utilmente sopra a tutte l'infiammagioni. Sanano insieme con Mele l'ulcere della bocca, le putredini, le gengive, e'l gorgozzule. Spremessi il succo dell'uno, e dell'altro per le medicine de' socchi. Bevesi utilmente il seme verde d'amendue per il male della pietra. Il terrestre tolto per bocca al peso d'una dramma, e pavimente impiastrato, conferisce particolarmente a i morsi delle Vipere, tolto con Vino, conferisce a i veleni mortiferi. La decoctione d'amendue sparsa per terra ammazza le pulci. In Thracia coloro, che habitano appresso al fiume Strimone, ingrassano con l'erba verde de' Triboli i Cavalli, e macinano in farina il frutto dolce, facendone poscia il Pane per loro uso.

TRIBOLO TERRESTRE.



TRIBOLO ACQUATICO.



Quantunque solamente d'una specie di TRIBOLO terrestre habbia scritto Dioscoride, vuole nondimeno Theophrasto, che sia egli di due specie, così al quinto cap. del 4. lib. dell'historia delle piante dicendo: Ha il Tribolo in sua particolarità di produrre il suo frutto spinoso. Del quale si ritrovano due spe-

Acie, delle quali l'una ha le frondi simili ài Ceci, e l'altra le produce spinose. Sono amendue terreni, & abbondanti di farmenti. Nasce quello dalle frondi spinose più tardi, e suolsi ritrovare appresso alle siepi delle ville. Il frutto del primo è simile al Sefamo; ma quello del più tardivo è tondo, nero, e serrato nelle siliquie. Tutto questo scrisse Theophrasto. Quello, che con frondi di Portulaca scrisse nascere Dioscoride, mi ricordo haver veduto à Venetia in su'l Lio appresso alla Chiesa di San Nicolò. Ma quello, di cui è qui il ritratto, hebbi già da Pisa dall'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini Semplicista peritissimo. Crede si il Ruellio, che sia il Tribolo spinoso di Theophrasto quella pianta, che volgarmente chiamiamo noi Cacatreppola, per nascere ella lungo le rive de' fiumi. Ma per non saper si di che forma fussero le frondi di tal pianta scritta da Theophrasto, e per veder noi, che la Cacatreppola non fa farmenti, nè produce alcuna siliqua, ove sia dentro seme alcuno, non mi pare, che punto vi corrisponda. I nostri Speciali Sanesi condiscono le sue radici, togliendole per quelle dell'Iringo, ingannandosi, come dicemmo di sopra. Ma ritornando al TRIBOLO dico, che dell'acquatico se ne ritrova in assai fiumi, e laghi d'Italia, e massime in su'l Mantovano, e Ferrarese, e non solo nasce nell'acque dolci, ma nelle false ancora, come sono quelli, che si vendono in su le piazze di Venetia, chiamati Marini, nati in quelle Lagune circconvicine. Nasce questo con foglie ritondette, grosse, nervose, all'intorno dentate, e dalla parte di sotto

Errore del Ruellio.

Tribolo acquatico, e sua hist.

macchiate, con molto lunghi, e grossi picciuoli: il gambo ha egli grosso, e carnoso, ma più grosso nella cima, che appresso la radice, la quale è assai lunga con alcuni ciuffi, come di capelli spiccati, e sottili: il frutto fa egli nero, grosso come Castagne, ma triangolare, e con tre punte, onde s'ha egli preso il nome, la

la cui scorza è cartilaginosa, e la polpa di dentro bianca al gusto simile alle Castagne; il perchè vengono questi frutti chiamati dal volgo Castagne acquatiche, e come Castagne gl'usano ne cibi. In alcuni luoghi ove il Grano è caro, la povera gente li seccano, e fanne farina, e dipoi Pane, come fanno alcuni altri nelle montagne delle Castagne secche: & altri li cuociono sotto la cenere calda, e se li mangiano all'ultimo del desinare, e della cena, per passar tempo. Di questi adunque fanno spesso coloro, che vanno in pellegrinaggio le corone de Pater nostri per portar al collo, per dar più credito alla religione, per non dire hipocrisia. Fece di tutti i Triboli memoria Galeno all'8. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Tribolo è composto d'un'essenza humida poco frigida, e d'una secca non mediocrement frigida. Nel terrestre supera una terrestreità frigida, la quale è costrettiva, e nell'acquatico un'acqua. E però per l'una, e per l'altra qualità proibiscono il generarsi dell'inflammagioni, & il calare de' flussi. Il frutto del terrestre, per essere composto di parti sottili, rompe bevuto le pietre, che si generano nelle reni. Chiamano i Greci il Tribolo terrestre *Τριβόλος σκληραΐος*, e l'acquatico *Τριβόλος ενυδρος*: i Latini, l'uno *Tribulus terrestris*, e l'altro *Tribulus aquaticus*: gl'Arabi *Hafach*, & *Haferk*: li Spagnuoli *Abroyos*, & *Abrolhos*: i Francesi *Castagnes d'Eau Escarbotz*.

Triboli
scritti da
Galeno.

Nomi.

Della Saffragia. Cap. 17.

LA Saffragia è una pianta forcolosa, che nasce tra sassi, & in luoghi aspri, simile all'Epithimo, la cui decottione si beve utilmente fatta con vino alle febre, per le distillationi dell'orina, e per il singhiozzo: rompe le pietre della vescica, e fa orinare.

SASSIFRAGIA VERA DI DIOSCORIDE.



Saffragia, e
sua esami-
nazione.

Quantunque sia commune opinione di tutti i dotti Semplicisti de' tempi nostri, che non sia questo capitolo della SASSIFRAGIA di Dioscoride, per non corrispondere il vocabolo Latino alla Greca lingua; nondimeno per ritrovarsi egli quasi nella maggior parte de

A i Greci esemplari di Dioscoride, non veggio veramente cosa veruna, che ne proibisca di credere, che questo capitolo della Saffragia non sia legitimo di Dioscoride. Ma è ben vero, che essendo scorretto, e mal scritto, hà causato, che non solamente io, ma ancora altri hanno non poco travagliato à poter trovare una pianta simile all'Epithimo, la quale ci appresentasse legitivamente la vera Saffragia di Dioscoride. Ma essendo dipoi ritrovati alcuni antichi volumi di Dioscoride, ne quali non si legge *τρίψιδιμο*: ma *τρίψιδιμο*, cioè simile al Thimo, e non all'Epithimo, s'è potuta ritrovata la vera, senza molta fatica, di cui è qui la prima pianta in figura similissima al Thimo. Ella è adunque una pianta forcolosa, che nasce tra le pietre in luoghi aspri, e sassosi, tanto simile al Thimo, che malagevolmente si conoscerebbe, se non si gustasse. Ve n'è un'altra specie posta qui nel secondo luogo, la quale fa i gambocelli sottili, ne quali sono le foglie picciole, strette, lunghette al pari una per banda, distinte per uguali intervalli, dall'origine delle quali escono alcuni ciuffetti d'altre foglielle molto minori, quantunque nella cima sieno molto più, e per minori intervalli lontane. I fiori fa ella purpurei nelle cime di non ingrato odore. Questa conobbi io essendo ancora assai giovane in Roma, e ricordomi haverla raccolta sotto il Campidoglio sopra certi sassi, non lungi dallo spedale di Santa Maria della Consolazione. Qui vi fui io condotto da un Medico, il quale aveva lodato questa pianta à un vecchio mio amico per la pietra delle reni, accioche volendola usare, la potesse ritrovare à suo piacere; ma io in quel tempo non sapeva, che cosa fusse medicina. Della prima fece mentione Gal. al 5. lib. e capo del modo di conservare la fanità, così dicendo: Per coloro, che pati-

B

C

SASSIFRAGIA D'ALTRA SPECIE.

D

E

F



cono la pietra, bisogna mettermi della Betonica, e del Cestro che nasce in Francia, dove chiamano quest'herba SASSIFRAGIA. E di qui si può credere, che pigliasse Paolo Eginetta la sua Betonica Saffragia. Ma io oltre à questo, conosco tre altre Saffragie, le quali sono per

SASSIFRAGIA III.

A SASSIFRAGIA MAGGIORE.



SASSIFRAGIA IV.



D

E

F

sopra grandi, e durissimi sassi, ò in luoghi aridissimi, con foglie come capelli, più lunghe, più sottili, e più rare di quelle del Finocchio. Il gambo hà parimente di Finocchio, ma sottile, e poco alto, nella cima del quale sono ombrelle, & il seme come di Petrosello, ma più lunghetto, & odorato. La radice fa ella bianca, di sapore come di Pastinaca, e così questa come tutta la pianta, hà del dolce, e dell'acuto insieme. La seconda fa le foglie quasi simili alla volgare Hedera terrestre, ma minori, strate sopra la terra, & all'intorno dentate: il gambo sottile, tondo, diritto, peloso, minore d'un gombitto, dal quale nascono alcuni pochi rami, nelle cui sommità escono i fiori bianchi, come d'Ocimoide, i quali cascando non producono seme veruno. Hà la radice sottile, e dispersa, frà le cui fibre sono alcuni grani ritondi, e bianchi, grossi come Coriandoli, porporegni, & amari. Sono alcuni che credono che questi grani sieno il seme di questa pianta, così perche non produce seme veruno, come anco, perche seminati producono la pianta stessa, come farebbe il seme, onde diremo che maravigliosa è la natura di quest'herba à produrre il seme nelle radici, nel quale è la virtù maggiore. E' quest'herba diffeccativa, calda, aperitiva, astringiva, & espulsiva. La decottione di tutta la pianta fatta nel Vino bianco rompe, e caccia fuori le pietre delle reni, mondifica la vescica, e provoca l'orina, ma opera molto più felicemente dandosi una dramma di polvere di quella radice granellosa con la sudetta decottione. Dannosi ancora due dramme della predetta radice sola nel Vino bianco puro con felicissimo successo, mentre che i pazienti stanno nel bagno. Ritrovasi questa pianta nel fine della primavera in luoghi magri, sassosi, & arenosi. La terza la quale chiamo io così da gl'effetti, come dalla forma SASSIFRAGIA maggiore, mandatami da Verona dal diligentissimo, e buon Semplicista M. Francesco Calzolaris Speciale alla Campana d'oro, nasce in monte Baldo, tra durissime pietre. Ella adunque è pianta che diforma riferisce un'arbofcello, con molti gambi legnosi, che nascono

Virtù della seconda.

Sassifragia maggiore, e sua historia.

per rompere, e cacciar fuori le pietre non poco valotose. La prima adunque è quell'istessa, che pensavamo per avanti per essere la vera di Dioscoride. Nasce

scano da un tronco parimente legnoso, storto, grosso un dito, duro, e di bianchiccia cortecchia. Le foglie sono picciole, lunghette, & appuntare in cima, i fioretti bianchi, da' quali nascono alcuni piccioli vasetti, del tutto simili à quelli dell'Ocimoide, dentati nella sommità all'intorno, à modo di corona, dentro à i quali è il seme rosso, minore che di Papavero. La radice biancheggia, ma tanto strettamente cacciata nelle pietre, che non senza scarpello se ne può cavare. Lodommi mirabilmente questa pianta il sudetto Calzolaris per cacciar fuori le pietre delle reni, & accioche io più sentatamente mi chiarissi di ciò, mi mandò una scatolina tutta piena di pietre, frà le quali molte ve n'erano maggiori d'una Fava, tutte cacciate dal corpo d'un cittadino Veronese chiamato M. Girolamo de Tortis, le quali pietre ferbo ancora appresso di me, quasi come per un spettacolo, avvegna che molte ve ne sono, che pajono più presto pietre della vescica, che delle reni. Sono oltre à ciò altre herbe assai, che appresso il volgo hanno nome di Salsifragia, come il Tricomane, l'Adianto, l'Asplenio, il Cretamo, la Filipendula, la Pimpinella, che puzza di Becco, & altre assai, le quali s'hanno acquistato il nome di Salsifragie, per gli effetti, che fanno elle di rompere le pietre delle reni, e di provocar Porina. Chiamano i Greci la Salsifragia *Σαλιφραγον*: i Latini *Saxifraga*: i Tedeschi *Steimbrech*: i Francesi *Percepierre*.

Piante chiamate Salsifragia.

Nomi.

Del Limonio. Cap. 18.

H Ai Limonio frondi di Bietola, ma più lunghe, e più sottili al numero di dieci, e spesse volte di più. È il suo fusto diritto, e sottile, uguale à quello del Giglio, e pieno di rosso seme, al gusto costrettivo. Questo trito, e bevuto con vino al peso d'un acetabolo, ristagna i flussi dello stomaco, i disenterici, e parimente i rossi delle donne. Nasce ne' prati, & in luoghi paludosi.

Limonio, e sua esaminazione.

P Armi, che chi ben considera il Behen rosso delle Speciarie, non possa se non giudicare, che sia egli il vero LIMONIO, o almeno una specie di quello; imperoche, come ben si vede per il presente ritratto, sono le sue foglie più lunghe, e più sottili di quelle della Bietola, e più di dieci: i fusti sono sottili: il seme rosso, e costrettivo. Nasce ne' paludi, e ne' prati humidi, & hà le virtù medesime (come più volte hò sperimentato io) che attribuiscono Dioscoride, e Galeno al Limonio. E però non m'è parso inconveniente di porne qui il ritratto, e tanto più, quanto io so per cosa certa (come si dirà nel commento della Ghianda unguentaria) che questo non è il vero Behen rosso descritto da gl'Arabi. Chiama Plinio all'8. cap. del 20. lib. il Limonio Bietola salvatica, quantunque (come al proprio capitolo della Bietola si detto di sopra) affermi Galeno al secondo delle facultà de gl'alimenti, contra di lui, di non haver mai conosciuto alcuna Bietola salvatica, eccetto se già non volesse alcuno per quella intendere la Rombice. E però si può concludere essere il Limonio herba per se stessa. Nel quale se ben le note, le quali si veggono nel gambo del Behen rosso del tutto non vi corrispondono: nientedimeno vedendovisi tutte l'altre note, e parimente le virtù del Limonio, io me ne resto nella mia opinione fin tanto ch'io veggia, o ritrovi alcuno, che mi dimostri un'altra pianta, che più del Behen rosso volgare si rassomigli al Limonio di Dioscoride. Ma non però in tanto mi voglio accomodare all'intentione di coloro, che vogliono, che la PIROLA così chiamata sia il Legitimo Limonio; percioche havendo ella le foglie quasi come di Pero, ritondate, e minori, onde s'hà ella preso il nome; e parimente vedendosi il luogo ove ella nasce, non concederò in modo veruno, che sia ella il vero Limonio; vedendosi che nasce questa non in luoghi humidi, e paludosi, ma ne' monti, e nelle selve, con foglie minori del Pero, robuste, e sempre verdi, con il gambo lungo

Pirola, e sua historia.

LIMONIO.



UN'ALTRO LIMONIO.



una spanna, tondo, e sottile, nel quale sono i fiori distinti per intervalli bianchi, à modo di stella, con alcuni peluzzi nel centro, come nella Rosa, e con radice bianca.



bianca poco profonda. Hà però questa pianta virtù di disseccare, di stringere, e di conglutinare, e però è in uso grande de' Chirurghi Tedeschi per le ferite; imperocchè non solamente le foglie applicate, o veramente il lor succo incorporato ne gl'unguenti sanano le ferite fresche, ma la decottione loro fatta nel Vino, e bevuta sana mirabilmente le ferite cassali, e di tutte l'altre membra interiori del corpo. È veramente virtù mirabile nelle bevande, che s'usano in Germania per questi effetti: ma non si preparano solamente con questa pianta, avengache con la Pirola vi si metti l'Alchimilla, la Betonica, la Fragaria, la Cauda equina, l'Agriemonia, la Gariofillata, la Tormentilla, la Pimpinella nostrana, la Pellofella, la Virga aurea, e le radici del Sinfito maggiore, e della Rubbia, facendosi cuocere il tutto in ugal misura d'acqua, e di Vino. Della qual bevanda dandosene à bere mattina, e sera quattro oncie calda, sana mirabilmente le ferite interiori, che sono reputate mortali, come hò più, e più volte veduto io, e provato con maraviglia. Scrisse Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Danno il seme del Limonio *Λιμόνιον*: i Latini Limonium: i Tedeschi Bintergrim.

Del Lagopo. Cap. 19.

L Lagopo bevuto nel Vino ristagna il corpo, ma dove sia la febre, si dà con acqua. Legasi su l'anguinaglie, perocchè vi proibisce l'infiammagioni. Nasce ne' solchi de' horti, e nelle biade.

Tanto brevemente del LAGOPO scrisse Dioscoride, senza dare di sue fattezze nota alcuna, che veramente impossibile mi pare il potere determinare, quale egli si sia tra tanta gran caterva di semplici,

D che non si conoscono. E però veramente bisognava Mattheo Sylvatico collettore delle Pandette, credendosi che'l Lagopo fusse quella pianta, che chiamiamo noi Gariofillata; perocchè questa non nasce ne' solchi de' horti, ma ne' monti, e lungo le strade sotto alle siepi. Di questa non ritrovo io appresso à gl'antichi memoria alcuna, se già non fusse ella forse il Geo descritto da Plinio al 7. cap. del 26. lib. dove dice: Il Geo è un'herba, che produce le radici sottili, nereggianti, & odorate. Ma è però da credere per lo testimonio dell'aromatico odore de' Garofani, che respira dalle sue radici, onde s'hà preso ella il nome, che ella sia pianta di non poco valore. Fa questa le foglie ruvidette, pelose, & in cima tripartite, con due altre

Errore del Sylvatico.

Gariofillata, e sue facultà.

E più picciole al pari nella parte più inferiore del picciuolo, e tutte per intorno dentate. Produce il gambo ramoso, non grosso, tondo, articolato, ruvido, & alto più d'un gombito. I fiori gialli come di cinque foglie, da quali nascono i capitelli per tutto pelosi, ne quali si contiene il seme. Hà copiose, e sottili radici, rossigne con un'odore simile à Garofani. Enne un'altra specie di montana ritrovata da me in Boemia nel monte Corconos, onde nasce il fiume dell'Albi. Questa produce le foglie più grosse, e più crespe, e più pelose dell'altra, e più ancora, che procedono d'una radice sola strate per terra, con lunghi picciuoli, ruvide alquanto, e per tutto all'intorno dentate. Fa i gambi senza rami, sottili, ne quali sono alcune picciole, e rare fogliette, e nella sommità un fiore solo di color d'oro molto bello, e giocondo, tre volte maggiore, che di Gariofillata volgare, il quale sfiorendo genera una ruota pennuta fatta con mirabile artificio di natura. È la sua radice lunga una spanna, e grossa come il dito picciolo della mano, ma non divisa, nè fibrata come l'altra, rossigna al gusto costrettiva, con odore parimente di Garofani. Hà le virtù medesime dell'altra, ma molto più valorose, & efficaci. La prima nasce lungo le vie, & appresso alle siepi, e in luoghi più presto ombrosi, che scaldati dal Sole. Ma havendomi

Gariofillata, e sua hist.

Gariofillata montana.

F

mi

GARIOFILLATA.

A

CORTUSA.



GARIOFILLATA MONTANA.



mi le Gariofillate, & il loro gratissimo odore ridotto alla mente un'altra pianta non forse di minor virtù, la quale io hò chiamata Cortusa, dal cognome del vir-

B

C

D

E

F



tuosissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso gentil huomo Padovano suo inventore, non hò posturo lasciare di non farne qui memoria. E' adunque la Cortusa una pianta con foglie come di Vite, ma molto minori ritondette, alquanto ruvide, & alquanto al sapore costrette, con assai lunghi picciuoli. I gambi fa ella sottili, diritti, e nudi, nella cui sommità sono i fiori, i quali con non poco artificio di natura sono di fuori purpurei, e di dentro gialli, con alcuni peluzzi nel mezzo, parimente di color d'oro. Ha copiose radici, lunghe, e sottili. Trovasene di quella, che fa i fiori violacei, & ancora bianchi, ma la prima si ritrova più copiosa. Nasce in luoghi ombrosi, dove non tocca mai il Sole, in luoghi cretosi, e biancotereni. Nè altrove hà mai ritrovata questa pianta, ne veduta il Cortuso suo inventore, se non nel Vicentino in valle Stagna. Spira questa pianta, mentre che è verde, d'un'odore gratissimo, quasi come di favi di Melle, ma molto più grato, e maggiore, il che nella secca del tutto svanisce. E' stato sperimentato la virtù sua essere non poca per mitigare i dolori de' nervi, e delle giunture causati da qualsivoglia materia; imperochè messi i suoi fiori al Sole lungamente in ugal parte d'Oglio Rosato completo, e di Mandorle dolci fatto di fresco, & untone poi i luoghi dolorosi con esso tepido, gli mitiga, e gli leva. La pianta tutta hà poi virtù di stringere, e di confortare, e di sanare l'ulcere, e le ferite. Usanla i moderni nelle bevande delle ferite casuali, e penetranti, & infondono ancora con Verde rame il suo succo nelle fistole maligne. Conforta, odorata, gli spiriti, e' il cervello, e vale bevuta per li flussi stomacali, disenterici, e muliebri, e per li spuri del sangue. Conferisce à i rotti presa per bocca, e parimente impiastata. E' ne' temperamenti suoi calda, e secca, del che dà manifesto indicio il gusto delle sue radici, delle quali è l'uso, per ritrovarsi elle al gusto aromatiche, stittiche, e costrette; per le cui qualità può ella attenuare, risolvere, costringere, e confortare. Ma ritornando al primo nostro ragionare, dico che volgarmente chiamano i Tedeschi P*ri*è di Lepra una

una cel
foglio
me in o
se, in
see tra
la il La
alcuno
no le fo
con
macali
coleric
ne ditu
dolce,
gl'ardo
gue, e
rhoide
dosi il
non po
serisse
semplic
care, e
si del co
Latini

N
li, i fi
nto, s
mo, e
la trit
er così
si rosso
oca i
MED
una
NA

una certa pianta, che produce lefrondi simili al Tri- foglio lunghette: i fusti sottili, tondi, e pelosi: e il seme in certe panocchie piccole, moscose, lanuginose, in cui è veramente facoltà costrettiva. Questa nasce tra le biade, ma non però sò io affermare se sia ella il Lagopo legitimo di Dioscoride, non ritrovando alcuno, che ne scriva l'istoria. Nondimeno si danno le foglie, le pannicole, e il seme in polvere à bere con Vino brusco utilmente ne' flussi disenterici, stomacali, e d'ogn'altra sorte, e parimente ne' vomiti colerici ancora con Vino di Melagrani. La decoctione di tutta la pianta insieme con Malva fatta nel Vino dolce, si dà utilmente ne' difetti della vescica, e ne' ardori dell'orina. Il seme giova à gli sputi del sangue, e la cenere delle pannicole à i flussi dell'emorrhoidale, sparsovi sopra. Credono alcuni, che forbandosi il federe con le pannicole del Lagopo, giovino non poco per ristagnare la disenteria. Del Lagopo scrisse una sola riga Galeno al settimo delle facultà de semplici così dicendo: Hà il Lagopo facultà di difeccare, di modo che può egli benissimo ristagnare i flussi del corpo. Chiamano i Greci il Lagopo *Λαγόπους*: i Latini *Lagopus*, & *pes Leporinus*.

Del Medio. Cap. 20.

Nasce il Medio in luoghi opachi, e sassosi. Hà frondi simili all'Iride, il fusto alto tre gombi, i fiori purpurei, grandi, eritondi: il suo seme minuto, simile al Carthamo, e la radice è lunga un palmo, e grossa come un bastone, d'acerbo sapore. Questa trita in polvere, e fattone Lettovario con Mele, si così presa per bocca alcuni giorni, ristagna il flusso rosso delle donne. Il seme bevuto con Vino provoca i mestruai.

MEDIO, O' VERO VIOLA MARIANNA.



Nasce il MEDIO, secondo l'opinione d'alcuni, solamente in Media. Il che se così fusse, non

A ne pare rebbe maraviglia, se à i tempi nostri non si ritrovasse in Italia. Rassebranlo alcuni non all'Iride, ma alla Seride, cioè alla Cicorea, tra i quali è il Ruellio, e Marcello Fiorentino, i quali forse trovarono in alcuni testi Greci scritto *σέριδι*, e non *έριδι*, come anco io ritrovo in Oribasio. Et quantunque veramente nel mio Dioscoride, ilquale è di stampa commune, si legga, *εσ-λεφόλλα ὁμοια έριδι*, cioè, hà le frondi simile all'Iride; nondimeno in ciò possono facilmente haver errato gli Stampatori, per la molta somiglianza di quelle due parole. Onde confidato nell'autorità d'Oribasio, hò posto qui l'immagine d'una pianta, la quale mi pare che molto bene ci rappresenti il Medio; imperocche nasce ella in luoghi sassosi, ombrosi, & asciutti, come dal Signor Giacom' Antonio Cortuso, huomo veramente saggio, mi fu scritto, quando me ne mandò la pianta; ma hà ancora le foglie d'Endivia, il gambo lungo, e il fiore grande, e purpureo, e il seme picciolo come di Cnico, le quali tutte note sono del vero Medio. Scrisse Galeno al 7. delle facultà de semplici così dicendo: La radice del Medio hà una temperatura contraria al seme; imperocche quella è austera. e ristagna non solamente gl'altri flussi, ma particolarmente quelli delle donne. Del che in tutto fa il contrario il seme; percioche provoca egli i mestruai, per esser composto di parti sottili, & haver virtù incisiva. Chiamano i Greci il Medio *Μήδρον*: i Latini *Medium*.

Medio scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Epimedio. Cap. 21.

L'Epimedio produce il suo fusto non troppo grande, con frondi simili all'Hedera, le quali sono hora dieci, & hora dodeci: non produce nè seme, nè fiore, Le sue radici sono sottili, nere, di nojoso odore, & al gusto sciapite. Nasce in luoghi acquastrini. Le sue frondi trite con Olio, & impiastrate, non lasciano crescere le mammelle. La radice proibisce, che le donne non s'ingravidino. Le frondi bevute peste al peso di cinque dramme per cinque giorni continui nel Vino, subito dopo la purgatione de i mestruai, fanno diventare le donne sterili.

Non è (per quanto io hò potuto investigare) chi sappia dimostrarne in Italia l'EPIMEDIO. E però è da pensare, che sia egli pianta, che nasca in altri lontani paesi, ò vero che se pur nasce in Italia, non sia ella ancora pervenuta in cognitione. Quantunque sappia io essere un Medico in Italia, il quale fa non poca professione nella materia de semplici (il nome per hora me lo taccio) che, e nel leggere, e nel ragionare non si cura di persuadere à chi l'ode, che sia il vero Epimedio quella pianta, la quale per far le foglie triangolari, chiamano alcuni moderni Semplicisti Trinitas: come che ciò persuada forse egli à coloro, che più danno fede alle sue sciocche parole, che all'istoria scritte da Dioscoride. Ma che sia cosa certa, ch'egli inganna non solamente se, ma ancora chi glielo crede, facilmente potranno conoscere i suoi auditori, se diligentemente esamineranno l'istoria dell'una, e dell'altra di queste piante; imperocche l'Epimedio appresso Dioscoride, è un gambo non grande, che produce dieci, over dodici foglie simili à quelle dell'Hedera, e la Trinitas non produce fusto veruno, ma solamente foglie, le quali arrivano il più delle volte al numero di venti, e di trenta tutte raccolte in un cespuglio, & escano non dal fusto, ma dall'istessa radice, come quelle del Pan Porcino. Appò ciò la Trinitas nel principio di primavera fa il suo fiore celeste attaccato à sottile picciuolo, e poscia il seme; & l'Epimedio (come scrive Dioscoride) non produce nè seme, nè fiore. Più oltre la Trinitas produce molte radici di non ingrato odore, e al gusto costrettivo, di colore bianchiccio, e l'Epimedio fa la radice sottile, nera, di nojoso odore, e al gusto sciapita. Dal che si può manifestamente conoscere quanta grande sia la vera disproporzione

Epimedio, e sua efaminatione.

Opinione reprobata.

Nn portione

Epime dio
scritto da
Galeno.

portione d'amendue queste piante, e quanto sia vana l'opinione di questo buon Semplicista. Plinio ciò che scrisse dell'Epimedio al 9. cap. del 27. lib. tolse (come si vede) tutto da Dioscoride. Il che parimente parmi, che facesse Galeno al sesto lib. delle facultà de semplici. con queste parole: l'Epimedio hà virtù di refrigerare moderatamente, e parimente d'humettare la sua acqua humidità, e però non hà egli veruna apparente qualità. Impiastrato in su le mammelle delle donne le conserva, nè le lascia dilatare. Dicono che bevendosi fa diventare le donne sterili. Chiamano i Greci l'Epimedio *Επιμειδιον*: i Latini Epimedium.

Nomi,

Del Xifio, ò vero Gladiolo. Cap. 22.

L Xifio chiamano i Latini Gladiolo, & è così stata questa pianta chiamata dalla forma di spada, ch'hanno le sue frondi. Sarebbe stata simile all'Iride, se le frondi non fossero più brevi, e più strette, appuntate à modo di coltello, e nervose. Produce il fusto d'un gombito, su per il quale sono i fiori purpurei, distanti l'uno dall'altro, e ordinatamente compartiti. Hà il seme tondo. Genera due radici, l'una sopra l'altra, simili à piccioli bulbi, delle quali quella è minore, ch'è di sotto, e maggiore quella, che è di sopra. Impiastrata con Incenso, e Vino tira fuor del corpo i bronconi, le spine, e le saette. Incorporata questa medesima con farina di Loglio, e con Acqua melata risolve i pani, e però si mette ella in simili impiastri. Applicata provoca i mestruï. Dicono, che la radice, che nasce di sopra, bevuta con Vino risveglia gli appetiti venerei, e che l'altra fa diventare sterile. Dicono anco, che quella di sopra data à bere con acqua, guarisce le rotture intestinali de i fanciulli.

X I F I O.



Gladiolo, è
sua esami-
natione.

NAsce il GLADIOLO, il quale chiamano i Greci Xifio, abbondantemente per tutta Toscana ne' campi trà le biade, e chiamansi volgarmente i suoi

A fiori Monacuecie. Le frondi sono assai più corte, e più strette di quelle dell'Iride, venose. & appuntate. Il fusto è alto un gombito, nel quale ordinatamente si veggono i fiori purpurei, lontani l'uno dall'altro di parispazio, i quali nelle fattezze, e figura loro molto si rassembrano à quelli dell'Iride, come che assai più piccioli sieno, e d'un sol colore. Generano questi nel maturarsi il semetondo, come dice Dioscoride. Sono le radici doppie, ritonde, compresse, come fusajuoli, bianche, e bulbose, l'una sopra l'altra ricoperte d'un invoglio simile à quello, che si vede nelle radici del Zaffarano. Oltre à ciò quantunque scrive Dioscoride, che la radice di sopra sia maggiore di quella di sotto; nondimeno in quello, che nasce in Italia, se ne vede il più delle volte il contrario. Discorda l'historia, che ne scrive Plinio da quella, che ne recita Dioscoride perciocche nascere il Gladiolo nelle campagne dice Dioscoride, e Plinio affermò ritrovarsi ne' luoghi acquastrini, e paludosi. Il che mi dà facilmente da credere, che per il suo Gladiolo intendesse Plinio quello, che volgarmente si prende per l'Acoro. Scrisse del Xifio Galeno all'ottavo delle facultà de semplici così dicendo: La radice del Xifio, e quella massime, ch'è nella parte di sopra, hà virtù attrattiva, digestiva, e dissecativa. Chiamano i Greci il Gladiolo *Χιψιον*: i Latini Gladiolus: gl'Arabi kafifion: i Tedeschi Schwertel: i Francesi Glais, & Glaycul.

C

Dello Sparganio. Cap. 23.

HA lo Sparganio frondi simili al Gladiolo, ma più strette, e più inchinate à terra. Produce nella cima del fusto corte pillole, nelle quali è dentro il suo seme. Bevonsi la radice, e'l seme per li morsi de i Serpenti.

S P A R G A N I O.

D

E

F



CRedesi il Ruellio, che quella pianta sia il vero SPARGANIO, che chiamano i più volgari Sèpliciti Spatula fetida, non accorgendosi, che questa, come si dice nel

XIRIDE.



A
B
C

Del Xiride. Cap. 24.

nel seguente discorso, non è altro, che il Xiride descritto da Dioscoride. E però non è in questo d'accettare l'opinione del Ruellio, quantunque altrimenti dottissimo; imperoche la Spatula fetida, così chiamata dal suo nojoso odore, produce le frondi più lunghe, e più larghe del Gladiolo, diritte, e non inchinate à terra. Appo ciò lo Sparganio produce nella sommità de' fusti alcune pillole, in cui è dentro il seme; e la Spatula fetida produce alcuni follicoli riquadrati, e lunghi quattro dita. Descrive Matteo Silvatico la Spatula fetida d'auttorità di Paolo Egineta; il che penso che più presto si sognasse egli, quando con tanta diligenza compilava le sue Pandette. Fanno della Spatula fetida alcuni il succo, & usano per la rognà, e per le volatiche. Ma per ritornare allo Sparganio, io dubito non poco, se la pianta, di cui è qui la figura, sia la vera, se ben la maggior parte di coloro, che hanno scritto delle piante, la tengono per tale; imperoche questa fa le foglie, più larghe molto, e non più strette del Gladiolo, diritte verso'l cielo, e non strette per terra. Onde ne lascio il giudizio ancora à gl'altri Sempliciisti. Scrisse brevissimamente dello Sparganio Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Lo Sparganio è ancora egli disseccativo. Chiamano i Greci lo Sparganio Σπαργάνιον: i Latini Sparganium: gl'Arabi Safarheramon.

D

della milza. Chiamano i Greci il Xiride Xυρίς: i Latini Xyris: gl'Arabi Casoras: il volgo Spatula fetida: i Tedeschi V uandtleufz kraut: li Spagnuoli Lirio spadal: i Francesi Glajeul favvage.

Del Ancusa. Cap. 25.

L' Ancusa, la quale chiamano alcuni Calica, & Onoclea, ha le frondi simili alla Lattuca, appuntate in cima, hirsute, aspre, nere, copiose, sparse per tutto appresso alla radice per terra, e spinose: la sua radice è grossa un dito, la quale toccandosi al tempo della state imbratta le mani di sanguigno colore: nasce in luoghi grassi. Ha la sua radice virtù costrettiva: questa cotta con Olio, e Cera giova alle cotture del fuoco, & all'ulcere vecchie. Sana impiestrata con polenta il fuoco sacro, e con Aceto le vitiligini, e la scabbia: applicata di sotto, fa partorire. Dassi utilmente la sua decoctione al trabocco di fiele, à i difetti delle reni, e della milza, al che dove sia la febre, si dà con acqua melata. Le frondi bevute con Vino ristagnano il corpo. Usano i Profumieri la sua radice per ispessire i lor unguenti.

F

Della seconda Ancusa.

Cap. 26.

E' un'altra Ancusa chiamata d'alcuni Alcibiadio, e d'altri Onocille, differente dalla prima, per have-re ella solamente le frondi minori, ma della medesima apprezza: sono i suoi rami sottili ne i quali è il fiore di color purpureo, che s'inchina al rossigno. Le radici sue son lunghe, e rosseggianti, dalle quali al tempo della metitura distilla un liquore sanguigno. Nasce in luoghi magri, & arenosi. Le frondi, e le radici sue mangiate, bevute, & alligate giovano a' morsi de' velenosi animali, e specialmente delle Vipere, & imperò si dice, che masticando alcune

N n 2 le sue

L Xiride ha frondi simili all'Iride, ma più larghe, e più appuntate in cima, dal mezzo delle quali esce il fusto assai grosso, alto un gombito, dal quale pendono alcune siliquie triangolari, nelle quali è il suo fiore purpureo, e nel mezzo rossino. Ha il seme ne' follicoli simili alle Fave, tondo, rosso, & acuto; la radice è lunga, nodosa, di rosso colore, la quale è utile alle ferite della testa, & alle rotture dell'ossa. Impiastrata questa medesima con la terza parte di Fior di Rame, con la quinta di Centaurea maggiore, e Mele, cava tutti i bronconi, e le saette, che sono fite nella carne senza dolore alcuno: Impiastrata con Aceto, sana i tumori, e tutto l'infiammazioni. Bevesi trita con Sapa allo spasimo, alle rotture, alle fistole, alle distillationi dell'orina, & al flusso del corpo. Il seme bevuto al peso di tre oboli nel Vino, è valorosissimo à provocare l'orina, e nell'Aceto, à sanare la milza.

Nasce il XIRIDE in più, e diversi luoghi d'Italia, e massimamente in Toscana; imperoche, quantunque non manchino alcuni, che non vogliono, che la pianta, di cui è qui la figura sia la legittima del Xiride, per non haver ella la radice lunga, rossa, e nodosa. Noi nondimeno vedendo, che in tutte l'altre note corrisponde al Xiride descritto da Dioscoride, non possiamo credere altrimenti, se non che sia la vera, e massimamente sapendoci, che variano le radici nelle piante secondo i luoghi, e climi, ove esse nascono. Hà dato ancora suspitione à molti che non sia la vera, il seme ritondo dissimile dalle Fave, ma cessa il sospetto per il testimonio d'Oribasio, nel quale si legge, Spódov, cioè simile all'Orobo. Nel che confidandoci noi, & havendo il seme del Xiride (come può esser noto à ciascuno, che l'odora) un odore simile à quel delle Fave fresche, credo veramente, che si debbe leggere in Dioscoride: Hà il seme ne' follicoli d'odore simile alle Fave. Chiamano volgarmente Spatula fetida; imperoche fregate le sue frondi con mano, lasciano un odore assai fastidioso. Sono alcuni, che ne spremono il succo, & usano per la rognà, e per le volatiche. Di questo scrive Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: E' il Xiride composto di fortili parti: hà virtù attrattiva, digestiva, e disseccativa, e questo non solamente si ritrova nella radice, ma molto più ancora nel seme, il quale può valorosamente fare orinare, e sanare le durezza

ro SPAR-
isti Spar-
e si dice
nel

le sue frondi, e sputandole poscia in faccia d'uno animale velevoso, subito l'ammazza. A

Della terza Ancusa. Cap. 27.

L' Ancusa della terza specie è simile alla precedente, hà il seme rossigno, e minore. Questo masticato, e sputato in bocca delle Serpi, le ammazza. Bevendosi della sua radice il peso d'un' acetabolo con Hisopo, e Nasturio, caccia fuori del corpo i vermini larghi.

Ancuse, e loro esaminatione.

Tre sono le specie dell'ANCUSA, che nel presente luogo ne scrive Dioscoride, quantunque appreso Plinio al 20. & 21. cap. del 22. libro, se ne ritrovi ancora una quarta specie, la quale chiama egli Ancusa falsa, molto simile à quella della prima specie, come che sia però ella più hirsuta, più lanuginosa, e meno grassa, & habbia le frondi più sottili, e più languide dell'altra, ma ben l'altre tre in più, e diversi luoghi d'Italia, e cavatone il succo rubicondo dalle radici loro al tempo della state. Producono tutti i fiori quasi per tutto il fusto, che nel chiaro purpureggiano, non guari dissimili nella forma loro da quelli della volgare Buglossa, come che alquanto più rossigni, e più aperti. Commemorò Galeno al festo delle facultà de' semplici, trà le specie dell'Ancuse ancora la Licopside, della quale si dirà nel seguente capitolo, così dicendo: L'Ancuse sono di quattro specie, ma non però hanno elle una virtù medesima; imperoche quella, che chiamano Onoclea, hà la radice molto ritriferativa, e diseccativa, costrettiva, & amaretta, atta veramente à condensare i corpi, & ad estenuarli alquanto, e parimente ad astergere la colera, Ma nelle frondi non

A N C U S A I.



è tanta virtù, quanta nella radice, quantunque ancora esse disechino, e costringono. Quella, che chiamano Licopside, refrigera anch'ella, e disicca, e mol-

A N C U S A II.



A N C U S A III.

D



E

F

to più costringe la sua radice di quella della Onoclea. Ma l'Onoclea è più calda, e più medicamentosa: imperoche hà un pochetto più dell'acuto al gusto. Più calida

calida di questa è la minore, più amara, e più medicamentosa. E' stato detto di sopra, che la qualità acerba mescolata con amaritudine può facilmente operare tutte le cose predette, è però è utile al trabocco del fiele, alle malattie delle reni, & a i difetti di milza. E' refrigerativa, & imperò applicata con Polenta giova all'erisipele. E' oltre à ciò asterfiva non solamente bevuta, ma ancora applicata di fuori, e però sana ella le vitiligini, e la rognaccia con l'Aceto; le quali operationi tutte sono della radice; imperoche le frondi sono assai meno valorose, quantunque elle non sieno però prive di virtù secca, e costrettiva. Il che ne dimostra il sanare, che fanno elle de' flussi, quando si bevono con Vino. Quella, che si addimanda Licopside, si conviene nel modo medesimo all'erisipele, & hanno le sue radici virtù più costrettiva della Onoclea. Quella, che chiamano Onochile Alcibiade, hà virtù più medicata; percioche nel gustarla è ella molto più acuta, e giova assai bevuta, & impiastata à coloro, che sono stati morduti dalle Vipere. La quarta finalmente, la quale è picciola, e priva di cognome, è simile all'Alcibiade, ma veramente più amara, e più medicamentosa; e però è ella convenevole per li vermini larghi del corpo, quando si beve con Hirsopoe Nasturtio al peso d'un acetabolo. Chiamano i Greci l'Ancusa *Ανκουσα*: i Latini Ancusa: i Tedeschi Rodochsenzung: li Spagnuoli Soagem: i Francesi Orchanette.

Della Licopside. Cap. 28.

LA Licopside, la quale è ancora d'alcuni chiamata Ancusa, produce le frondi più lunghe della Lattuca, più aspre, più larghe, e più grosse, le quali appresse alla radice ricaggiono verso terra: il cui fusto è lungo, diritto, ruvido, e hirsuto, dal quale nascono assai ramuscelli pelosi, di lunghezza d'un gomito. Produce il fiore picciolo, e purpureggiante; la radice nel colore rossaggio, e nel sapore è costrettiva: nasce nelle campagne. La radice impiastata con Olio medica alla ferite; e con farina d'Orzo al fuoco sacro. Unta con Olio si sudare.

Crederei io (come veramente si crede ancora il Ruellio, e parimente il Fuchio) che fosse la LICOPSIDE quella volgarissima pianta, che prendono gli Speciali universalmente per tutta Italia, per la Cinoglossa, se la radice sua fusse rossa, e non bianca, le frondi aspre, e non lisce, piegate à terra, e non diritte, e il fusto ruvido, e non morbido, e se Plinio non me ne dimostrasse ancora apertamente il contrario. Ma il veder io, che Plinio all'undecimo capo del 27. libro trattò particolarmente della Licopside, e di questa specie di Cinoglossa all'ottavo del 25. parimente per particolare historia, son costretto à tener diversa opinione. Più tosto mi muovo à credere che sia Licopside una pianta molto simile all'Ancusa, & imperò commemorata da Galeno, e d'Actio tra l'Ancuse, come nel capitolo precedente dicemmo. Io hò più volte veduta una pianta nelle campagne terreni magri, tanto simile all'Ancusa, che appena si discerneva da essa. Ma perche più altrove, che in questo luogo farà convenevole di dichiarare qual sia la vera Cinoglossa, e se per Cinoglossa si possa prendere quella, che volgarmente s'usa al proprio capitolo suo nel processo di questo libro lasceremo à dirne à sodisfattione di ciascuno. Cresce dunque (diceva Plinio) la Licopside con frondi più lunghe, e più grosse della Lattuca. Produce il fusto lungo con molti hirsuti ramuscelli, di lunghezza d'un gomito, e il fiore picciolo, e purpureo. Nasce nelle campagne. La Licopside chiamano i Greci *Ανκουσα*: i Latini Lycopsis.

Dell'Echio. Cap. 29.

L'Echio, il quale chiamano alcuni Alcibiaco, hà le frondi lunghe, hirsute, alquanto sottili, e simili à quelle della Ancusa, ma minori, rosette, grasse, e spinosette. Hà molti, e sottili ramuscelli, e da ogni parte di quelli sono alcune frondicelle aperte, pen-nate, e rossegianti, le quali tanto sono più minute, quanto son nel più alto del fusto. Produce i fiori purpurei appresso alle frondi, da i quali si genera poscia il seme simile di forma à i capi delle Vipere. E' la sua radice nevegna, e men grossa d'un dito, la quale bevuta con Vino, non solamente guarisce coloro, che sono stati morduti da i Serpenti, ma non lascia mordere, chi prima se la beve. Il che parimente fanno le frondi, e'l seme. Mitiga l'Echio il dolore de i lombi, & bevuto nel Vino, è vero in altre bevande, genera latte assai nelle mammelle.

E C H I O.



L'ECHIO (secon do che riferisce Nicandro nelle Theriache) è stato così chiamato per avere egli il seme simile à i capi delle Vipere, & essere valoroso medicamento à i morsi di quelle; imperoche *εχμ* in Greco non vuol dir altro, che Vipera. E' oltre à questo, secondo che pure riferisce egli, stato chiamato ancora Alcibiaco; imperoche dormendo un giorno sopra una via un certo huomo chiamato Alcibio, e quivi essendo egli morduto da una Vipera sotto un ginocchio, svegliato dal dolore, e conoscendosi essere stato ferito dal velenosissimo animale, tolse per bocca il succo dell'Echio, e mese l'herba, da cui l'haveva egli spremuto, in su la morsura, e così fu liberato dal veleno. Dal che fu poscia l'Echio cognominato Alcibiaco, per essere esso Alcibio stato il primo, che dimostrasse quanto fusse valoroso l'Echio à i morsi de i Serpenti, Numenio antichissimo scrittore riferisce

Echio. e sua historia.

ritrovarsi dell'Echio due specie, delle quali dice chiamarsi il minore Ocimoide, per haver frondi simili al Basilico, e l'altro, il qual produce le frondi spinose, nominarsi privatamente Echio. Del che pare far fede Dioscoride, per haver subito sotto al capitolo dell'Echio messo l'Ocimoide. Allude à tal sentenza parimente Plinio al 9. capo del 25. libro, così dicendo: L'Echio è di due specie, uno cioè, che cresce con frondi simili al Pulegio, e l'altro, che le produce con una certa lanugine spinosa, nel quale sono certi piccioli capi simili à quelli delle Vipere. Ma non però per questo seppe egli, che l'Alcibio fusse il medesimo, che l'Echio; perciocche al quinto capo del 27. libro affermò non sapere, che cosa si fusse l'Alcibio, per non haverne trovata historia da scrittore alcuno: il che dimostra, che non avesse egli veduto Nicandro, e Dioscoride diligentemente. Oltre à ciò non è picciola meraviglia il pensare, che la sagacissima natura habbia prodotto l'Echio con teste di Vipera, notificando così à gl'huomini de' quali è ella amorevolissima protettrice, esser cotale pianta valoroso rimedio à i morsi di così velenosi, e mortiferi animali. Ho questa pianta più volte veduta io, e ricoltone il seme suo Viperino in Toscana, e in su'l territorio di Trento, e nel contado di Gorizia. E' pianta molto simile all'Ancusa minore, e molti la chiamano Buglossa falcata. Produce i fiori, che nel rosso purpureggiano, da mezzo il fusto fino alla cima tre picciole frondi, e'l seme nero, e minuto, simile alle teste delle Vipere: Dell'Echio non ritrovo io, che facesse mentione alcuna Galeno ne' libri; che scrisse delle facultà de' semplici; quantunque Paolo Eginetta lo scrivesse egli imitando Dioscoride. L'Echio chiamano i Greci *Εχίον*: i Latini *Echium*: i Tedeschi *Vuuld ochsenz*: li Spagnuoli *Yerva della bivora*. i Francesi *Buglossa favage*, o vero *langue de Bove*.

Errore di Plinio.

Nomi.

Dell'Ocimoide, cioè Basilico Salvatico.
Cap. 30.

L'Ocimoide, il quale chiamano alcuni *Fileterio*, produce le frondi simili al Basilico, e i rami hirsuti, alti una spanna, ne i quali si generano le siliquie, simili à quelle del *Jusquiamo*, piene d'un seme nero, simile à quello del *Melanthio*. Questo bevuto nel *Vino* ha virtù contra à i morsi delle vipere, e d'ogni altro velenoso serpente. Dassi nelle sciatiche con *Mirra*, *Mele*, *Vino*, e *Pepe*. La sua radice è sottile, e di niun valore.

Ocimoide, e sua esaminazione.

Nasce il **BASILICO** salvatico copiosamente in ogni luogo d'Italia, e massime tra le Biade con frondi simili al domestico: rami hirsuti, riquadrati, e più alti d'un palmo, nelle cui sommità nascono i fiori bianchi, e qualche volta rossi purpureggianti, i quali si tacque Dioscoride, e dopo quelli vi si ritrovano alcuni vasetti simili à quelli del *Jusquiamo*, dentati per intorno nella bocca, dentro à i quali si ritrova un seme nero, quasi simile à quello del *Melanthio*. Ricolgono questi vasetti così fatti dalla natura, quando son secchi, da i nostri fanciulli di Toscana; imperocche, quando sono vacui di seme, fossiandovisi dentro con le labra, suffolano acutissimamente. Fece dell'Ocimoide memoria Nicandro nelle sue Theriache tra le specie dell'Echio, così dicendo: L'Echio è di due forti, uno che produce le foglie spinose simili all'Ancusa; e l'altro minori, fiore purpureo, e fusto lanuginoso, con capi simili à quelli delle Vipere. Scrisse dell'Ocimoide Galeno alla fine dell'8. lib. delle facultà de' semplici, così dicendo. La radice dell'Ocimoide, il quale alcuni chiamano *Fileterio*, è del tutto inutile, quantunque il seme sia composto di parti sottili, e difecchi senza mordacità alcuna. Chiamano i Greci l'Ocimoide *Οκμοιδής*: i Latini *Ocymoides*, & *Ocymastrum*: li Spagnuoli *Albahaqua montefina*: i Francesi *Basilic favage*,

Ocimoide scritta da Galeno.

Nomi.

A O C I M O I D E .



Dell'Erino, cioè Basilico acquatico.

Cap. 31.

Nasce l'Erino appresso alle fonti, e à i rivi dell'acque con frondi minori del Basilico, e tagliate in cima. Produce cinque, o vero sei fusti, alti una spanna: il fior bianco, e il seme nero, picciolo, e acerbo. Le frondi, e'l fusto son pieni di liquore, simile al Latte. Il seme tolto al peso di due diamme, e incorporato con quattro ciathi di Mele, restagna ungendosene i flussi, che scendono à gli occhi. Il succo distillato nell'orecchie con Solfo, e Nitro, mitiga i dolori di quelle.

Quantunque si ritrovino assai testi di Dioscoridi Greci, ne' quali non si legge, che produca l'Erino alcun succo latticino, nientedimeno se ne ritrovano alcuni, ove si legge apertamente il contrario, a i quali per buone ragioni parmi, che più veramente si debba credere; perciocche questa tal pianta appressa à i rivi delle acque hò più volte ricolta io, e ricogliendola imbrattatomi le mani del suo Latte. E perche ancora si vede, che Plinio al 7. cap. del 23. lib. scrive esser l'Erino pianta latticina, così dicendo: L'herba, la quale chiamano i Greci Erino, è da essere commemorata in questo luogo per la gentilità sua. Cresce adunque ella all'altezza d'un palmo, e produce cinque fusti simili al Basilico, il fior bianco, e'l seme nero, e picciolo, il qual trito con Mele, vale alle caligini de gli occhi. E' abbondante di molto Latte, e dolce. L'herba è veramente utilissima à i dolori dell'orecchie, con alquanto di Nitro, e le frondi vagliono contra à i veleni. Del che non fece mentione Dioscoride, come che Nicandro lo commemorasse à tale effetto nelle Theriache. Chiamò Galeno questa pianta Echino, e non Erino. Il che non è meraviglia; perciocche in alcuni antichi Dioscoridi si legge parimente Echino, di cui al sesto

al sesto
era:
egli rip
occhi,
i Greci
ucum

L
s
dici, e
me se
ma ap
no be
da le
dolori
le piet

L
max
quella

L
frondi
il sem
dici,
il cui
le, e
ge la

ERINO.



A tima medicina de gli occhi , ma debbesi poscia serbare in un vaso di rame . La decottione delle radici giova à quel medesimo , che l'herba . Il seme provoca valorosamente l'orina : ristagna i vomiti , & i flussi del corpo . La Gramigna , che nasce in Cili- cia , la qual chiamano gli habitatori Cinna , infiam- ma i Buoi che la frequentano di mangiare quando è verde .

GRAMIGNA.



al testo delle facultà de semplici, così esso Galeno diceva: Il seme dell'herba Echino è acerbo, & imperò è egli ripercussivo, e difeccativo. Usasi à i flussi de gli occhi, e parimente dell'orecchie. L'Erino chiamano i Greci *E'pivos*: i Latini *Erinum*, & *Ocymum aquaticum*: li Spagnuoli *Basilgo delhagoa*.

Della Gramigna. Cap. 32.

LA Gramigna va serpendo per terra, con nodosi sarmenti, da i quali si spargono assai dolci radici, e parimente nodose. Produce le frondi dure, come se fossero d'una picciola Canna, larghe, e in cima appuntate, delle quali si pascono i Buoi, e l'altro bestiame. La radice trita, e impiastrata, consolida le ferite. La decottione sua bevuta, giova à i dolori delle budella, & all'orina ritenuta, e rompe le pietre della vescica.

Della Gramigna Cannaria. Cap. 33.

LA Gramigna Cannaria è molto maggiore della precedente, la quale (secondo che si dice) ammazza il bestiame, che la mangia, e specialmente quella, che nasce in Babilonia appresso alle strade.

Della Gramigna di Parnaso.

Cap. 34.

LA Gramigna, la quale nasce nel monte Parnaso, è molto più ramuscolosa dell'altre. Produce le frondi simili all'*Hedera*: il fiore bianco, & odorato: il seme picciolo, e utile. Produce cinque, over sei radici, grosse un dito, bianche, tenere, e molto dolci, il cui succo quando si cuoce con la egual parte di Melle, e di Vino, e la metà di Mirrha, e vi s'aggiunge la terza parte di Pepe, e d'incenso, diventa ot-

D

C

B

E

F

SONO le GRAMIGNE di più, e diverse specie; Gramigne e pereioche oltre à queste tre commemorate da Dioscoride, nè commemorò Plinio tre altre specie di spinose al 19. cap. del 24. libro così dicendo: La Gramigna è trà l'herbe volgarissima pianta, la quale sene va terpendo per terra, con i sarmenti tutti pieni di nodi, da i quali, e parimente dalle cime sparge ella nuove radici. Le cui frondi in tutto il resto del Mondo sono sottili, & acute, e solamente nel monte Parnaso si ritrovano elle simili all'*Hedere*, e folte, tra le quali è il fiore bianco, & odorato. Non è al bestiame alcuna altr'herba più grata di questa, tanto dico verde, quanto secca nel fieno. Pestasi bagnata prima con acqua. Dicono, che il succo si cava da quella di Parnaso, per essere molto copiosa d'humore. E' egli veramente al gusto dolce, in cambio del quale in ogn' altro luogo del Mondo s'usa per consolidare le ferite la sua decottione. Il che fa ancora l'herba pesta, & impiastrata; imperoche ella le preserva dall'infiammazioni. Aggiungono alcuni alla sua decottione Vino, e Mele, e vi pongono tre parti di Pepe, d'Incenso, e di Mirrha, e cuocono poscia tutte queste cose in un vaso di rame per il dolore de' denti, e macole de gli occhi. Cotta la radice nel Vino, medica i dolori delle budella, e conferisce all'orina ritenuta, e all'ulcere della vescica, e rompe le pietre. Il seme provoca valorosamente l'orina, e ristagna i vomiti, & i flussi di corpo. Quella che hà ne' suoi sarmenti sette intermedj, è efficacissima per li dolori del capo, legatavi sùo. Alcuni ne scrivono tre specie di spinose,

Nn 4

S ANGUINELLA, O' VERO A
GRAMIGNA CANNA.

GRAMIGNA DI PARNASO.



UN'ALTRA GRAMIGNA.



nosa, per havere ella nella sommità de' fusti cinque
appuntate dita, le quali si mettono su per il naso per



B

C

D

E

F

farne uscire il fangue, e di questa specie chiamano costoro Dattilo. L'altra fa le frondi simili al semprevivo, & usanza di mettere con grafia nelle crescenze della carne delle dita, e ne' pterigi. La terza, la quale è picciolina, nasce ne' tetti, e nelle mura de' gi' edificj, e questa è ulcerativa, e però ferma applicata la malignità dell'ulcere corrosive: ma messa intorno alla testa ristagna il fangue del naso. Questo tutto scrisse Plinio delle Gramigne. E però si può agevolmente discernere, che quella di Babilonia non nasce in Italia, quantunque abbondantissima ne sia la comune, e più volgare della prima specie, e parimente quella, che produce nella sommità de' fusti quelle cinque dita, che si mettono nel naso à provocare il fangue, la quale chiamiamo noi in Toscana SANGUINELLA, & altri la chiamano CAPRIOLA, come dicemmo di sopra, trattando del Coronopo. Non è da prestar fede all'opinione del Ruellio, nè del Leonico, che sia quella il Coronopo scritto da Dioscoride, del quale particolarmente scrisse Plinio al 19. capo del 22. libro. Di questa ultima se ne seminano i campi in molti luoghi di Germania, con quella diligenza, che si seminano tutti gl'altri legumi, per essere il suo minuto seme, il quale loro chiamano Manna, in grande uso de' cibi appresso à loro; imperochè cotto ne' brodi grassi delle carni, non è manco grato al gusto, che li sia il Riso, anzi pare à me che di vantaggio l'avanzi. E' seme bianco come il Riso, ma molto più minuto del Miglio, e del Panico. Nasce vestito, e spogliasi della scorza pestandosi nelle pile, come il Farro, l'Orzo, e gl'altri Grani, che si mangiano. La GRAMIGNA poi di parnaso, di cui è qui la figura, mi diede prima à conoscere il virtuosissimo, e molto da bene Sig. Giacom' Antonio Cortuso, che per avanti mai non l'aveva io veduta. Scrisse delle Gramigne Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Mangianli le radici della Gramigna, dove si ritrovino tenere, per ciò che posseggono una certa dolcezza, come d'acqua, la quale hà in se alquanto dell'acuto, e dell'acerbo. E' que-

Equ
può
quant
dare
pialtr
crem
tà, e
veran
deco
è di p
voca
po.
titi p
Grec
gem.
descl
i Fr

L
nella
via
fusti
grati
li qu
sono
ghi
senz

E
led
atta
cano
li,

GRAMIGNA ECULEATA.

A nel quale è dentro il seme, simile à quello delle Bietole, quantunque più tondo, e più duro. La cui virtù, e parimente delle frondi, è di saldare le ferite fresche.

Della terza Siderite. Cap. 37.

D Icono essere un'altra Siderite, la quale parimente si chiama Cratèva Heraclea, che nasce nelle mura, nelle macie, e nelle vigne, le cui numerose frondi procedono dalla radice, e si rassomigliano à quelle del Coriandro. I fusti sono alti una spanna, listi, teneri, e di un colore, che nel rosso biancheggia. Il fiore è rosso, picciolo, viscoso, e amaro. Hà questa virtù di consolidare ogni ferita fresca sanguinosa.

B



SIDERITE I.

C



E quest'herba al gusto veramente acquaia: dal che si può agevolmente giudicare essere la sua radice alquanto frigida, e secca; & imperò può ella consolidare le ferite sanguinose, e fresche. Ma l'herba impiatrata non intrigidisce troppo, per essere ella medio-crememente humida, e secca. Oltre à questo la sottilità, e mordacità, che si ritrova essere nella radice, è veramente poca: benchè foglia qualche volta la sua decoctione bevuta rompere le pietre. Il seme dell'una è di poco valore; ma quello di quella di Parnaso provoca l'orina, e ristagna i flussi stomacali, e del corpo. È dissecativo, al sapore acerbetto, e di sottili parti composto. La Gramigna chiamano i Greci Αἴρωσις: i Latini Gramen, gl' Arabi Vagem, Negen, Thel, Negil, e Negien: i Tedeschi Grafz: li Spagnuoli Grama, & Gramenha: i Francesi Dent de chien.

D

Della Siderite. Cap. 35.

L A Siderite, la quale chiamano alcuni Heraclea, produce le frondi più lunghe del Marrobio, assai simili nella forma loro à quelle della Quercia, o vero della Salvia, quantunque di queste minori, e aspre. Produce i fusti quadri, alti un palmo, e ancora maggiori, non ingrati al gusto, con alquanto di costrettivo sapore, sì per li quali per distinti intervalli (come si vede nel Marrobio) sono alcune rotelle, nelle quali è il seme nero: nasce in luoghi sassosi. Le frondi hanno virtù di consolidare le ferite, senz'alcuna lasciarvi nascere infiammazioni.

D'un'altra Siderite. Cap. 36.

E Un'altra Siderite, che cresce con rami alti due gombiti, e sottili, le cui molte frondi sono simili à quelle della Felce, per tutto intagliate nell'estremità loro, e attaccate per lungo picciuolo. Escono dalle superiori concavità delle sue ali alcuni ramuscelli lunghi, e sottili, nelle cui sommità è un bottone ritondo, e aspro,

E

T Re specie di SIDERITE senza l'Achillea, della quale si dirà nel seguente capitolo, ritrovo io commemorarsi da Dioscoride, delle quali se ben diffi-già non haver potuto ancora vedere quella della seconda specie, holla nondimeno dipoi havuta dall'Eccellentissimo Medico, e Semplicista rarissimo M. Luca Ghini. Ma l'altre due ho più volte vedute, e raccolte nella valle Anania della giurisdittione di Trento, & in altri luoghi. Nè si maravigli alcuno, che così variassè Dioscoride nello scrivere le frondi di quella prima specie, facendole hora simili à quelle del Marrobio, hora à quelle della Quercia, & hora à quelle della Salvia; imperoche la forma della lunghezza loro è come di frondi di Salvia, la superficie hirsuta, e bianchiaccia, come di Marrobio, e l'intaglio d'intorno, come di Quercia, à cui pocia s'aggiungono tutte l'altre note, che se le danno. Simile dunque veramente mi par che sia quella, di cui è qui nel primo luogo espressa la figura; imperoche si rassomiglia in ogni sua parte alla Siderite prima. Nè altro vi si vede in contrario se non ch'ella nasce molto più spesso in luoghi humidi, che ne' secchi, quantunque più volte l'habbi io ritrovata all'arido, & all'asciutto; e questo è veramente cagione, che io non ardisco

Sideriti, e loro esam-natione.

SIDERITE II.

A

SIDERITE IV.



SIDERITE III.



ardisco d'afferarla per legitima Siderite, e massimamente perche hò di nuovo ritrovato un'altra pianta intorno à Vienna, & in altri luoghi d'Austria, al

B



C

magro, & all'asciuto, la quale puntualmente gli rassomiglia: imperoche hà questa il gambo quadrato, ramofo, & alto più d'una spanna; foglie più lunghe che di Marrobio, e quasi come di Salvia crespe, biancheggianti, intagliate all'intorno, e non ingrato al gusto: i fiori per distinti intervalli attorno al gambo, come si ve de nel Marrobio, & apertamente nella qui impressa figura. E però non mi pare, che punto si rassomigli alla Siderite della prima specie quella, che in pittura ne dimostra il Fuchzio nel suo dottissimo Commentario dell'istoria delle piante, per vederli

D

quivi chiaramente oltre al non avere ella frondi, nè fusti, che le corrispondano, produrre i fiori spiccati nelle cime de'fusti, e non su per lo fusto, come fa il Marrobio. Il Ruellio poi dice, che la chiamano alcuni herba Giudaica; ma s'intende egli di quella, che scrive Avicenna nell'undecimo libro, non può in modo alcuno essere scusato d'errore; percioche Avicenna non intende altro per l'herba Giudaica, che l'Eruo. Herba Giudaica, e parimente Pagana chiamano alcuni quella, che volgarmente chiamiamo VIRGA AUREA, il cui fusto è rosso, alto due gomiti, e qualche volta maggiore, lucido, e liscio, su per il quale produce ella le frondi olivari, per intorno minutissimamente dentate, e lisce nella loro superficie.

E

I fiori produce nella sommità del fusto spiccati (non simili à quelli della Camamilla, come ne' suoi Herbarja dipinge il Fuchzio) d'aureo colore, i quali nel maturarsi si convertiscono in leggierrissima piuma, e se ne volano all'aria. Ufanla i Chirurghi Tedeschi nelle bevande delle ferite interiori, e delle fistole, e parimente ne gl'unguenti; imperoche (secondo che riferiscono) è mirabilissima per consolidare. Lodolla Arnaldo da Villanova per cosa mirabile à fare orinare, & à rompere le pietre dello reni: ma non però da altri, che da lui l'hò ritrovata scritta. Questa bevuta secca in polvere, ristagna i flussi del corpo, il che non fa messa ne' cristeri. Lavandosi la bocca con la decottione, viguarisce l'ulceragioni, e vi stabilisce i denti smossi, e giova gargarizzata alla schirantia, all'infiammazione delle fauci, e dell'ugola. Ma ritornando pure alle Sideriti, dico, che quella della prima specie non può in modo alcuno essere la Virga aurea. Sono alcuni, che vogliono che la nostra Pimpinella sia la terza Siderite, con l'opinione de'quali non mi posso io convenire; percioche non hà ella foglie di Coriandro, nè nascono intorno al gambo, ma ne' piccioli lunghi da ogni banda à modo di penna; & anco perche hà i gambi duri, e non teneri,

F

VIRGA AUREA.

A

A CHILLEA.



B



C

neri, nè sono i suoi fiori, nè amarial gusto, nè viscosi, ma austeri, e costrettivi. Scrisse delle Sideriti Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Hà veramente la Siderite una certa facultà astringiva, quantunque sia ella per la più parte humida, e mediocrementefrigida. Hà un poco del costrettivo, & imperò salda le ferite, e vi proibisce l'infiammazioni. Questo tutto disse Galeno, scrivendo solamente d'una sola Siderite, ma di quale delle tre intendesse egli, malagevolmente si può determinare. Chiamano i Greci la Siderite Σιδερίτης: i Latini Sideritis: gl'Arabi Sidrichis.

Dell'Achillea. Cap. 38.

L'Achillea, la quale chiamano alcuni Achillea Siderite, produce i fusti lunghi una spanna, e qualche volta maggiori, quasi di figura simili ai fusti, circondati da minute frondi, intagliate minutissimamente per traverso, come il Coriandro, di color rossigno, arrendevoli, di molto medicinale, e non ingrato odore. Produce nelle sommità un'ombrella ritonda, di bianchi, di purpurei, e di aurei fiori. Nasce in terreni grassi, e fruttiferi. Trita la sua chioma, e impiestrata, salda le ferite fresche, e le assicura dall'infiammazioni. Ristagna i flussi del sangue, e parimente de i mestrui applicata di sotto con Lana, e imperò seggono nella sua decottione le donne, che patiscono il flusso della matrice. Bevesi ancora per la disenteria.

Ingannansi manifestamente tutti coloro, che si pensano, che sia l'ACHILLEA il Millefoglio usuale; perciocchè questo (come più diffusamente diremo nel processo di questo libro al capitolo dello Stratiote) non produce frondi intagliate, simili al Coriandro, ma simili a penne d'uccellini, sresse minutissimamente. E se ben si ritrova, che'l Millefoglio produca hora l'ombrella bianca, hora incarnata, &

D hora gialla, non però per questo si può concludere, che'l Millefoglio, e l'Achillea sieno una cosa medesima; perciocchè non intende, nè dice Dioscoride (come fa il Ruellio) che produca l'Achillea il fiore hor bianco, hor purpureo, & hora giallo, ma che la sua ombrella sia variata di tutti questi colori. Nasce in Toscana una pianta, e parimente nel Contado di Goritia nel monte Salvatino, con fusti lunghi un gombito, foglie simili al Coriandro, d'odore alquanto gravetto, ma non però nojoso, con ombrella in cima ritonda, & ampia, di colore che nel bianco porporeggia, ma però tutta puntata di minutissimi punti gialli. Questa hò sempre tenuta per la vera Achillea, nè mi rimoverò da cotale opinione, fin che non mi sia dimostrato altra pianta, che più vivamente mi rappresenti l'Achillea scritta da Dioscoride. Ma che sia l'Achillea il nostro Millefoglio, hà fatto credere a costoro Plinio, il quale al 5 cap. del 25. libro, disse, che l'Achillea si chiamava da Latini Millefoglio. Ma per quanto si vede, non descrive egli l'Achillea, ma quella, che chiama Dioscoride Miriofillo. E però soggiunse poco di sotto, dicendo: Ma dicono alcuni, che la vera Achillea produce il fusto ceruleo, alto un piede, senza rami, e frondi tonde, che la vestono elegantemente. Il che dimostra, che dubitasse Plinio qual fusse la vera Achillea, & imperò poco fondamento vi si può fare. Serapione chiama l'Achillea d'autorità di Costantinò, per far ella

E non mi sia dimostrato altra pianta, che più vivamente mi rappresenti l'Achillea scritta da Dioscoride. Ma che sia l'Achillea il nostro Millefoglio, hà fatto credere a costoro Plinio, il quale al 5 cap. del 25. libro, disse, che l'Achillea si chiamava da Latini Millefoglio. Ma per quanto si vede, non descrive egli l'Achillea, ma quella, che chiama Dioscoride Miriofillo. E però soggiunse poco di sotto, dicendo: Ma dicono alcuni, che la vera Achillea produce il fusto ceruleo, alto un piede, senza rami, e frondi tonde, che la vestono elegantemente. Il che dimostra, che dubitasse Plinio qual fusse la vera Achillea, & imperò poco fondamento vi si può fare. Serapione chiama l'Achillea d'autorità di Costantinò, per far ella

F (come ci afferma quantunque falsamente) il succo rosso simile al Sangue di drago, benchè di questo errore si possa dare la colpa all'interprete; imperocchè Dioscoride non scrive, che l'Achillea faccia il succo rosso, nè mancò il succo d'herba il Sangue di drago in lacrime del commune uso, ma gomma, e liquore d'un certo grande albero d'Africa, in luogo del quale è successo quello, che per Sangue di drago si vende contraffatto, falsificato per tutte le Speciarie, con Ragia, Sangue di becco, Sorbe secche, e mille altri mefcugli. Scrisse Galeno dell'Achillea insieme con la

Errone di Serapione.

Achillea ferita da Galeno. Side-

Nomi

Siderite all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo; Sono ancora alcuni, che chiamano l'Achillea Siderite, per esser nelle virtù sue poco lontana da quella, quantunque sia ella più costrettiva. Et imperò per ristagnare il sangue, la disenteria, e'l flusso delle donne è molto al proposito. L'Achillea chiamano i Greci Ἀχιλλεύς: i Latini Achillea: gl' Arabi Demalochotten: il fucco, e la pianta Sichritis, & Egilos.

Del Rovo. Cap. 39.

L Rovo da ciascuno conosciuto, ha virtù di diseccare, e di costringere: fa neri i capelli. La decoctione de' rami bevuta ristagna il corpo, e parimente i flussi delle donne: giova a i morfi del pretero: fortifica le gengive. Le frondi masticate giovano all'ulcere della bocca, e raffrenano le corrosive: conferiscono all'ulcere del capo, che menano, & a gli occhi, che pendono in fuori. Impiastransi le frondi nelle posteme del sedere, e similmente in su l'hemorrhoidi. Usansi trite utilmente per dolori di cuore, e debolezze di stomaco. Pestansi i rami, e le frondi, e spremene il succo, il quale ispesto al Sole è assai più valorosa medicina a tutte le cose predette. Il succo delle sue More ben mature, è molto convenevole per le medicine della bocca. Mangiate quando sono meze mature, ristagnano il corpo. I che fanno parimente i fiori bevuti nel Vino.

Del Rovo Ideo. Cap. 40.

Questo Rovo è specialmente chiamato Ideo, per nascere egli solamente in Ida. E' più tenero del primo già detto, & armato di minori spine, come che si ritrovi ancora senza esse: è valoroso in ogni cosa, a cui vaglia il sopradetto. Oltre a ciò giova il suo fiore impiastrato con Mele all'infiammazioni de' occhi: spegne il fuoco sacro. Dassi a bere con acqua ne i difetti dello stomaco.

R O V O.

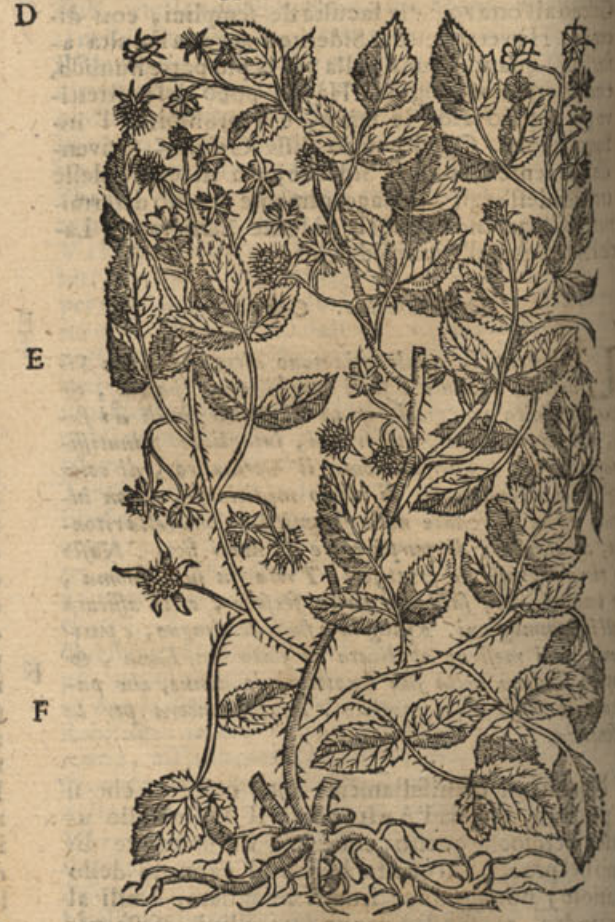


Rovi, eloro historia.

I R O V I sono volgarissime piante, e di diverse specie, come ben scrive Teofrasto al 18. capitolo del

terzo libro, imperoche alcuni crescono in alto, e s'ingrossano; altri s'avviluppano alle siepi, & a gli alberi; altri se ne vanno serpendo per terra, e radicando come fa la Gramigna, e però chiamati Rovi terregni; & altri in diversi, e varj modi crescono. Quelli adunque, che nascono per tutto nelle macchie, e nelle siepi fanno le verghe quadrate, rossigne, & arrendevoli, tutte piene d' acute, & arrocinate spine. Da' rami nascono i picciuoli parimente spinosi, dalle cui cime nascono tre foglie ruvide, & appuntate, non dissimili da quelle della Fragaria, ma però dal roverso per tutto nel dorso spinose di spine assai picciole, e piegate in cima. Fanno i fiori nella sommità de' ramoscelli racemosi, e biancheggianti, da' quali nascono poi le More. Hanno le radici lunghe, che se ne vanno serpendo per terra come fa la Gramigna. Ma il Rovo chiamato IDEO dal monte Ida, dove per avventura nasce egli copioso, nasce parimente in altri monti ancora; imperoche in Boemia non solamente si vede in alcuni monti tanto copioso, che molti ve ne sono tutti ricoperti di questi Rovi, ma ancora trapiantato ne gli horti per vaghezza. Questo è molto meno rigido dell'altro, e fa le foglie più larghe, più morbide, e più molli, e le verghe, fragili, etonde, con spine o pochissime, o niune: i fiori, & i frutti sono simili alle More dell'altro, ma sono però differenti nel colore, e nel sapore; per cioche sono più teneri, dolci, e coltrettivi, e con una certa sciapitezza giocondi. Rossigliano continuamente, e mai diventano neri, e sopra i rossi biancheggiano, come se fossero carichi di rugiada. Chiamansi nella valle Anania, e per tutto il distretto di Trento, AMPOMELE, e se ne mangiano come le Fraghe. Sono oltre a ciò gratissime a gl'Orsi. Il perche sono molte volte cagione di condurli nelle mani de' cacciatori, e mangiansene ancora i pastori, che guardano ne' monti le Pecore, e le Capre. Crede si il

R O V O I D E O.



Fuchio (come fu detto ancora di sopra nel primo libro nel discorso del Ligustro) che le More de Rovi fieno

fieno i V
nione,
provato
menton
semplici
ri, il fr
non po
sto, cio
no in f
vo: & i
imperò
bocca,
tempera
rea essen
quando
rato, il
Laonde
tivo, c
stonel
in se pu
e disce
sono co
defima
gliono
e negli
care. I
non po
ella ron
Greci E
Rubus
Haleic
Krazer
gnuoli

L'H
ni, con
pi, nel
dalle fr

seno i Vacinj. Ma perche non mi piacesse la sua opinione, fu ampiamente detto in quel luogo, dove fu provato, che i Vacinj sono fiori, e non frutti. Fece mentione de' Rovi Galeno al setto delle facultà de' semplici, così dicendo: Le frondi, egermini, i fiori, il frutto, e la radice de' Rovi partecipano tutti non poco del costrettivo, ma sono differenti in questo, cioè, che le frondi tenere, e nate di poco, hanno in se pur assai dell'acquoso, e poco del costrettivo: & il medesimo similmente dico de'germini, & imperò quando si masticano, sanano l'ulcere della bocca, e possono ancora consolidare le ferite. E' il temperamento loro composto parte di frigida, e terrea essenza, e parte d'un acqua tepida. Ma il frutto, quando è maturo, hà non poco succo caldo temperato, il quale è dolce, come habbiamo dimostrato. Laonde e per questo, e per un poco di sapore costrettivo, che si ritrova in esso, è assai aggradevole al gustonel mangiarlo. Quello, che non è maturo, hà in se pur assai del terrestre, e per questo egli è acerbo, e dissecativo. L'uno, e l'altro si conserva secco, e sono così più valorosi, che freschi. Il fiore hà la medesima forza, che'l frutto non maturo, e però vagliono amendue nella disenteria, nel flusso di corpo, e negli sputi del sangue, & ove sia bisogno di fortificare. La radice oltre all'esser costrettiva, hà in se non poca sustanza sottile, per virtù della quale può ella rompere le pietre delle reni. Chiamano il Rovo i Greci Βάρος, e le sue more Βαρίνα, Βαρίνη: i Latini Rubus: e le More Mora Rubi: gl'Arabi Buleich, & Haleich: i Tedeschi chiamano la pianta Bramen, & Kratzen: & il frutto, Bramber, & Kratzber: li Spagnuoli la pianta Carza: i Francesi Ronce.

Dell' Helsine. Cap. 41.

L'Helsine cognominata Cissampelos, fa le frondi simili all'Hedera, ma minori. Sono i suoi rami sottili, con i quali abbraccia ciò ch'ella tocca. Nasce nelle siepi, nelle Vigne, e nelle Biade. Il succo, che si sprema dalle frondi, purga il corpo.

HEL S I N E.



A **N**on è veramente in modo alcuno da dubitare, che l'HEL S I N E, nominata Cissampelos, cioè Vite Hederacea, non sia una specie di Convoluolo, o vero Volubile. Ma quale ella si sia, non si può agevolmente determinare. Pure il dire Dioscoride, che ella fa le frondi simili all'Hedera, ma molto minori: i rami sottili, con li quali abbraccia ciò ch'ella tocca: e che nasce nelle siepi, nelle Vigne, e nelle Biade, pare che dichiara, che ella sia, quella che ne' campi s'avolge attorno alle Biade, al Lino, & à i Legumi, e nelle Vigne à pali, & alle Viti, la quale noi chiamiamo Vilucchio, & in su'l Trentino Minutola. Quantunque non manchi, che voglia, che l'Helsine sia quella pianta, che s'avolge attorno alle siepi, che fa i fiori bianchi à modo di campanelle, poco minori de' Gigli. Questa chiama Plinio Convoluolo al quinto capo del vintesimo primo libro, dicendo: Che la natura imparava à fare i Gigli, quando ella fece i fiori del Convoluolo. Chiamano alcuni questo fiore (come ingannandosi fece Servio Grammatico) Ligustro. Ma se ne dimostrò l'errore di sopra al proprio capitolo nel primo libro. Scrisse dell'Helsine brevemente Galeno al setto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Helsine chiamata Cissampelos, hà virtù di digerire. Chiamano i Greci l'Helsine Cissampelos Ελξίν κισσαπέλος: i Latini Helxine Cissampelos: gl'Arabi Actin: i Tedeschi Mittel vynd: li Spagnuoli Campanela yerva.

Helsine . e sua esaminatione.

Opinione d'alcuni.

Helsine scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Elatine. Cap. 42.

L'Elatine hà frondi simili all'Helsine, ma minori, pesose, e più tonde. Sono i suoi ramuscelli sottili, lunghi una spanna, di numero cinque, over sei, pieni di frondi dallaradice in su, al gusto costrettivi. Nasce tra le Biade, e ne' colli. Giova à i flussi, & all'infiammazioni degl'occhi, quando si tritano le frondi, e vi s'impiastrano con Polenta. Bevuta la decoctione, giova alla disenteria.

ELATINE.

D

E

F



Sono

Elatine, e
sua efami-
natione.

Sono alcuni, che vogliono che l'ELATINE sia quella pianta, che chiamano alcuni moderni Numolaria. Et altri vogliono, che ella sia quella, che noi chiamiamo Solbastrella, e Pimpinella, di cui è l'uso per l'insalate. Ma in vero (per dirne quanto io ne sento) non mi piace nè l'una, nè l'altra opinione; imperoche parimente la Numolaria non fa le frondi pelose, e non nasce nelle Biade, nè in luoghi coltivati, ma per lo più nelle rive de fossi, e massimamente ove il terreno sia humido. Appò ciò la Pimpinella fa molti più ramuscelli, che sei, tutti frati per terra, & hà le sue frondicelle per tutto all'intorno intagliate, come una stella. Il Ruellio dice, che in Francia la chiamano Rapistro, e che i villani l'ufano il verno nell'insalate in cambio di Raponzoli. Ma se appressò à i Francesi il Rapistro è quel medesimo, che noi chiamiamo Rapastrello, io sò per cosa certa, che non può in modo veruno essere l'Elatine. La quale se nasce, ò non nasce in Italia, non sò però affermare. Scrivene Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Elatine poco in frigidisce, & è poco costrettiva. Chiamano i Greci l'Elatine *Ελατίνη*: i Latini Elatine: gl'Arabi Athin.

Elatine
scritta da
Galeno.
Nomi.

Dell'Eupatorio. Cap. 43.

L'Eupatorio è herba folta, e produce un sol fusto, legnoso, nereggiante, diritto, sottile, hirsuto, lungo un gombito, e qualche volta maggiore, sù per il quale sono le frondi distinte per intervalli simili à quelle del Cinquefoglio, ò più presso del Canape, divise in cinque, over più parti, nereggianti, e dentate per intorno. Il seme nasce dal mezzo del fusto in sù, peloso, pendente verso terra, & appiccasi quando è secco alle vestimenta. Le frondi pesto, & applicate con grasso di Porco, medicano l'ulcere, che malagevolmente si consolidano. Il seme, ò veramente l'herba bevuta con Vino, conferisce à i difetti del fegato, alla disenteria, & à i morsi delle Serpi. Chiamano alcuni, errando manifestamente, l'Eupatorio Argemone; imperoche questa, come habbiamo dimostrato, è di gran lunga diversa dall'Eupatorio.

Eupatorio,
sua efami-
natione.

Prendono alcuni, anzi quasi la maggior parte de gli Speciali, per l'EUPATORIO una certa pianta, che nasce nelle rive dell'acque, e ne gl'argini de' fossi alta fino à tre gombiti, le cui frondi sono, quantunque maggiori, rassembrevoli à quelle del Canape, bianchiccie, pelose, & al gusto amare. Il fusto è rossigno, tondo, solido, e peloso, intorno al quale, ove nascono i rami, sono molte concavità d'ali. Nascono i fiori à modo d'ombrella aperta nella sommità de' fusti, di colore incarnato, e quasi come quelli dell'Origano nostro (quantunque falso) d'Italia, i quali nel maturarsi si spiumano, e se ne volano all'aria. La radice, da cui assai altre molto più picciole germinano, è inutile, e di niuno valore. E quantunque sappiano, che l'vero Eupatorio de' Greci sia quella pianta, che noi chiamiamo Agrimonia, come chiamavano ancora alcuni al tempo di Dioscoride; nondimeno per non uscire del loro antico trotto, malagevole se lo lasciano persuadere per l'uso delle compositioni tratte da' Greci. Nè però questo dico io per vicuperare l'Eupatorio loro, il quale è quell'istesso, che descrive Avicenna, ma solo perche si renda à ciascuno il luogo suo. Io sò ben certo, che per quanto ne mostra l'amaritudine delle frondi, e l'aromatico odore di tutta la pianta del non vero, nell'aprire l'oppilationi, e nell'incidere i grossi, e viscosi humori, non può egli essere se non valorosissimo. Ma non però posso io affermare, che sia il vero Eupatorio de i Greci: nè manco, che si ritrovi sotto alcun nome scritto ne'libbri de gl'antichi, se non in Avicenna. Quantunque (come à bastanza dicemmo nel secondo libro) si persuada falsamente il Ruellio, che sia l'Hydroppepe di Diosc. Oltre à ciò l'Eupatorio scritto da Mesue è assai diverso dall'uno, e dall'altro de' predet-

Eupatorio d'
Avicenna.

EUPATORIO.



EUPATORIO COMUNE.



ti; percioche produce da una radice più fusti, con frondi simili alla Centaurea minore, ma dentata per intorno: i fiori nella cima de' fusti, gialli, e lunghi, com-

composit
Helicris
lia, la q
le nostre
la matrin
rabile su
miogiu
istesso l
sembian
chino di
quali è
rato tut
se habbi
gerato,
faremo il
glio amm
te timira
trapiant
facendo
sia ben
riante;
Dioscor
sta da no
chiamat
altra mo
do. E c
gliamo
zappa in
ro, che
parare i
torj. F
mettanc
quelli di
avvertir
guitare
contra l
vindo fu
Pillole a
torio, c
re la Gr
che que
con non
con que
culta;
peto, e
legato,
Eupato
fariene
uglia,
co, de
sono ut
ne dell'
i difetti
si dann
niversa
e durez
finto gr
che è
Giova
stemm
medefi
to, e n
di Cap
quale b
ri sana
fumo
veleno
che i C
quest'è
core,
strettu
bolli,
prefo
lo fatto
con A
torio

POTENTILLA.



plici, così dicendo: L'herba dell'Eupatorio è composta di parti sottili, & hà virtù fuori di manifesta calidità d'incidere, e di mondificare, laonde apre, e netta l'oppillationi del fegato, al quale giova ancora fortificandolo, con una certa parte, che hà del costringitivo: Questo tutto dell'Eupatorio scrisse Galeno. Rassebrasi non poco nelle fattezze sue all'Agrimonia quella pianta, che molti chiamano POTENTILLA, quantunque produca ella le frondi pelose, verdi di sopra, e verso terra bianche, & i fusti, che se ne vanno per terra, come di quelli della Pelosella, con fiori la state di color d'oro, simili à quelli del Ranuncolo, che nasce ne gl'horti, ciascuno attaccato da per se al suo picciuolo; la radice di fuori è rossigna, e di dentro bianca. Nasce lungo le strade, & in luoghi humidi. E' tutta la pianta al gusto valorosamente costrettiva, e dissecativa, e però si può dire, che ella possa ristagnare i mestruj, e parimente la disenteria, e tutti gl'altri flussi del corpo. Il che (come dicono alcuni) fa ella mettendosi nelle scarpe sotto le nude piante de' piedi. Dassi utilmente à bere negli sputi del sangue, e vale la decottione dell'herba fatta nel Vino, e bevuta per li dolori di schena, e di corpo. La polvere della secca bevuta con la sua istessa acqua lambiccata vale ne' flussi bianchi delle donne. Nel che opera maggiormente dandosi con Coralli, e con Avorio polverizzato. Loda la alcuni molto nelle rotture intestinali, così usata ne' cibi, come nelle bevande. Consolida le ferite, e parimente l'ulcere, e specialmente quelle della bocca, e delle membra genitali. Tenendosi in bocca la decottione fatta nell'Aceto, e lavandose ferma i denti smossi, e legengi-ve rilassate, e sana il dolore de' denti. Gargarizzata con Alume rittaura l'ugola cascata. E' cosa veramente meravigliosa, che legata in su le palme delle mani, e sotto le piante de' piedi, spegne il calore di tutte le feбри. Chiamano i Greci l'Agrimonia. E' πικτόριον, & Η'πικτόριον: i Latini Eupatorium, & Heparium: gl'Arabi Cafat, Cifit, & Gafet: i Tedeschi Odermenig: li Spagnuoli Agrimonia: i Francesi Aigremonie.

Potentilla, e sua historia, e virtù.

Nomi.

composti in bellissima ombrella, simile à quella dell' Helicriso. Questo chiamiamo noi Sanesi herba Giulia, la quale per uccidere i vermi infondono la notte le nostre donne nel Vino bianco, e dannone poscia la mattina à bere à fanciulli mezzo bicchiero con mirabile successo. Nasce questo nelle campagne, e per mio giudizio, è egli il vero Agerato scritto in questo istesso libro da Dioscoride, percioche in ogni sua sembianza se gli rassomiglia, quantunque non manchino di quelli, che discordano dalla mia opinione, tra i quali è l'eccellentissimo Marini, il quale hà commentato tutto il trattato de' semplici solutivi di Mesue. Ma se habbi egli bene, e diligentemente esaminato l'Agerato, lo diremo di sotto, dove al proprio capitolo faremo il discorso nostro. Ma in questo mezzo voglio ammonire i lettori, che vogliano diligentemente imitare la figura, che per l'Eupatorio di Mesue trapiantò egli da' nostri ne' suoi commentarij: il che facendo loro, conosceranno agevolmente, come si sia ben egli esercitato nell'istoria, e facultà delle piante; imperoche non trapiantò egli dal nostro Dioscoride l'Eupatorio di Mesue, la cui figura fù posta da noi nel capitolo dell'Agerato al primo luoco, chiamato da noi in Toscana, Herba Giulia, ma un'altra molto diversa, chiamata da noi Agerato secondo. E così alle volte interviene, che mentre che vogliamo coltivare gl'altrui giardini, ci diamo della zappa in su' l' piede. Di qui adunque imparino coloro, che seguivano gl'Arabi, come habbiano à preparare i medicamenti, ritrovandosi tre diversi Eupatori. Fa loro di bisogno, che ne' composti di Mesue mettano il suo: in quelli d'Avicenna il suo; & in quelli di tutti i Greci, l'Agrimonia. Ma voglio però avvertire gli Speciali, che non vogliano in questo seguire il Dispensario del Cordo, per scrivere egli contra la verità (per quanto porta il mio giudizio, salvando sempre la pace sua) nella compositione delle Pillole aggregative, e parimente del Siropo d'Eupatorio, che per l'Eupatorio di Mesue vi si debba mettere la Gratiola, chiamata d'altri Gratia dei, imperoche questa, oltre al solvere del corpo, che fa ella con non poco travaglio, non hà conformità veruna con quello, nè nelle sembianze, nè manco nelle facultà; imperoche per solver ella con grandissimo impeto, e disturbo il corpo, indebolisce non poco il fegato, e l'altre membra interiori. Ma per tornare all'Eupatorio commune, egli hà veramente virtù da non farne beffe; imperoche scalda, assottiglia, astringe, taglia, & apre. Pestansi le foglie, e cavassene il succo, del quale secco al Sole, se ne fa Trocisci, i quali sono utili in molte cose nelle medicine. La decottione dell'istesso bevuta, e parimente il succo vale à tutti i difetti del fegato causati dall'oppillationi. Il perche si danno utilmente nell'hidropisie, nell'ensiazioni universali, nel trabocco del fiele, e nell'oppillationi, e durezza della milza. Dassi il succo à bere con profitto grande per le posteme fredde dello stomaco, nel che è parimente buona l'herba impiastata di fuori. Giova la decottione dell'herba alle feбри lunghe, e stemmatiche causate dall'oppillationi. Provoca la medesima i mestruj, e guarisce la roгна, & il prurito, e massimamente cotta con il Fumisterre nel Siero di Capra. Nel che il succo è molto più valoroso, il quale bevuto molto vale ne' principj della lepra. I fiori sanano applicati le ferite, e l'ulcere, e facendosi fumo con l'herba secca si seccano tutti gl'animali velenosi. Dicesi esser stato conosciuto da' cacciatori, che i Cervi feriti dalle fette si sanano pascendosi di quest'herba, la quale si conviene utilmente alle Pecore, & altri animali quadrupedi per la tosse, e per la strettura del fiato, e però si dà utilmente à i Cavalli bolli, & addolorati. Il succo al peso di due oboli, preso in Pillole ammazza i vermini del corpo. L'istesso fatto di fresco si unge commodamente con Sale, e con Aceto per cacciar via la roгна. Fece del l'Eupatorio mentione Galeno al sesto delle facultà de' fem-

B

C

D

E

F

con per etti,

Del Cinquefoglio. Cap. 44.

IL Cinquefoglio ha i rami sottili, come fistuchi, lunghi una spanna, ne quali è il seme. Le frondi sono simili à quelle della Menta, & in ciascun picciuolo ne son cinque, e rade volte più, dentate per intorno. Il fiore nel pallidogialleggia, come di color d'oro. Nasce in luoghi acquasfrini, & appresso à gli acquedotti. E' la sua radice rossigna, lunghetta, & alquanto più grossa dell' Helleboro nero, la quale è utile à molte cose. La decottione della radice bollita, fino che se ne consumi la terza parte, tenendosi in bocca, mitiga il dolore de' denti, e lavandosene la bocca vi ferma l'ulcere corrosivo: lenisce gargarizata l'asprezza della canna del polmone: giova alla disenteria, & altri flussi di corpo: bevuta conferisce alle sciatiche, & altri dolori di giunture. Cotta nell' Aceto, & impiastata, ferma l'ulcere serpiginoso: risolve le scrofole, i tumori, le durezza, le posteme, l'ensfiagioni, e sana il fuoco sacro, le redurie delle dita, le posteme del sedere, e la rogna. Il succo cavato dalle radici, quando sono tenere, vale à i difetti del fegato, e del polmone, e contra i mortiferi veleni. Bevonsi le frondi con acqua melata, ò vero con Vino inacquato, & un poco di Pepe nelle febbri periodiche: cioè nella quartana, quelle di quattro ramuscelli: nella terza, di tre; e nella quotidiana, d' un solo. Bevute le medesime frondi trenta giorni continui giovano al mal caduco. Il succo delle frondi bevuto alquanti giorni al peso di tre ciabi, giova prestissimamente al trabocco di siele. Le frondi impiastate con Mele, e con Sale vagliono alle ferite, & alle fistole, e giovano alle rotture intestinali. Ristagna il Cinquefoglio i flussi del sangue, tanto bevuto, quanto applicato di fuori. Cogliesi finalmente per le purgationi de' peccati, per gl' incantefimi, e per la castimonia.

Cinquefoglio, e sua specie.

Quantunque scriva Dioscoride d'una sola specie di CINQUEFOGLIO, nondimeno di quattro specie n'hò veduto io à i tempi nostri in Italia. Delle quali il maggiore è quell'istesso, che qui commemora Dioscoride. Il secondo non è dal primo in altro dissimile, se non che le sue frondi biancheggiano, e parimente il fiore. Il terzo è picciolino, bianchiccio, e per lo più se ne va serpendo per terra. Et il quarto fa le frondi di figura simili alla Vite, intagliate in cinque parti, chiamato da chi Diapensia, e da chi Sanicola. Produce questo nelle sommità de' fusti, e parimente degl'altri ramuscelli alcuni bottoni, che nel verde biancheggiano, simili naturalmente alle Fraghe. Quello della prima specie nasce per lo più appresso à i rivi, & à i fossi dell'acque. Produce fusti sottili, ne quali doppo allo sfiorire de' suoi aurei fiori, si ritrova sentatamente il seme. Hà però ogni picciuolo cinque frondi lunghette, quasi simili alla Menta, ma più lungamente per intorno dentate. E' la sua radice fresca rossigna (quantunque lo nieghi il Brasavola) come dimostra quello, che più volte hò cavato à Goritia lungo la fossa, che la circonda, divisa in più rami, e maggiori di quelle dell' Helleboro nero. Et imperò non mi posso, se non molto maravigliare, che'l dotto Manardo da Ferrara, così facilmente si persuadesse, che fusse il Cinquefoglio vero la Tormentilla, la quale rarissime volte si ritrova con meno di sette foglie: & il Cinquefoglio per lo contrario pochissime volte si ritrova con più di cinque. Questo deve havere le radici simili à quelle dell' Helleboro, se ben più grosse; e quella le produce brevissime, grosse, e nodose. La Tormentilla nasce per lo più in luoghi sterili, e ne gl'altissimi monti; e'l Cinquefoglio ne' piani, appresso à gli acquedotti; il che manifestamente dimostra essersi di gran lunga qui ingannato il Manardo. Oltre à questo non posso non maravigliarmi, che scrivesse Plinio al nono capo del 15. libro, che il Cinquefoglio sia conosciuto da ciascuno per produr egli le Fraghe; imperoche di questa bugia ne fa testimonio l'istesso Cinquefoglio. Se ben vuole il Brasavola, al quale

Errore del Manardo.

Errore di Plinio.



DIAPENSIA, OVERO SANICOLA.



E

F

io non mi posso accomodare, che in su quel di Verona si ritrovi Fragaria con cinque frondi, e che di questa habbia inteso Plinio, per essere (come dice egli) stato Verone-

PENTAFILLO BIANCO.

A

FRAGARIA



B



C

EUFRAGIA.

D



E.

F

Veronese. Ma non per questo lasciarò di riprendere l'uno, e l'altro di loro, fin che non veggia qualche pianta di Cinquefoglio, che produca le Fraghe. La quarta specie che poi chiamano DIAPENSIA usano assai Chirurghi Tedeschi nelle bevande delle ferite intrinseche, delle rotture, e delle fistole, & in ogn'altra cosa, ove si convengano le Consolide. Ma è da sapere, che questa SANICOLA non è quella pianta, che produce pur cinque foglie, e la radice bianca con grand'arte intarsiata dalla natura, della quale dicemmo di sopra al capitolo del Sinfito: ma di gran lunga lontana. La decoctione del Cinquefoglio colto in luoghi aprichi, e secco all'ombra con diligenza, vale mirabilmente a prohibire, che non si generino le pietre nelle reni, bevendosene, purgato che sia prima il corpo, il mese di Maggio, e di Settembre per venti giorni continui, quattro oncie per volta, la mattina a digiuno. Scrisse del Cinquefoglio Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice del Cinquefoglio dissecca grandemente, e non è punto acuta, e però è ella molto in uso, come sono tutte quell'altre cose, ch'essendo composte di parti sottili, disseccano senza morderle. E dunque questa radice disseccativa nel terzo ordine, ne ha alcuna calidità, ch'evidentemente si possa conoscere. Ma havendomi il Brasavola ridotto qui à memoria le Fraghe, non hò voluto che'l nostro giardino ne resti senza. E però dico, che la FRAGARIA si può costituire per gl'esperimenti, che se ne veggono, frigida nel primo, e secca nel secondo ordine. Questa consolida le ferite, e parimente l'ulcere: ristagna il sangue, i mestruj, & i flussi di corpo: provoca l'orina, e conferisce alla milza. La decoctione tanto della radice, quanto dell'herba, giova bevuta all'inflammationi del fegato, e mondifica le reni, e la vescica. Lavandosene la bocca conforta le gengive, ferma il catarro, & i denti molli. Le Fraghe poi oltre all'essere molto aggradevoli la state ne' cibi, conferiscono a gli stomachi colericci, e spengono la sete. Il lor Vino medica l'ulcere calide della faccia, e chiarifica gli occhi, quando vi si

mette dentro, e spegnevi l'inflammationi, e dissecca i quosi del viso. Non manco mi pare di lasciare di dire della Eufragia ridottami hora à memoria dalle Fraghe, quantunque se la tacesse Dioscoride con gli Greci suoi

Oo

succes-

Eufragia, e
sua historia,
e virtù.

successori. E però dico, che l'EUFragia è un'herbeta, laquale cresce comunemente all'altezza d'un palmo non cresce, e minute frondi tutte per intorno sottilmente dentate, al gusto stitiche, & al quanto amarete: produce i fusti sottili, e rossigni, & i fiori di color bianco, che ritira alquanto trà'l giallo, e'l purpureo, e rare volte si ritrova l'Eufragia fiorita più presto, che nel fine della state: nasce ne' prati. Lodasi molto tanto mangiata fresca, quanto secca per tutti gl'impedimenti ch'offusciano il vedere, per lo che fare è necessario usarla lungamente ne' cibi. Sono alcuni che al tempo della vindemia ne fanno il vino, come si costuma di fare con l'altr'herbe, di cui scrivendo Arnaldo: Il vino dell'Eufragia (diceva) si fa ponendola nel mosto. L'uso del quale fa ringiovenire gl'occhi de vecchi, e leva via ogni lor difetto, & impedimento di qualunque persona di qual si voglia età, quando però si causino dalli difetti da materia frigida, e grossa. E sappi, che sono stat'alcuni quasi lungo tempo ciechi, e con l'uso d'un'anno di questo vino si sono poscia ralignati. E' quest'herba calida, e secca, e per ispecial dote della natura conferisce à'gli occhi. Quando la sua polvere si mangia in tortelli di tuorli d'ova, o vero che si beve con vino, fa i medesimi effetti. E noi habbiamo testimonj degni di fede, i quali non potevano leggere senza occhiali, e con l'uso dell'Eufragia lessero poscia senza essi ogni sottilissima lettera. Tutto questo disse Arnaldo. Chiamano il Cinquefoglio i Greci Πεντάφυλλον: i Latini Quinquifolium: i Tedeschi Vucis funf, & Fingerkraut: li Spagnuoli Cinco en rama: i Francesi Queintefuille.

Nomi.

Della Fenice. Cap. 45.

LA Fenice ha frondi d'Orzo, ma più corte, e più strette, la spiga simile al Loglio: fusti lunghi sei dita, che escono d'intorno alla radice, con sei, o ver otto spighe. Nasce ne' campi, e ne i tetti fatti di nuovo. Bevuta in vino stitico, ristagna i flussi del corpo, de mestrua, e dell'orina. Dicono alcuni essere buona per ristagnare i flussi del sangue, portandosi adosso involta in lana rossa.

FENICE.



CHiamasi la FENICE in Toscana Gioglio salvatico, e nasce comunemente nelle ville lungo alle strade, in su gl'argini de' campi, non punto differente dalla scrittura di Dioscoride. Plinio al 25. cap. del 22. libro disse, che da Latini si chiamava la Fenice Orzo de' Topi, forse per mangiarsi eglino quella, che nasce in su i tetti delle case. Copia ne nasce in Goritia in su'l cimiterio di S. Francesco, dinanzi alla porta grande della Chiesa, & honne similmente veduta assai presso à Venezia in su'l Lido, intorno alla Chiesa di S. Nicolò, & in molti altri luoghi. La Fenice chiamano i Greci φοινίξ: i Latini Fœnix, Lolium murinum, & Hordeum murinum.

Della Radice Idea. Cap. 46.

LA Radice Idea produce le frondi simili al Rusco, appresso alle quali sono certi come piccioli caprioli, da i quali esce il fiore. La radice è valorosamente costrettiva, e convenevole in ogni cosa, ove bisognò ristagnare, & imperò si beve utilmente per li flussi del sangue.

Questa RADICE à i tempi nostri non si porta in Italia, nè ritrovo io chi scriva, ove ella nasca, quantunque il cognome suo dimostra essere pianta particolare del monte Ida, o di Candia, o di Troja, come fu poco qui di sopra detto del Rovo Ideo. Dimostrane le virtù sue Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: La radice Idea è al gusto valorosamente acerbà, e facendosene l'esperienza, si ritrova manifestamente operare, secondo ch'ella dimostra al gusto: imperoche tanto bevuta, quanto impiatrata, & applicata di fuori, ristagna la disenteria i flussi del sangue, del corpo, de' mestrua, & d'ogn'altro luogo della persona. La radice Idea chiamano i Greci Ἰδαία ρίζη: i Latini Radix Idea.

Della Radice Rodia, Cap. 47.

LA Radice Rodia nasce in Macedonia, simile al Costo, ma più leggiera, e più disuguale. Postandosi questa, respira odore di Rose. Applicata trita in su'l fronte con Olio Rosato, giova al dolore della testa.

LA RADICE RODIA è conosciuta da pochi in Italia, quantunque agevolmente vi possa ella nascere, enel monte Apennino, & in quel di Sant'Angelo. Quella, che hò io piantata nell'orto in Goritia, mi fu mandata già da Stiria da Gratz dall'Eccellentissimo Medico M. Pietro Saliceto, quantunque l'habbia poscia ritrovata copiosa nel monte di Vipao. Et accioche ella possa venire in cognitione ne dirò qui, per haversele taciuto Dioscoride tutte le note. Dico dunque che la Radice Rodia produce da se più fusti, tondi, alquanto concavi, alti da un palmo fino à un gombito, da i quali escono le frondi lunghe, appuntate, grassè come quelle della Portulaca, e per intorno minutamente dentate. Produce nella sommità de' fusti un'ombrella verde, quasi simile al Tithimalo, ma dappoi al disfiore diventa rossigna. La radice è ineguale, grossa come quella del costo, liscia, e lucida di fuori, e di dentro bianca, quando è fresca ma quando è secca, è leggiera, rossa di dentro, e squamosa di fuori. Questa masticata, o vero pestà, respira naturalissimo odore di Rose, da cui s'ha ella acquistato il nome di Rodia. E' oltre à questo trà tutte le radici vivacissima; imperoche cavata, e riposta, se non sitiene in luoghi molto secchi, e poscia dopo molti mesi ripiantata, subito germoglia. Nasce in monti altissimi, sassosi, e precipitosi, dove à pena hà tanta terra intorno, ch'ella vi si possa attaccare. Impiastrali utilmente irrorata con acqua rosa, o vero di lavanda, secondo la qualità del dolore in su la fronte, & in su le tempie per il dolore del capo. Corrobora il cervello

RADICE RHODIA.

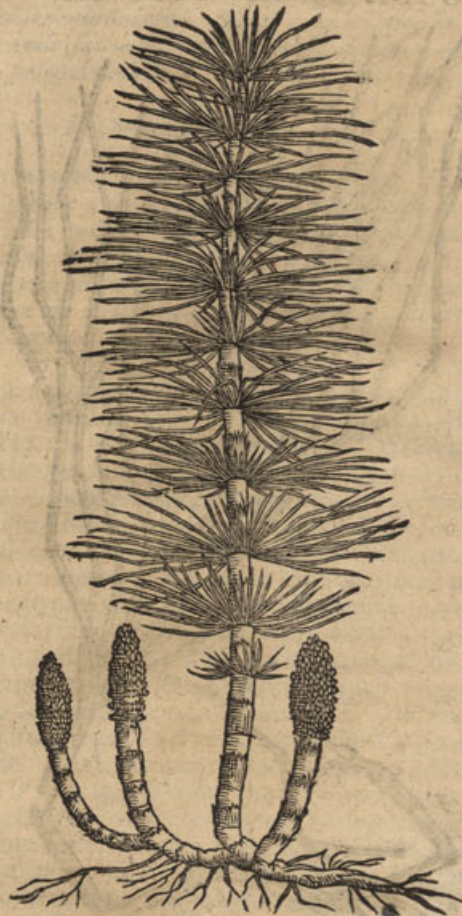
A

CODA DI CAVALLO I.



B

C



CODA DI CAVALLO II.

ello con il suo giocondo odore, di modo che si può
ella usare in ogni mal di testa causato da qual si voglia
causa, per essere ella composta di qualità temperata,
come fa testimonio il suo sapore, con il quale imita le
Rose. Scrisse di questa Radice Galeno all'ottavo delle
facoltà de' semplici, così dicendo: La radice Rodia,
quella cioè, che nasce in Macedonia, è composta di par-
ti sottili, & è di facoltà digestiva. E' calda nel fine del
secondo grado, o al più nel principio del terzo. Chiamano
i Greci la Radice Rodia $\Pi\omicron\delta\iota\alpha\ \rho\iota\zeta\alpha$: i Latini
Radix Rhodia: i Tedeschi Rosen wurtz.

D

Della Coda di Cavallo. Cap. 48.

Nasce la Coda di Cavallo in luoghi acquosi, e per li
fossi. Sono i suoi fusti vacui nodosi, pieni in se stessi,
resplendenti, e verdi, intorno a i quali sono le frondi simili
ai Giunchi, folte, e sottili. Cresce in alto sopravanzan-
do vicini ai buscelli, onde pendano poscia le sue nere chio-
me, come una coda di Cavallo. E' la sua radice legnosa, e
dura. L'herba è costrettiva, e però risagna il suo succo il san-
gue del naso, Bevesi con Vino per la disenteria, e per provo-
care l'ovina. Le frondi trite, & impiastrate consolidano le
ferite fresche. Giova la radice insieme con l'herba alla tosse,
agli asmatici, & a i rotti. Dicono alcuni, che le fron-
di bevute con acqua, consolidano le ferite delle budella, e
della vescica, e parimente le rotture intestinali.

E

D'un'altra Coda di Cavallo. Cap. 49.

L'altra Coda di Cavallo è un fusto diritto, uguale,
alto un gombito, e qualche volta maggiore, va-
cui: le cui chiome, le quali ha distinte per interval-
li, sono più brevi, più bianche, e più tenere della so-
praferita. Questa trita con Aceto salda le ferite, &
ha le virtù medesime della prima.

F



Chiamasi la CODA DI CAVALLO per il più Cauda E-
quina, della quale quantunque facci Diosc. sola-
mente due specie: nondimeno noi quattro ne conoscia-
mo, come si vede qui per le figure loro. Quella prima

specie chiamano Coda di Cavallo, per esserle del tutto si-
mile. Produce questa quasi nel nascimeto suo un certo
germoglio, grosso, e tenero, simile a una Ghiada, il quale

CODA DI CAVALLO III.



CODA DI CAVALLO IV.



chiamano i nostri maremmani Sanesi Paltrufali, usati da loro ne' cibi la Quaresima, prima cotti lessi nell'acqua, e poi infarinati, e fritti nella padella in cambio

A di pesce. Ma di tal sorte qualche volta gli ristringono il corpo, che costipandosi incorrono agevolmente nel male (come dicono) del madrone. Sono alcuni, che li seccano, & usarli poscia la state nella disenteria, per il che fare gli mettono à molle nell'acqua tepida, ove sia stato spento dentro l'Acciajo affocato, per tutta una notte, e poscia gli friggono, e dannoli à mangiare à gli pazienti. Amendue queste dipinse il Fuchio nel suo maggiore Herbario astai diligentemente: ma non sò dipoi, che grillo gli venisse nella testa, dimostrando nel suo picciolo, & ultimo Herbario la maggior Coda di Cavallo, per il Poligono femina. Usano la Coda di Cavallo le donne per polire, e nettare i vasi di stagno, e parimente coloro che lavorano al torno per dare splendore all'opere loro. La decottione di tutte le specie, ò vero l'acqua distillata bevuta giova maravigliosamente all'ulcere delle reni, e della vescica. Scrive della Coda di Cavallo Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: Hà la Coda di Cavallo insieme con amarezza, virtù costretiva, & imperò disicca ella valentemente senza mordacità alcuna. Salda le ferite grandi, quantunque vi fussero tagliati ancora i nervi, e sana le rotture intestinali. L'herba bevuta nel Vino, ò veramente nell'acqua, è valorosissimo rimedio à i vomiti, e sputi del sangue, & à i flussi delle donne, e massime rossi, alla disenteria, & altri flussi di corpo. Scrissero alcuni che qualche volta il succo bevuto hà saldato le ferite delle budella sottili, e parimente della vescica. Giova al flusso del sangue del naso, & alle passioni di corpo, causate da flussi, bevendosi con Vino austero, e con acqua, dove fusse la febre. Chiamano la Coda di Cavallo i Greci *Γρωσσός*: i Latini *Equisetum*: gl'Arabi *Dhenben alchi*, il *Dhenib alchi*, & *Daneb alchail*: i Tedeschi *Rosig Schuvantz*: li Spagnuoli *Coda de Mula*, & *Rabo de Mula*: i Francesi *Queve de Cheval*, & *Prela*.

D Della Grana. Cap. 50.

LA Grana, la quale adoperano i tintori è una pianta ramuscolosa, e picciola, alla quale sono attaccate certe granella, simili alle Lenticchie, e queste si ricogliono, e si ripongono. L'eccellente nasce in Galatia, & in Armenia, e dopo questa in bontà è quella, che si porta d'Asia, e di Cilicia. La manco buona di tutte è la Spagnuola. Hà virtù la Grana di ristagnare: mettesi utilmente trita con Aceto in sù le ferite, e in sù i nervi tagliati. Nasce in Cilicia in sù le Quercie, simile à picciole Chiocciolle, e la cogliono le donne di quel paese con la bocca, e chiamanla Grana.

E Quantunque sia la GRANA, con la quale si tingono à tempi nostri in Italia infinitissimi panni di lana, e parimente di seta, notissima molto à ciascuno; nondimeno non sò io, che in alcun luogo d'Italia si ritrovi il suo arbuscello. Quello di cui è qui il ritratto, fu portato da Constantinopoli secco con i suoi frutti. Quella, che si tiene nelle Speciarie, è tonda di granello, e vacua di dentro, & imperò non si rassembra punto alle Lenticchie, come afferma Dios. Il perche è da credere, che sia la Grana di più specie, e che sia questa agevolmente quella, che diceva Plin. nascere in Attica, e in Africa, la cui midolla si converte presto in un picciolo vermicello. E' la Grana tra le donne in uso per prohibire, che non si feconchino le gravide, nel cui timore la danno con buon successo in polvere con Incenso maschio in un ovo fresco à bere. Quella che nasce nelle Quercie (come dice Dios. che nasce in Cilicia) si ritrova ancora copiosa in Boemia, ove vidi già in un tronco d'una Quercia non picciola, che n'era tutto carico nel parco di Poggi brox dell'Imperator Ferdinando, e dipoi n'hò ancora veduto non poco in altri luoghi, la quale però tutta si perde, per non esser ella conosciuta da i paesani, se ben nel vicino Regno di Polonia si ricoglie con ogni diligenza, per quanto intendo. Contendono i Frati commentatori di Mesue, che altra cosa sia la Grana, e altra il Cremosino, con cui si tingono le Sete, affermando, che il ve-

ro Cre-

G R A N A .



A rompono la pietra della vescica, togliesene per volta la quantità d'una dramma. Dicefi, che le Capre salvatiche ferite dalle saette si medicano con questa pianta; imperoche pascendosene loro escano le saette da dosso.

Di un' altro Tragio. Cap. 52.

E' Un' altro Tragio, il qual chiamano alcuni Tragoceros, le cui frondi sono simili alla Scolopendria. La radice è bianca, e sottile, simile alla Ramoraccia, la quale mangiata così cruda, come cotta, giova alla disenteria. Le frondi nell' autunno spirano odore di Becco, dal che s'ha egli acquistato il nome Tragio.

IL TRAGIO, che scrive Dioscoride nascere in Candia, simile in ogni sua parte al Lentisco, disse Plinio al 13. cap. del 21. lib. esser simile al Terebintho, & all'ultimo capitolo del 27. lo fece in ogni sua parte simile al Ginepro. Il che dimostra non haverlo egli conosciuto, ma haverne scritto secondo l'opinione di diversi scrittori, da cui cavò egli quello che ne scrisse. Questo à i tempi nostri, ch'io sappia, non si porta à noi, onde non nè sò dare altra cognitione. E però non si deve dar fede ad alcuni infedeli scrittori, i quali ingannando il mondo, si sforzano con ogni lor arte di dar ad intendere, che il Dittamo bianco volgarissima pianta, che nasce non solamente in Candia, ma in ciascun' altro luogo, sia il vero, e legitimo Tragio di Dioscoride. In tale erronea opinione ritrovo essere itato uno, ilquale spinto dalla rabbia d'un maligno, non si vergognò di volermi riprendere, che non avesse io conosciuto, che il Dittamo bianco fusse il Tragio. Ma io crederò bene, che mi basti per stregiare la temerità di costui, il testimonio di Dioscoride, di Galeno, d'Orisabio, di Paolo, e di Plinio; essendo che tutti questi dignissimi scrittori, di commune consenso scrivono, & affermano, che il Tragio non nasce in altro luogo del Mondo, che in Cândia. Mà oh stupidità infinita di costui poscia che essendo egli tutto stupido, e fuor di se, si dà ad intendere, che questi così gravi, & approvati autori sieno itati parimente stupidi simili à lui. Ma chi farà tanto fuor di se stesso, stupido, & ignorante, che pensi, e creda, che se i suddetti autori havessero tenuto che il Dittamo bianco, di cui è tutto pieno il Mondo, fusse il Tragio, che havessero mai scritto, che nascesse solamente in Candia? Veramente niuno, eccetto costui, e quell'altro maligno, che ve l'indusse, il quale vedendo, che la lettione di Dioscoride è di brocca contra di lui, per leggervisi τὰ φύλλα στίνω ὁμοία, καὶ τὰς ῥαβδούς, καὶ τὸν καρπὸν μικρότερα σθὲ παντρά, cioè hà le foglie, le verghe, e il frutto simili al Lentisco, ma tuttetre minori; vedendo ancora che il Dittamo bianco fa le foglie assai maggiori del Lentisco, ammonisce i lettori, che il testo di Dioscoride sia scorretto, e che si debbileggere μικρότερα, cioè maggiori, e non μικρότερα, cioè minori. E per meglio stabilire la sua sciocca, e falsa opinione cita per testimonio chi lo sedusse à scrivere contra di noi, con dire che vide già egli in Constantinopoli un'antichissimo esemplare di Dioscoride appresso à un Giudeo chiamato Hammonne (ben mi maraviglio che non dicesse appresso all'Oracolo d'Hammonne) nel quale si leggeva μικρότερα. Oh che sciocca ragione da far vefele dietro una fischiata. Hor non si vede manifestamente, che s'è egli scannato con il suo proprio coltello? Eh come non s'accorge il mentecatto, che leggendo egli μικρότερα δὲ παντρά fa il Dittamo bianco alto poco più d'un gomito, maggiore del Lentisco, albero non picciolo non solamente nelle foglie, ma nelle verghe, ne' rami, e nel frutto? Il che quanto sia falso, e disconvenevole, lo conoscono non solamente i dotti nell'historia delle piante, ma ancora i rozzi contadini, che conoscono ambedue queste piante: Hor diciamo un poco: non è egli il Dittamo bianco tanto minore del Lentisco, quanto il Camedrio della Quercia, e'l Camepitio del Pino? Eh

Tragio, e sua esaminazione.

Scrittori maligni, & infedeli.

io Cremesino si fa di certe granella, che nascono per lo più attaccate alle radici della volgar Pimpinella, e che propriamente queste son chiamate da gl'Arabi Chermes, e che però non si debba credere che la Grana comune chiamata da i Greci Cocco, sia il Chermes de gl'Arabi; imperoche gran differenza è dal colore Coccinco al Cremesino. Ma in verità s'ingannano i Frati di gran lunga; percioche non ritrovo alcuno tra tutti gl'Arabi, che dica quel, ch'essi affermano. Ma bene hò veduto io tutto il contrario in Serapione; percioche non intende egli altro per il Chermes, che la Grana chiamata da i Greci Cocco; vedendosi che recita quivi tutto il capitolo che scrive in questo luogo della Grana Dioscoride. E però non sò con qual fondamento si muovono à dire cotali melenzagini questi Reverendi Padri. Ma non però negarò io, che il Cremesino de' tempi nostri non si faccia con quel che si ritrova nella Pimpinella, e se ben forse i tintori, per far la differenza, chiamano seta tinta in Grana quella del Cocco, e Cremesina l'altra; non però conclude questo contra le ragioni assegnate. Portasi adesso una forte di Cremesino nuovo dall'Indie Occidentali per via di Spagna, la qual per esser già fatta copiosa in Italia, hà fatto di gran lunga calar di prezzo i panni di seta di tal colore. Scrisse della Grana Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: La Grana de' tintori è nelle facultà sue costrettiva, e amara, e l'una; e l'altra di queste qualità dissecca senza mordacità alcuna, & imperò è convenevole molto alle ferite grandi, e massime de' nervi. Nel che alcuni la tritano con Aceto puro, & altri con Aceto melato. La Grana di tintori chiamano i Greci Κόκκος βαφικῆς: i Latini Coccus baphica, & Granum infectorium: gl'Arabi Chermen, Kermes, & Chermes: i Tedeschi Scharlachbet: li Spagnuoli Grana para tenir, & Grana en grano: i Francesi Vermillon.

Del Tragio. Cap. 51.

IL Tragio nasce solamente in Candia, con frondi, frutto, e rami simili al Lentisco, quantunque tutti sieno minori, e più brevi. Distilla da questo un liquore, come Latte, simile alla Gomma. Il seme, le frondi, e il liquore applicati di fuori cavano fuor dalla carne le spine, le saette, & ogni altra cosa appuntata. Bevuti provocano l'orinar ritenuta, & i mestruvi, e

come dunque sarà maggiore il Dittamo del Lentisco ? A
 O che divino ingegno da ingannare altrui. Ma che vi
 parerà egli del frutto, o voi che sete coltivatori delle
 piante? Ah ditemi di gratia, vedeste mai voi in Italia,
 in Scio, in Candia, o in qual si vogli altro luogo del
 Mondo pianta veruna di Lentisco, che produca, co-
 me fa il Dittamo bianco le silique con cinque ango-
 li, dove è dentro il seme, o pur le bacche rosse in gra-
 poli come d'Uva dalle quali si sprema l'Oglio? Hor
 non fate voi differenza da i grappoli alle silique? Hor-
 sù, horsù, quì ne fa bisogno delle forbici, accioche
 nell'avvenire queste pestifere, e velenose lingue non
 c'infettino, e corrompino il tanto ben coltivato giar-
 dino delle piante gloriose medicinali. Quello della se-
 conda specie è da giudicare più presto esser herba, che
 arbuscello, mangiandosi la radice così cruda, e cotta,
 & essendo simile alla Ramoraccia. Ma non ritrovo
 chi mi sappia mostrare alcuna pianta, che produca le
 frondi simili alla Scolopendria, che i Greci chiamano
 Aspleno, e Cetrach gl'Arabi, che habbia odore di
 Becco. Nè però sò io affermare, che sia questo Tragio
 quella volgar pianta chiamata da chi PIMPINELLA,
 e da chi SASSIFRAGIA hircina, quantunque vi si sen-
 ta l'odore del Becco acutissimo, e vero; imperoche le
 frondi non corrispondono à quelle della Scolopendria,
 nè è appresso ad alcuno il suo uso per la disenteria;
 ma ben per provocare l'orina, e per aprire l'oppillati-
 oni. E' questa Pimpinella di due specie, maggiore cioè,
 e minore. La maggiore produce radice lunga, con
 frondi all'intorno tagliate, i fusti sono quadrati, e i fi-
 ori nascono in ombrelle piccioli, e bianchi. La minore
 poi fa i fusti rosseggianti, e le frondi minori non così in-
 tagliate, ma ben per tutto minutamente dentate. Am-
 due hanno odore di Becco. La radice, in cui stà la vir-
 tù, dimostra esser calida, e secca nel fine del secondo
 ordine, o vero nel principio, del terzo. Vale per mondi-

Qpionione
reprobata.

Pimpinella.

Sassifragia.

Pimpinella,
e loro histo-
ria, e virtù.

PIMPINELLA SASSIFRAGIA. D



ficare le reni, e la vescica, e però provoca maraviglio-
 samente l'orina, e caccia fuori le pietre, e le renelle. Il

PIMPINELLA MAGGIORE. B



PIMPINELLA MINORE. E



fucco spremuto dalla radice giova bevuto con Vino
 veleni, e parimente al morfo de' velenosi animali. Il
 perche

perche e
 tra Pimp
 BASTR
 mune uf
 virtù sue
 no affai
 non poc
 ti, che l
 re, e p
 nella d
 colerici
 unguent
 no per li
 Corte M
 pestilent
 la Pimpi
 suado, s
 te di sop
 sta di du
 gior nat
 all'altra
 gior. S
 cultà de
 e la goma
 tirare. S
 nel princ
 spine, i b
 se fitta n
 stmi, qu
 nasce sol
 affai min
 di simili
 strettivo
 ne mon
 altro Tra

IL Tr
 I pime
 mente ne
 mo, e q
 quanto
 rami ass
 pontati
 tiri. D
 a i fust
 passano
 li quana

NO
 f
 ultimo c
 cora un
 cuni Sc
 senza fr
 granella
 nasce an
 capo d
 delle pi
 in tutto
 ha fogl
 Teofra
 delle pi
 ne sono
 l'Aspar
 quelli n
 agevoln
 fa il ve
 taratto
 no di c
 poscia c
 a cavar
 me, ec
 re di T
 contut

TRAGO.

perche da molti si loda non poco contra la peste. L'altra Pimpinella poi, che noi Sanesi chiamiamo SOLBASTRELLA, conosciuta da tutti per essere in comune uso nelle insalate, è veramente da questa nelle virtù sue molto diversa, quantunque nelle frondi sieno assai simili; imperoche al gusto dimostra havere non poco del costrettivo, e viscoso. Il che ne fa chiari, che le facultà sue sieno di ristagnare, e di costipare, e però è ella efficacissima ne' flussi del mestruo, nella disenteria, ne' flussi d'ogni sorte, e ne' vomiti colerici, consolida le ferite, e l'ulcere. Mettesi ne' unguenti capitali, e parimente in quelli, che si preparano per li cancri. Questa lodava maravigliosamente il Corte Medico de' tempi nostri dottissimo, per le febbri pestilentiali, e contagiose, Alcuni vogliono, che sia la Pimpinella l'Elatine; ma per quanto io me ne persuado, sono in manifesto errore, per le ragioni dette di sopra nel suo proprio discorso. E' parimente questa di due specie, maggiore cioè, e minore. La maggiore nasce in Beomia ne' prati abbondantissima simile all'altra, se non che è in tutte le sue parti molto maggiore. Scrisse del Tragio Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Le frondi, il fusto, e la gomma del Tragio, hanno virtù di digerire, e di tirare. Sono composte di parti sottili, & imperò calde nel principio del terzo ordine. La gomma tira fuori le spine, i bronconi, & ogn'altra cosa appuntata, che tuffa fitta nel corpo: rompe le pietre, e provoca i mestrua, quando se ne beve il peso d'una dramma; ma nasce solamente in Creti, simile al Lentisco. L'altro assai minor di questo si vede in molti luoghi, con frondi simili alla Scolopendria, il quale è non poco costrettivo; il perche si conviene assai ne' flussi, Nasce ne' monti, e luoghi precipitosi. Chiamano l'uno e l'altro Tragio i Greci Τραγίον: i Latini Tragium.



Del Tragio. Cap. 53.

IL Tragio è un'herba, laquale chiamano alcuni Scorpione, o veramente Tragado. Nasce abbondantemente nelle maremme, crescendo all'altezza d'un palmo, e qualche volta maggiore, ramuscolosa, bassa, alquanto lunga, e senza frondi. Produce attorno a i rami assai piccioli acini, come granella di grano, appuntati in cima, rosseggianti, e molto al gusto costrettivi. De i quali bevendosene dieci nel Vino, giovano a i flussi stomacali, e muliebri. Sono alcuni, che gli pestano, e fannone Troisci, e conservanti, e usano quando fa loro dibisogno.

ti autori. Galeno per quanto io me ne veggia, ne' libri de' semplici non fece del Tragio memoria veruna. Chiamano i Greci il Tragio Τραγίον, & Σκοπίος: i Latini Tragus, & Scorpio.

Del Giunco. Cap. 54.

IL Giunco, è di due specie, uno che si chiama liscio, e l'altro acuto, per essere egli bene appuntato in cima. Di questo sono parimente due specie. Uno sterile, e l'altro, che produce il seme nero, e ritondo, e questo è più grosso di canna, e più carnosso. Ve n'è una terza specie chiamato Olofcheno, più carnosso, e più aspro de i predetti, il quale produce in cima il suo seme simile all'altro. Il seme d'amen due arrostito, e bevuto con Vino inacquato, ristagna il corpo, e i flussivossi delle donne: provoca l'orina, e fa dolore di testa. Le frondi tenere più propinque alla radice s'impiastrano utilmente a i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Il seme dell'Ethiopicò è sonnifero, e imperò è da osservare nel darlo un certo modo, accioche non facesse dormire oltre al dovere.

I GIUNCHI sono notissimi a ciascuno, e veggonsene in Italia appresso all'acque tutte le specie, che in questo luogo ne scrive Dioscoride. Nascono in Boemia una specie intorno al fiume della Multa, il quale habbiamo noi chiamato GIUNCO Florido, da i suoi bellissimi fiori, le cui facultà sono però le medesime de' gl'altri. Scrisse Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici così dicendo; De' Giunchi lisci n'è una specie, che si chiama Oxifcheno, e un'altra chiamata Oligofcheno. Il più sottile, e il più duro è l'Oxifcheno, e il più grosso, & arrendevole Oligofcheno. Il frutto dell'Oligofcheno fa dormire. Sono in quello, che si chiama Oxifcheno due specie; una sterile, la quale è di niun valore in medicina, e l'altra che fa il seme, parimente per far dormire, non così efficacemente come fa quello dell'Oligofcheno.

Giunco, e sua etimologia.

Giunco scritto da Galeno.

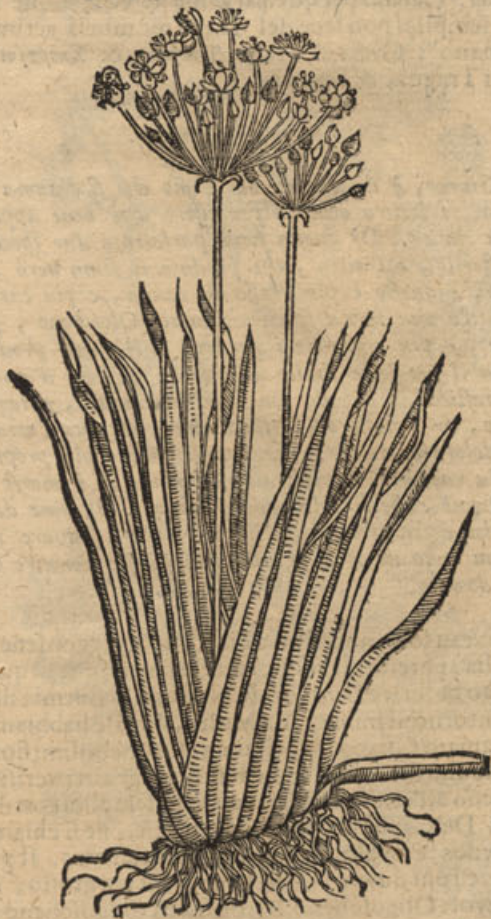
Giunco florido.

Non solamente Dioscoride scrisse il TRAGO esser chiamato Scorpione, ma ancora Plinio all'ultimo capo del 27. libro, con queste parole: E' ancora un'herba chiamata Tragio, laquale chiamano alcuni Scorpione, alta mezzo piede, ramuscolosa, e senza frondi, con piccioliracemi, rosseggianti, con granella, come di Grano, ma appuntate in cima, e nasce ancor essa nelle maremme. Et alquintodecimo capo del ventesimo primo libro: Le specie diceva, delle piante spinose sono veramente molte. Spinose in tutto è l'Asparago, e lo Scorpione; imperoche non ha foglia veruna. Il che prima di lui haveva scritto Teofrasto al primo capo del sesto libro dell'istoria delle piante, così dicendo: Tra le piante spinose ve ne sono alcune, che sono del tutto spinose, come è l'Asparago salvatico, e lo Scorpione; imperoche questi non hanno altre foglie, che le spine. Dal che agevolmente ci possiamo persuadere, che altro non sia il vero Tragio, che la pianta, di cui è qui dipinto il ritratto, quantunque non manchino alcuni, che sieno di contraria opinione, de' quali poco mi curo, poiscia che li vedo più intenti ad occultar la verità, che a cavarla dalle tenebre. Questa nasce nelle maremme, e copia non poca se ne ritrova in su'l lido del mare di Trieste, e del monte Argentaio in Toscana, con tutte quelle sembianze, che gli diedero i suddet-

GIUNCO.



GIUNCO FLORIDO.



scheno, quantunque faccia però noja alla testa. Fritto l'uno e l'altro, e poscia bevuti con Vino, ristagnano il flusso del corpo, e parimente de' mestruj rossi. Dal

A che si conosce chiaramente, che'l temperamento loro è d'una essenza terrena leggermente frigida, e d'una aqua leggermente calida: di modo, che possono disseccare le materie inferiori, e trasportare al capo sensitivamente frigidi vapori, da i quali si causa il sonno. Il Giuncho chiamano i Greci *Σχουνο*: i Latini *Juncus*: gl'Arabi *Dis*: i Tedeschi *Bintzen schmelzen*: li Spagnuoli *Junco*: i Francesi *Jonc*.

Della Lichene. Cap. 55.

B LA Lichene, la quale è familiare de' sassi, chiamano alcuni *Brion*. Attaccasi questa alle pietre, irrorate dall'acque, come fa il Mosco. Ristagna, impiestrata i flussi del sangue: spegne l'infiammazioni, e sana l'impetigini. Applicata con Mele, vale al trabocco del fiele, e proibisce i flussi, che scendono allalingua, e alla bocca.

LICHENE.



E LA LICHENE (secondo che tengono i più dotti Semplicisti) è quella, che chiamano gli Speciali *Hepatica*, e chiamaronla i Greci *Lichen*, per curare ella le volatiche, le quali chiamano essi *Lichene*. Le frondi sue sono cartilaginose, grassette, appresso le radici strette, e larghette verso la cima, intagliate in tre, o vero in quattro parti, attaccate alle pietre, ove risfuda qualche rampollo d'acqua, di sotto alle quali escono alcuni fusticelli, da i quali nascono alcuni piccioli capitelli, stellati, e massime nel mese di Giugno: Plinio al 4. cap. del 26. libro, fece memoria di due specie, così dicendo: La Lichene herba nasce in luoghi sassosi, con una fronde sola, larga appresso alla radice, e produce un sol fusto picciolo, e sottile, dal quale pendono alcune lunghe frondi. Enne ancora un'altra specie, la quale s'attacca in su le pietre, come fa il Mosco. Questa messa in su le ferite, e parimente in su le posteme, vi ristagna il flusso del sangue, e fattone Lettovario con Mele, sana il trabocco di fiele. Ma coloro, che si curano per questa via, bisogna, che si lavino con Acqua salata, si unghano con Olio di Mandorle, e s'astengano da gl'herbaggi. Simile alla Lichene nasce sopra le Quercie, & altri alberi salvatichi ne' folti boschi un'altra pianta moscosa, e più larga, arida, e secca, di sopra di colore verde, e gialla



B



C

gialla di sotto, macchiata d'alcuni punti, di modo che si rassembra ad un polmone humano, e però da molti è chiamata POLMONARIA. Usanla alcuni, confidandosi forse molto più nel nome, che nelle facultà proprie, nell'ulcere del polmone, e ne gli spunti del sangue. Alcuni altri la lodano per consolidare le ferite, per l'ulcere delle membra genitali, e per ristagnare amendue i flussi delle donne, nel che predicano essere efficacissima, e parimente nella disenteria, e ne vomiti colerici. Usanla ancora alcuni à gli asmatici, & à gli stretti di petto con succo di Regolizia, d'Hisopo, di radice d'Enola, & Oximele Squillico. Vale la medesima alla tosse delle Pecore, e di tutti gl'altri animali quadrupedi, e però i pastori, che la conoscono la tagliano sottilmente, e dannola alle Pecore con Sale. Ritrovasi ancora di POLMONARIA un'altra specie da questa di gran lunga dissimile, la quale nasce in luoghi opachi, con frondi assai simili alla Borrachine, ruvide, pelose, tutte macolate di bianco, di sapore proprio di Borrachine. Produce il frutto nel principio di primavera, & in cima di quello i fiori pavonazzi simili à quelli della volgar Cinoglossa. A questa parimente attribuiscono i periti Semplicisti virtù non mediocre per consolidare l'ulcere del polmone. Al che, e parimente per ristagnare gli spunti del sangue, m'hà detto haverla provata più volte con felicissimo successo M. Giuliano da Marottega Medico provisionato in Cividale d'Austria, facendo Siropo del succo di questa herba con Zuccaro, e dandolo poscia à bere con l'acqua lambiccata della medesima. Fece della Lichene memoria Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo; La Lichene, che nasce ne' sassi, è veramente come un Mosco, ma si può connumerare giustamente tra le piante. E' stata così chiamata per curar ella le Lichene. Hà virtù astringiva, e poco refrigerativa; ma l'una, e l'altra di queste diffeccativa. L'astringiva, e diffeccativa hà ella dalle pietre: e l'infrigidativa dall'acqua; imperoche ella nasce nelle pietre humide, che hanno fa-

D

stidioso odore. E però essendo composta di tali qualità, conferisce ella a' flemmoni. Ma se ella conferisce a' flussi del sangue, come scrive Dioscoride, io non lo sò affermare. Chiamano i Greci la Lichene Δειχνη: i Latini Lichen: gli Speciali Hepatica: gl'Arabi Azez alfacher: i Tedeschi Stein leberKraut: e Brunnenleberkraut: li Spagnuoli Hepatica, e Figadella: i Francesi Hepatique, & Pourcorau.

Nomi.

Della Paronichia. Cap. 56.

E

LA Paronichia è picciola pianta, che nasce in sù le pietre, simile al Peplo, ma manco lunga, & ha le frondi maggiori. Questa peste, & applicata è il rimedio delle Paronichie, e favi delle dita.

F

NASCE la PARONICHIA non solamente ne' sassi, ma ancora nelle muraglie vecchie, quasi per tutto. Quella dico, di cui è qui la figura nel primo luogo, con foglie tanto simili alla Ruta, che da molti è chiamata solamente per ciò Ruta muraria. Ma scrivendo Dioscoride, che la Paronichia è simile al Peplo, non mancano alcuni, che sentono, alzando il naso, contra di noi, delle cui calunnie foglio io ridermi, poscia che Dioscoride fa testimonio, che le foglie del Peplo sono alquanto più larghe, che di Ruta. Onde più presto posso io biasmare con ragione l'opinione, & il mal sentimento di costoro, i quali vogliono, anzi ostinatamente affermano, che la nostra Paronichia sia la seconda specie dell'Adianto di Theophrasto, chiamato da lui il bianco. Conoscetti manifestamente l'errore di costoro; imperoche Theophrasto non fa ne' suoi Adianti differenza alcuna nelle foglie, nè manco ne' gambocelli, ma solamente nel colore, chiamandone l'un bianco, e l'altro nero, per esser li gambocelli di questo neri, e di quell'altro bianchi. Le foglie dell'Adianto (come ben fanno i dotti Semplicisti) sono come di Coriandro, e che messe nell'acqua non si bagnino, e non di Ruta, come

Paronichia. e sua esamina-tione.

PARONICHIA.



UN'ALTRA PARONICHIA.



me son quelle della nostra Paronichia, le quali non ricusano di bagnarsi nell'acqua. Oltre di questo i gambocelli di questa pianta sono verdi, e non biancheggianti, nè lucidi, nè simili alle setole Porcine, nè nasce mai in luoghi humidi, dove nelle caverne trapella di sopra l'acqua, come dice Theophrasto, ma in luoghi secchi, & aridi, come sono i sassi, e le muraglie, e di qui manifestamente appare quanto sia cieco il giudizio di costoro. Nasce questa Paronichia copio-

- A. fa per tutta Italia, ma copiosissima l'hò veduta io nella gran selva, che si ritrova nel viaggio, che si fa da Goritia à Lubiana Città principale di Carniola, dove sopra grandissimi sassi si vede sprezzando il freddo, e le nevi tutto il verno verdeggiare. Onde si può far congettura, che chiamasse Dioscoride questa pianta fruticea, e non herba. Chiamanla alcuni Saffiragias: ò sua specie, per haver'ella virtù di provocar l'orina, e le renelle, e di rompere, e cacciar fuori le pietre delle reni. Appò ciò hà una special virtù nelle rotture intestinali de' fanciulli, dandosi à bere in polvere quaranta giorni continui; & io conosco di quelli, che havevano le budella nelle borse, che hora sono fani. La medesima polvere hà virtù di ristagnare ne gl'huomini la gonorrhœa, e nelle donne i mestru bianchi, dandosene loro, fatte le purgationi del corpo, mezza dramma alla volta per dieci giorni continui, ò in un'ovo da bere, ò con Vino garbo. Venè un'altra specie, di cui è parimente qui la figura, la quale vogliono alcuni, che sia la legitima di Dioscoride; ma io ne lascio il giudizio ad altri più periti Semplicisti. Questa hà le foglie più lunghe del Peplò, i fiori piccioli, copiosi, e racemosi, di bianco colore; ma io non ritrovo chi scriva, che la Paronichia facci i fiori nè manco hò certezza alcuna fin' hora, che nasca ella sopra le pietre. Scrisse Galeno all'8. delle facultà de' semplici, così dicendo: La Paronichia è così chiamata dall'effetto, ch'ella fa nella medicina; imperochè sana (come dice Dioscoride) le Paronichie delle dita, e parimente i favi. La virtù sua è composta di sottili parti. Disicca senza mordacità alcuna; imperochè così bisogna, che siano quelle cose, che sanano le paronichie. Tale adunque esser deve il medicamento atto à tutti i morbi, ove sia bisogno di digerire; imperochè tali sono quelli, i quali essendo calidi, e secchi nel terzo ordine, come è questo, sono d'una essenza di sottili parti. Chiamano la Paronichia i Greci Παρωνυχία: i Latini Paronychia.

Del Chrisocome. Cap. 57.

IL Chrisocome cresce all' altezza d'una spanna, la cui chioma è corimbacea, simile all' Hissopo. Hà la radice pelosa, sottile, simile à quella dell' Helleboro nero, di sapore al gusto non dispiacevole, & assai simile al Cipero cioè con una certa dolcezza austero. Nasce in luoghi spacci, e sassosi. È la sua radice calida, e costrettiva, convenevole all' infiammazioni del fegato, e del polmone. Togliesi cotta con acqua melata per provocar le purgationi delle donne.

- E** IL CHRISOCOME non ritrovo io chi fino à quello tempo mi sappia dimostrare. Et imperò lo lascieremo da parte in quel giardino della natura, che si serba ella d'incogniti semplici, per non si privare d'ogni cosa, e farne noi signori, fin tanto che si faccia, egli noto ò à me, ò ad altri. Chiamano i Greci il Chrisocome Κρισόχομος: i Latini Chryfocome.

Del Chrisogono. Cap. 58.

- F** IL CHRISOGONO è folta pianta, le cui frondi son simili à quelle della Quercia, & il fiore simile à quello del Verbascò coronario. Produce la radice simile al Rapo, e di dentro è rossissima, e di fuori nera. Questa trita, & impiastata con Aceto, conferisce al morso del Topo Ragno.

IL CHRISOGONO, se d'altronde non si porta ne i giardini d'Italia, restarà ancora egli incognito à noi, come tutti gli altri, che ci asconde la natura nel suo secreto giardino. Chiamano il Chrisogono i Greci Κρισόγονον: i Latini Chryfogonum.

Dell'

Dell'Helichriso. Cap. 59.

A HELICHRISO ITALIANO.

L'Helichriso, il quale chiamano alcuni *Chrisanthemo*, & altri *Amarantho*, di cui coronano le statue de' gli Dei, ha il fusto diritto, bianco, verdeggiante, e fermo, in per il quale sono le frondi strette, simili all' *Abrotano*, distinte tutte per intervalli. Produce la chioma ritonda, di colore d'oro, ridotta in ombrella, come di secchi corimbi pendenti: la radice è sottile. Nasce in luoghi aspri, nelle rive, e letti de' fiumi. Giova la sua chioma bevuta con vino al morso delle Serpi, alle sciatiche, alle distillazioni dell'orina, & a i rotti; provoca i mestruai. Bevuta con vino melato risolve il sangue appreso nella vescica, e parimente nel ventre: bevuta medesimamente da digiuno in vino bianco inacquato al peso di tre oboli, proibisce il cattaro, che scende dal capo. Mettesi nelle vestimenta, accioche le conservi dalle Tignuole.

B

C



Nasce l'HELICHRISO abbondantemente in Toscana ne' prati magri, per li terreni non coltivati, per le colline, e similmente al magro in su l'arena sassosa de' fiumi. Cresce all'altezza d'un gomito, con frondi d'Abrotano compartite per intervalli su per lo fusto ben diritto, e saldo, nelle cui sommità è una ombrella di color d'oro, simile nelle fattezze sue à quella del volgare Millefoglio, e di quello Eupatorio, che scrive Mesue. Il colore de' quali si conserva, doppo che son secchi i fiori assai in lungo; & imperò il verno nel mancare de' fiori, s'usano i secchi dell' Helichriso, come quelli dell'Amarantho, il quale chiamano Fiorvelluto. Il Fuchσιο ne' suoi dottissimi commentarj dell'istoria delle piante lo dipinse con frondi simili all'Echio, spinose, e con fiori veramente poco conformi al vero Helichriso, il quale non pro-

D

HELICHRISO DI CANDIA.

HELICHRISO.

E

F



duce più d'un'ombrella per fusto, e però credo, che di gran lunga s'inganni. Scrisse Plinio al 25. c. del 21.

lib. così dicendo: L'Helichriso, il quale chiamano alcuni *Chrisanthemo*, ha i fusti bianchi, e le frondi bianchiccie,

STECADÉ CITRINA.

A

AMARANTHO.



Helichriso
di altra specie.

Stecade Citrina.
Virtù della
Stecade Citrina.

Helichriso
scritto da
Galeno.

chiccie, simili à quelle dell' Abrotano, la cui ombrella è piena di pendenti corimbi, che mai non si putrefanno. Quando vien percossa da' raggi del Sole, risplende come se fusse d'oro; laonde si costuma d'incoronare gli Dei. Il che con grandissima diligenza osservò Tolomeo Rè d'Egitto. Nasce tra gli sterpi. Nasce ancora un'altra pianta in Italia, la quale tengo io per una specie d'HELICRISO, per haver ella le foglie strette, e sottili, e nella sommità de' gambi i fiori di color d'oro. Ma ben s'ingannano coloro, che credono, che quella pianta, che volgarmente si chiama Stecade Citrina sia il legitimo Helichriso di Dioscoride; imperochè non produce egli altrimenti foglie così sottili, come d'Abrotano, ma molto più lunghe, e più larghe biancheggianti, e pelose, & i gambi alti un palmo, e maggiori, lanuginosi, e come canuti, nelle cui sommità sono i fiori di color d'oro ferrati à modo di bottoncini, raccolti come in un'ombrella di non ingrato odore, e la radice corta, e nereggiante. Scalda la STECADE Citrina, dissecca, apre, & astringe, come dimostra il suo amaretto sapore con un poco del costrettivo. La decottione de fiori, è veramente l'infusione fatta nel Vino apre l'oppilationi del fegato: il perche si dà utilmente nel trabocco di bile, e ne principj d'hidropisia. Ammazza la medesima, bevendosi, i vermini dell'interiora. Giova tutta la pianta à tutti i difetti del cervello causati da freddi humori, cioè à catarrislemmatici, à gl'antichi dolori del capo, al mal caduco, alla paralisia, & altri simili malori, tanto bevendosene la decottione, quanto pigliandosi la polvere dell'herba con l'Ossimele, ò vero con il Mele Rosato. Cotta nella Liscia non solamente giova lavandosene il capo à tutti i sudetti mali, ma leva via la Farfarella, & ammazza i Pidocchi. Dassi utilmente l'herba in polvere, ò la sua decottione all'orina ritenuta; percioche purga le reni, e fa orinare. Mettonsi i fiori ne' fomenti, che si fanno per l'oppilationi, e per li difetti della matrice. Dell'Helichriso fece memoria Galeno sotto il nome d'Amaranto nel 6.lib. delle facultà de semplici, con queste

parole: L'Amaranto hà virtù incisiva, e dissecativa. Provoca la sua chioma bevuta con Vino i mestrui, e credesi, ch'ella possa ancora disfare il sangue congelato, non solamente nello stomaco, ma ancora nella vescica; ma all' hora bisogna averla più presto con Vino melato. Dissecca bevuta semplicemente tutti li flussi, ma nuoce allo stomaco. Tutto questo disse Galeno. Ma havendomi l'Helichriso, chiamato Amarantho tanto da Galeno, quanto da Dioscoride, ridotto à memoria l'AMARANTHO purpureo, chiamato da noi in Toscana Fiorvelluto, non mi pare di lasciare di non recitarne l'istoria, e parimente le virtù, e massimamente sapendosi quanto sia grato alle fanciullette vederselo in su le finestre fiorito, per poterlo serbar secco il verno (percioche mai perde il suo vivido colore) per le ghirlande, quando tutti i giardini sono privi di fiori. Questo parmi, che descrivesse Plinio all'ottavo cap. del 21. libro, con queste parole: Manifestamente siamo vinti dall'Amarantho. E' egli più presto spica purpurea, che fiore alcuno, & anco esso è senza odore. E' cosa maravigliosa, che ei si goda d'esser colto, per rinascere poi più bello. Fiorisce il mese d'Agosto, e dura per tutto l'autunno. Il più stimato è l'Alessandrino, il quale si serba colto. Non è senza maraviglia, che dopo al disfiore di tutti gl'altri fiori, messo in molle nell'acqua ritorna vivo, e fassene ghirlanda il verno. La maggior sua natura è nel nome, così chiamato, perche non s'infraacidisce. Tutto questo dell'Amarantho purpureo scrisse Plinio. E' questo (per quanto dicono alcuni moderni) di natura frigido, e secco; onde può il suo fiore bevuto giovare a' flussi stomacali. Ristagna i mestrui tanto rossi, quanto bianchi. Vale à gli sputi del sangue, e massimamente ove fusse rotta qualche vena nel petto, ò nel polmone. Chiamano i Greci l'Helichriso Ελιτρυσον, Ελιος ρυσον: i Latini Helierysum, & Heliocrysum.

L'Chri
tri Buf
ni fusti l
sui fiori s
volleggia d
ha egli pre
raglie del
herbe de gl
ondo che f
no adipine
andar via
brono, g

Q
ta med
tra loro
larità d
possa c
altra.
verne f
terzo,
questo
tra loro
te egli
le qual
te inta
santem
de gl'h
fiori ra
non pu
quale
tecitò
delle v
talmò
dure, e
te, e

Del Chrysanthemo. Cap. 60.

Il Chrysanthemo, il qual chiamano alcuni Calta, & altri Buftalmo, è un'herba tenera, e folta, che produce i suoi fusti lisci, e le frondi minutamente intagliate: sono i suoi fiori sopra modo splendenti, d'un colore, che nel giallo rosseggia di forma simili alla rotondità dell'occhio, onde s'ha egli preso il nome di Buftalmo: nasce attorno alle muraglie delle castella. Mangiansi i suoi fusti, come l'altre herbe de gl'horti. I fiori triti, & incorporati con Cera (secondo che si dice) risolvono quelle posteme, che si chiamano adipine. Giovano al trabocco di siele, facendone presto andar via il mal colore, se dopo al lungo uso del bagno si bevono, quando se n'esce fuori.

CHRISANTEMO.



Quantunque sieno alcuni, che si credono, che'l Buftalmo, e'l CHRISANTEMO sieno una pianta medesima, per la pari corrispondenza, che si vede tra loro; nondimeno considerandosi alcune particolarità dell'uno, e dell'altro, pare che agevolmente si possa credere, che sieno piante, l'una differente dall'altra. Il che dimostra primamente Dioscoride, per haverne fatto due particolari capitoli, l'uno prima del terzo, e l'altro poscia qui nel quarto libro; percioche questo non havrebbe fatto egli, se non avesse veduta tra loro qualche differenza, la quale si conosce, per dire egli, che'l Buftalmo fa le frondi simili al Finocchio, le quali sono capillari, & il Chrysanthemo minutamente intagliate. Oltre à ciò disse, che i fusti del Chrysanthemo si mangiano ne' cibi, come gl'altri herbaggi de gl'horti. Il che si tacque prima del Buftalmo, i cui fiori rassembrò egli à quelli della Camamilla, ma non però gli rassembrò à quelli del Chrysanthemo, il quale scrisse essere un'herba tenera, e folta, il che non recitò in quella del Buftalmo. Oltre à ciò parlando delle virtù, & operationi loro, disse che i fiori del Buftalmo triti con Cera, risolvono i tumori, e le posteme dure, parlandone universalmente, & affermativamente, e poscia diceva, che i fiori del Chrysanthemo incor-

A porati con Cera (secondo che si dice) risolvono quelle posteme, che li chiamano adipine, e da' Greci steatomata, parlando particolarmente, e dubbiosamente. Il che mi fa credere, che imaginandosi alcuni de gl'antichi Greci, che fusero il Buftalmo, e'l Chrysanthemo una cosa medesima, habbiano qui trasportato tutto quello, che del Buftalmo scrisse nel terzo libro di Dioscoride, come si vede essere stato fatto della Ruta salvatica, e dell'Hiperico, e parimente dell'Asaro, e della Bacchari. Il perche direi io, che in questo modo si dovesse leggere il capitolo del Chrysanthemo in Dioscoride: Il Chrysanthemo è un'herba tenera, e folta, che produce i fusti lisci, e le frondi minutamente intagliate, i cui fiori sono d'un colore, che nel giallo rosseggia, sopra modo splendenti. Mangiansi i suoi fusti come gl'altri herbaggi de gl'horti. I fiori triti con Cera (secondo che si dice) risolvono quelle posteme, che chiamano steatomata, cioè adipine. Così dunque si dimostra essere rimesso il Chrysanthemo nella sua vera historia, la quale chi ben considera, molto si ritrova diversa da quella del Buftalmo. Ho veduto io il Chrysanthemo abbondantissimo nel territorio di Montenero, castello della nostra magnificentissima Città di Siena, del tutto simile alla riformata historia qui notata da noi, il quale se lo mangiano cotto i nostri contadini, come si mangiano le Bierole, gli Spinaci, e'l Cavolo, e nasce parimente copioso in Boemia, in Moravia, & in Aultria ne' campi tra le Biade. Ma il Buftalmo, il quale prima non haveva veduto (come trattando di lui dissi di sopra) mi fu poi mandato da Padova dall'Eccellente Medico, e mio come figliuolo diletteffimo M. Giovanni Odorico Melchiori Trentino, e dipoi ancora da Pisa dall'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini, con tutte quelle sembianze, che gli si convengono. Il che mi dà ardire d'affermare più certamente, che l'histoire del Chrysanthemo sia stata non poco alterata in Diosc. Parmi oltre à ciò che nel Chrysanthemo manifestamente s'inganni il Fuchfio nel suo dottissimo volume dell'histoire delle piante, credendosi che sia il Chrysanthemo quella specie di Ranuncolo, che nasce ne' prati, con frondi d'Apio, e fiori gialli; imperoche assai da questo è differente il vero Chrysanthemo. Del quale non ritrovo io memoria alcuna appresso à Galeno ne' libri, che trattò egli delle facultà de semplici. Chiamano i Greci il Chrysanthemo *Xpυσάνθημον*: i Latini *Cryfantemum*.

Capitolo del Chrysanthemo ridotto al vero senso.

Errore del Fuchfio.

Nomi.

Dell'Agerato Cap. 61.

L'Agerato è folta pianta, alta una spanna, semplice bassa, molto simile all'Origano. Produce un'ombrella, nella quale sono i fiori simili à bottoni d'oro minori di quelli dell'Helicriso. Nè per altro ha egli tal nome d'Agerato, se non perche conserva lungo tempo il fiore nel suo colore. E' la decoctione sua calda molto. L'herba applicata in profumo provoca l'urina, e mollifica le durezza della Matrice.

Nasce l'AGERATO comunemente per tutta Toscana con frondi, e fusti d'Origano, quantunque sia l'ombrella sua piena di minuti, & aurei fiori, simili à quelli dell'Helicriso. Questa pianta prese Mesue per l'Eupatorio come più diffusamente nel discorso dell'Eupatorio è stato detto di sopra. L'Agerato chiamano le nostre donne Sanesi herba Giulia. Ma contraddice alla nostra opinione l'Eccellentissimo Medico Andrea Marini nelle sue annotationi sopra i semplici solutivi di Mesue nel cap. dell'Eupatorio, con queste parole: Ma io non mi posso ridurre à credere, che questa istessa herba (intendendo egli della Giulia) sia l'Agerato di Dioscoride; imperoche Diosc. diligentissimo scrittore non havrebbe mai lasciato di dire della manifesta amaritudine di questa pianta, la quale si dimostra à ciascuno, che la gusta, quantunque ignorante delle qualità delle piante. La quale amaritudine si ritrova in questa pianta così conspicua, & apparente, che è una delle note maggiori, che ce la fa co-

Agerato, e sua eminatione.

Herba Giulia.

Opinione del Marini riprobata.

AGERATO.

A UN' ALTRO
AGERATO.



fà conoscere per l'Eupatorio. Le foglie poi non hà
 ella punto d'Origano, ma più presto di Centaurea
 minore, le quali quanto sieno frà se differenti, cias-
 cuno lo può conoscere. Appò ciò l'Agerato come
 (scrive Diosc.) mollifica le durezza della matrice, e pro-
 voca l'orina, delle quali virtù non fece memoria Mes-
 sue, il quale trasferisse diligentemente molte cose da
 Dioscoride. Più oltre l'Agerato (come scrive Gale-
 no) hà virtù di digerire, e di risolvere alquanto le pos-
 tème, il che però non scrisse Mesue, nè manco disse
 Galeno, che fusse l'Agerato caldo, e secco in qual-
 che grado, come scrisse Mesue, facendo il suo Eupa-
 torio caldo nel primo, e secco nel secondo grado. Le
 quali tutte cose sono itate appressò di me di tanto
 momento, che mi hanno costretto di partirmi da l'opi-
 nione del dottissimo Matthioli. In questo mezzo fin
 che egli scriva qualche cosa di meglio (come spero)
 sopra quel capitolo, il che potrà egli facilmente fare,
 habbiamo noi fatto qui dipingere un'altra pianta, la
 quale il Magnifico M. Pietro Antonio Michieli gentil
 huomo Venetiano diligentissimo investigatore di
 queste cose tiene per il vero Agerato. Alla cui opinio-
 ne non posso se non consentire, vedendo che questa
 pianta hà tutte le note dell'Agerato. Nientedimeno
 se il prescritto Matthiolo, ò altri eccellenti huomini
 nella facultà de' semplici havranno ragione alcuna
 contra questa opinione, io crederò volentieri alla cen-
 sura, e giudicio loro. Questo tutto scrive il Marini.
 Ma se habbi egli bene esaminato l'Agerato, e se gl'ar-
 gomenti suoi contra di me sieno buoni, ò cattivi, fa-
 cilmente l'intenderanno gli studiosi di questa facultà
 dalle parole qui subito notate. Hor dico adun-
 que che non mi fà punto rimuovere dalla mia opinione,
 che Diosc. non facesse menzione, che l'Agerato fosse
 amaro, come è manifestamente al gusto, e questo per
 veder'io che descrive egli assai altre piante evidentem-
 ente amare, e nondimeno non fà egli dell'amarezza
 loro veruna menzione. Amare sono la Scilla, il Ci-
 clamino, i Bulbi, che si mangiano, l'Assenzo, la Ru-

ta, l'Harmola, il Hieracio,
 il Senetio, la Fumaria, la
 Coniza, la Brionia, l'Eruo,
 le foglie de' Cappari, l'He-
 dera, il Maro, il Polio, il
 Camepitio la Verbenaca, la
 Betonica, le foglie, & i capi
 de' Papaveri, e l'Opio, e mol-
 te altre piante, della cui a-
 maritudine non fece mai
 Dioscoride menzione. Il
 perche intervieni, che poco
 mi curi dell' Argomento del
 Marini, se ben si tacque Dio-
 scoride l'amarezza dell'A-
 gerato. Appò ciò le foglie
 (disse pur egli) non sono d'
 Origano, ma più presto di
 Centaurea minore, le quali
 foglie tutti fanno quato sieno
 tra loro differenti. Que-
 ste parole crivellandosi bene,
 facilmente dimostrer-
 anno, che il Marini non
 habbi diligentemente rimi-
 rate, & esaminate ambedue
 queste piante; imperoche le
 foglie della Centaurea mi-
 nore, e quelle dell' Origano
 Onite sono pochissimo dif-
 ferenti; onde meglio ha-
 vrebbe detto egli, che quella
 differenza fusse nota à tutti,
 eccetto che à se stesso. Oltre
 à ciò, che Mesue non scri-
 vesse, che il suo Eupatorio
 provochi l'orina, ciò forse
 fu tralasciato da lui per non
 haver saputo, che'l suo Eupatorio fusse l'Agerato di
 Dioscoride. Ma scrivendo egli, che sia l'Eupatorio
 caldo nel primo, e secco nel secondo grado, e com-
 posto d'una sostanza calda, e sottile, non so verem-
 ente mai qual buon Medico nieghi, che non possa
 provocar l'orina, e mollificare le durezza della ma-
 trice, & altre secrete parti delle donne; sapendosi che
 l'Iride, & il Cocomero salvatico piante, e più calde, e
 secche, fanno ciò efficacissimamente. Più oltre, che
 Mesue non dicesse che il suo Eupatorio havesse virtù
 di digerire, e di risolvere alquanto le postème, have-
 ndo però ciò dell'Agerato scritto Galeno; torno à repli-
 care, che ciò non havrebbe egli lasciato à dietro se
 havesse saputo, che l'Agerato, & il suo Eupatorio
 fussero stati una pianta medesima; imperoche non
 veggio cosa che proibisca, che l'Eupatorio non possa
 ciò sicuramente fare, dicendo Mesue, che affotig-
 lia, e resolve convenientemente senza tirare. Ulti-
 mamente che Galeno non assegnasse all'Agerato gra-
 do veruno di caldo, ò di secco, come all'Eupatorio
 fece Mesue, questa ragione non hà veruna efficacia;
 imperoche Galeno (come potrei mostrare in varie, e
 diverse piante) non sempre v'guardando la qualità
 delle piante, e massimamente dove egli vuole essere
 breve. Ma chi farà colui tanto rozo, & ignorante nel-
 le cose di medicina, che creda che Galeno non sa-
 pesse, che l'Agerato hà del caldo, e del secco, scri-
 vendo egli che hà virtù di digerire, la qual facultà na-
 sce solamente dalle qualità calde, e secche? Il che
 sapendo molto bene Dioscoride, $\Delta\acute{\iota}\nu\alpha\mu\upsilon\upsilon$ (diceva)
 $\delta\acute{\iota}\ \epsilon\chi\alpha\iota\ \acute{\alpha}\phi\acute{\epsilon}\chi\upsilon\mu\alpha\ \acute{\alpha}\nu\tau\omicron\upsilon\ \pi\upsilon\rho\omega\tau\alpha\iota\upsilon\upsilon$, cioè hà la sua deco-
 tione virtù valida. Hora dunque parendomi, che tut-
 te queste ragioni annullino del tutto quelle del Ma-
 rini, io me ne restarò nella mia opinione, e massimamen-
 te vedendo io che le foglie, & i gambi dell'erba Giu-
 lia poco si discostano dall'Origano Onite, e che la sua
 ombrella è tutta piena di bottoni di color d'oro, co-
 me si vede nell'Helicriso, e che il fudetto colore lun-
 gamen-

mente fi-
 cor. che f-
 è ballante
 Agerato d-
 una mede-
 non mara-
 accioche
 scrivere d-
 pianta d-
 huomo V-
 dosi da ch-
 to quanto
 ella somig-
 brella ver-
 simili a ba-
 ra, non v-
 una minir-
 ciò, sape-
 pianta, c-
 to, elegi-
 ti opini-
 dell'Ager-
 riputarei
 Noecchie-
 nel fine d-
 de' cibi.
 disteso à
 parità fra
 logno di
 censura,
 Marini,
 migliori
 te accom-
 ta; le qu-
 sia) m'h-
 brevemente
 dicendo
 re leggiat-
 scritte G-
 bianco, &
 fatto cor-
 le nostre
 Mesue)
 e la fem-
 rusciosi;
 generino
 procedo
 lo devole-
 maco, i
 mano i
 rumus:

 LAV
 L'na
 peso que-
 nisce.
 gire, le
 sagiate
 avere a-
 frondi in
 Olio Ros-
 matrice
 s'ferma-
 con M

 L'H
 u, evi-
 nulli si
 frette,
 rulo.
 i fittili

mente si conserva nella pianta secca, onde dice Dioscor. che fu chiamata ella Agerato; la qual sola nota è bastante a sufficienza per far certo ciascuno, che l'Agerato di Dioscoride, e l'Eupatorio di Mesue sono una medesima, & istessa pianta. Ma non mi posso se non maravigliare dell'ingegno del Marini, il quale accioche io possa più facilmente (come però dic'egli) scrivere di meglio sopra l'Agerato, mi proponga una pianta dipinta da lui, & havuta dal sudetto gentil'huomo Venetiano, e tenuta da lui l'Agerato, vedendosi da chi intende, che è tanto dissimile dall'Agerato quanto più dissimile esser possa, imperoche non hà ella somiglianza veruna con l'Origano, nè manco ombrella veruna, ma certi fioretti azzocchati insieme simili a' balaustrati. In somma esaminandosi tutta la pianta, non vi si ritrova parte veruna, che habbi pure una minima nota d'Agerato; nondimeno con tutto ciò, sapendo certo, che'l Marini m'offerisce questa pianta, credendosi egli veramente, che sia ella il vero, e legitimo Agerato, più forse confidato nell'altrui opinione, che intento ad investigare le vere note dell'Agerato, gliene rendo infinite gratie. Ma io mi riputerei essere ignobile, e di poco cuore a diventare Noecchiero per altrui relatione come ben dice Galeno nel fine della prefazione nel primo libro della facultà de' cibi. Ma veramente mal volentieri mi sono tanto disteso a scriver di ciò, vedendosi che tanta è la disparità fra questa pianta, e l'Agerato, che non era bisogno di perder tanto tempo a farvi sopra così lunga censura, al che fare m'hanno però tirato le parole del Marini, come quello, che scrive, che s'io haverò migliori argomenti contra di lui, di volersi facilmente accomodare al mio giudizio, & alla mia censura; le quali parole (che pur è humanità, e gentilezza sua) m'hanno spinto a scrivere tutto questo. Scrisse brevemente Galeno al 7. delle facultà de' semplici, così dicendo: Hà l'Agerato virtù di digerire, e di risolvere leggermente l'infiammagioni. Questo è quanto ne scrisse Galeno. L'infusione di fiori fatta nel Vino bianco, bevuta al peso di due oncie, fa mirabile effetto contra i vermini ne' fanciulli. E però è in uso delle nostre donne di Toscana. Più oltre (come scrive Mesue) scalda l'Agerato, e disicca; purga la colera, e la stemma; assottiglia gl'humori grossi, & incide i viscosi; mondifica, e purga; proibisce che non si generino humori putridi; e sana le malattie, che procedono da quelle, e cura le febrilunghe, con lodevole successo, e finalmente corrobora lo stomaco, il fegato, e tutte le viscere del capo. Chiamano i Greci l'Agerato *A'zupator*; i Latini *Ageratum*; i Toscani herba Giulia.

Della Verbenaca. Cap. 62.

LA Verbenaca, la qual chiamano i Greci *Peristereon*, nasce in luoghi acquastrini. Pare che s'habbia ella questo nome per conversare volentieri le Colombe ove nasce. È pianta alta una spanna, e qualchè volta maggiore, le cui frondi, le quali procedono dal fusto, sono intagliate, e bianchiccie. Trovasi questa herba spesse volte havere un sol fusto, e una sola radice. Credesti, che le frondi incorporate con Grasso di Porco fresco, o vero con Olio Rosato, e poscia impiastrate, levino i dolori della matrice. Impiastrate con Aceto, spengono il fuoco sacro, e fermano l'ulcere putride, e corrosive. Saldano le ferite, e con Mele cicatrix ano l'ulcere vecchie.

Dell'Herba Sacra. Cap. 63.

L'Herba chiamata d'alcuni *Peristerion*, produce i ramuscelli alti un gombito, e qualche volta maggioretti, e riquadrati, ne quali sono le frondi distinte per intervalli simili a quelli delle Quercie, ma però minori, e più strette, se ben come quelle intagliate, di colore alquanto celeste. La radice è lunga, e sottile. I fiori sono purpurei, e sottili. Le frondi bevute con Vino insieme con la radice,

A parimente impiastrate, vagliono a i morsi delle Serpi. Bevute al peso d'una dramma in un'hemina di Vino vecchio, con tre oboli d'Incenso quaranta giorni continui da digiuno, vagliono al trabocco di fiele. Mitigano impiastrate le posteme vecchie, e l'infiammagioni, e mondificano l'ulcere sordide. Rompe la decoctione di tutta la pianta gargarizzata, le croste del gorgozzule, e ferma l'ulcere corrosive della bocca. Dicesti, che spargendosi dalla sua infusione ne' luoghi de' convitti, rallegri i convitati. Dasse il terzo nodo del suo fusto numerando da terra in su, con le frondi, che vi sono appresso, per la febre tertiana: e'l quarto, per la quartana. Chiamanla Herba Sacra, per cioche s'adopera molto nelle purgationi de' luoghi, e per sospenderli, e per portarsi adosso.

VERBENACA.



LA VERBENACA è di due specie, cioè Retta, e Supina. Questi vogliono, che sia quella, che si chiama da Greci *Hierabotano*, e quella, la quale chiamano *Peristereon*, come propriamente la chiama Dioscoride. La retta è così chiamata per far ella un gambo solo alto una spanna, e diritto senza ramo veruno. L'altra poi è chiamata *Supina* per non far ella i gambi, & i rami diritti, ma all'intorno diffusi, come è la volgar *Verbenaca*, la quale è appresso a me il legitimo *Hierabotano*. Ma quella che chiamano *Peristereon* con un gambo solo, e con una sola radice (se debbo dir la verità) io non mi ricordo d'haverla veduta in luogo alcuno, che con tutte le sue note si rassomigli alla legitima, se ben non mancano alcuni, che vogliono, che questa *Verbenaca* sia quella pianta, la quale habbiamo messa, & espressa di sopra tra le *Sideriti* nel primo luogo. Ma vedendo io, che quella produce più gambi da una radice, i quali sono alti più d'un gombito, & mezzo, e non una spanna, le foglie verdi, e non bianchiccie, & i fiori per intorno al gambo al tondo, come nel *Marrobio*, e che nota veruna vi si vede, che ne dimostri, che sia congenere con l'altra volgar *Verbenaca*; io veramente non mi posso

Verbenaca, e sua espressioni.

posso ridurre à credere, che questa sia la Verbenaca chiamata Peristereon. Io hò più volte posto mente ne' luoghi, dove nasce copiosa Verbenaca, & hò ritrovato tra essa alcune piante, che hanno i gambi diritti, & alcuni bassi, e strati per terra. Il che m'hà fatto fuscicare, che di qui habbino fatto la differenza coloro, che chiamarono l'una Retta, e l'altra Supina. A ciò credere m'hà mosso Plinio (come poco qui di sotto si vede) il qual scrive, che tra queste due piante è poca differenza: nondimeno io mai non mi son voluto confermare in questa opinione. Vegghino adunque questa differenza ancora altri periti Semplicisti, e ne dichino il giudizio loro. Io non crederò già, che sia tra queste due piante molta differenza di foglie, e di fiori, come s'imagina il Fuchio, huomo altrimenti de' tempi nostri dottissimo, il quale nel suo maggior volume dell'istoria delle piante disse, che la Verbenaca Retta faceva il fiore giallo. Il che non ritrovo io, che dicesse Dioscoride, nè Plinio, il quale al nono capo del 25. libro ne scrisse così dicendo: Sono di Verbenaca due specie, una frondosa, la quale chiamano femina, e l'altra con più rade frondi, la qual chiamano maschio. I rami d'amen due sono assai, d'altezza d'un gombito, sottili, e riquadrati. Le frondi minori di quelle della Quercia più strette, e maggiormente intagliate. Il fior glauco, cioè, che nel celeste biancheggia. La radice lunga, e sottile. Nascono per tutto, nelle pianure, e ne' luoghi acquatrini. Sono alcuni, che non le distinguono, ma ne fanno d'amen due una sola specie, per avere le medesime virtù l'una, che l'altra. La qual dottrina dimostra, che manifestamente si sia ingannato il Fuchio, seguendo forse il Brunfelsio, il quale nel suo Herbario dipinse per Verbenaca femina, quella pianta, che volgarmente chiamano alcuni Cardoncello, & altri Spelliciosa: non accorgendosi, che questa è l'Erigeron, o vero il Senecio scritto nel processo di questo libro da Dioscoride. Galeno sapendo, che non era tra l'una, e l'altra gran differenza, nè scrisse brevemente sotto una sola specie, così dicendo: il Peristereon è stato così chiamato per convertire, ove ella nasce, le Peristere, cioè le Colombe, la cui virtù dissecativa è così valorosa, che può consolidare agevolmente le ferite. Et all'undecimo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, trattando della cura del dolore del capo antico. La Verbenaca Retta (diceva) leva più che ogn'altra cosa il dolore del capo, e fortifica il membro, e massimamente la verde; quantunque anco lo faccia la secca con le radici cotta nell'Olio insieme con Serpollo: anzi che l'istessa Verbenaca cotta per se sola nell'Olio, & ungendone poscia il capo cura ogn'antico dolor di testa causato da frigidità, e da grossi humori. Chiamano i Greci la Verbenaca prima Περιστέριον, & Περιστέριον ἄρδύς, e la seconda Γράβατον, & Περιστέριον ὑπτιος; i Latini la prima Verbenaca Recta, e l'altra Verbenaca Supina: i Tedeschi Eisen Kraut.

Errore del Fuchio.

Verbenaca scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Astragalo. Cap. 64.

L' Astragalo è una pianta poco alta da terra, le cui frondi, e ramuscelli sono simili à quelli de' Ceci. Produce il fiore purpureo, e picciolo, e la radice ritonda, grande, come quella del Rafano, con altre radichette attorno, ferme, dure, nere, & intrigate in se stesse come corna, al gusto costrette. Nasce in luoghi ventosi, opachi, e dove lungo tempo giace la neve. Trovasene copiosa in Mensi d'Arcadia. La radice beuta nel vino ristagna il corpo: provoca l'orina. Polverizasi secca sopra l'ulcere vecchie: ristagna il sangue. Ma è tanto dura, che malagevolmente si pestà.

Astragalo, e sua esaminazione.

Havendo noi diligentemente considerato la pianta, di cui ponemmo la figura in questi nostri discorsi per avanti stampati, e vedendo che vi

mancano alcune note, le quali sono le proprie dell' ASTRAGALO, per non metter confusione non ci siamo curati di ristamparla. Scrisse Plinio diversamente da Dioscoride all'ottavo capo del 26. lib. così dicendo: Hà l'Astragalo lunghe frondi, e molto intagliate, ritorte appresso alla radice. Produce tre, over quattro fusti, tutti pieni di frondi: il fiore di Giacinto: le radici capigliose, & intrigate in se stesse, rosse, e molto dure. Nasce in luoghi aprichi, sassosi, e nervosi, come è il monte Feneo d'Arcadia. Scrisse Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L' Astragalo è picciola pianta, le cui radici sono costrette, e però si connumera tra quelle cose, che valorosamente disseccano; Imperoche consolida l'ulcere vecchie, e ristagna i flussi del corpo, quando si bevono le sue radici cotte nel vino. Nasce assai nel monte Feneo d'Arcadia. Chiamano i Greci l'Astragalo Ἀστράγαλος; i Latini Astragalus.

Del Giacinto. Cap. 65.

IL Giacinto hà le frondi di Bulbo, & il fusto alto una spanna, liscio, e più sottile del ditto picciolino, di verde colore la cui chioma si rivoglie verso terra, piena di purpurei fiori. Produce la radice Cipollina, la qual si vede, che applicata in su' l'peteneccio à i fanciulli, non vi lascia nascere i pelli. Beuta ristagna il corpo: provoca l'orina, e giova al morso di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Il seme per havere virtù costretteiva, ristagna i flussi stomacali, e mondifica beuto con vino al trabocco del fiele.

HIACINTO.



Nasce il HIACINTO universalmente ne' campi per tutte le campagne tra le Biade con frondi, e radici Cipolline, fusto alto una spanna, sottile, liscio, e verde di colore. Fiorisce alla fin di Marzo, e nel principio d'Aprile, quando fioriscono le Viole. Produce la chioma da mezzo il fusto in su tutta piena di porporeggianti fiori, che nel matu-

HIACINTO ORIENTALE.



UN'ALTRO HIACINTO ORIENTALE.



- A della terra, per il lor bel colore. L'altra specie d'Hiacinto chiamato da noi Orientale, mi fu mandato dal Signor Giacom' Antonio Cortuso gentil'huomo Padova, venutoli, come egli mi scrisse, dall'Orientali regioni. Fece del Hiacinto mentione Galeno all'ortavo delle facultà de' semplici, così dicendo: La radice del Hiacinto è Cipollina, secca nel primo ordine, e frigida nella fine del secondo, o vero nel principio del terzo. Il perche si crede, che impiastata à i fanciulli, proibisca il nascere de' pelli attorno alle membra virili. Il suo frutto è leggiermente astringivo, e costrettivo, e però si dà egli à bere nel Vino al trabocco del siele, Difecca nel terzo ordine, e ritrovasi quasi tra la calidità, e la frigidità mediocre. Chiamano i Greci il Hiacinto Ψαυδος: i Latini Hyacinthus: i Tedeschi Mertzon bluomen: li Spagnuoli Majos Flores: i Francesi Vaciett.

Hiacinto scritto da Galeno.

Nomi.

Del Papavero salvatico. Cap. 66.

- I**L Papavero salvatico, il qual si chiama Rhea, nasce la primavera ne i campi, con fiore del tutto caduco, dal quale ha egli preso il nome appresso à i Greci. Sono le sue frondi simili alla Rucchetta, o vero all'Origano, o vero alla Cicorea, o vero al Thimo; ma più lunghe, intagliate, e ruvide. Il fusto è come un Giunco, diritto, alto ungombito, e ruvido. Il fiore è simile all'Anemone salvatico, rosso, e qualche volta bianco, e il capo lunghetto, ma però minore dell'Anemone. Il seme osseggia: la radice è lunga, bianchiccia, men grossa del dito picciolo, e amara al gusto. Dassi la decottione di cinque, over sei de i suoi capi fatta in tre ciathi di Vino alla consumptione della metà, à bere per far dormire. Bevuto il seme con acqua melata alla misura d'un acetabolo, mollifica leggiermente il corpo. Mettesi ne i confortivi, e in altri cibi dolci, e mangiasi per lo medesimo effetto. Le frondi impiastate insieme con i capi spengono l'infiammagioni; e fomentandosi con esse, o vero spargendosi la decottione loro sopra al capo, induce agevolmente il sonno.

Del Papavero domestico. Cap. 67.

- N**ELLE specie de' Papaveri, che si seminano, il seme di quello, che nasce ne gl'horti, si mette nel Pane per l'uso de' sani; e usasi ancora incorporato con Mele in vece à i Sesamo: chiamano questo Thilacite, il cui capo è lungo, e pieno di candido seme. Il salvatico ha il capo piano, e compresso, e il seme nero, chiamato Fitite, come che seno alcuni che lo chiamano ancora Rhea, per uscirne fuora il liquore simile al Latte. Il terzo più salvatico di tutti, e più valoroso nelle medicine, è più lungo de' predetti, e ha più lunghi i suoi capi. Hanno tutti comunemente natura d'infrigidire; e imperò la decottione delle frondi, e de' capi, fatte nell'acqua, induce fomentandosi, agevolmente il sonno. Bevessi la sua decottione per far dormire. I capi vacui triti con Polenta, e impiastati, giovano al fuoco sacro, e parimente all'infiammagioni. Pestansi freschi, e fansene Trocisci, e serbansi secchi per li bisogni. Cuocansi i medesimi capi nell'acqua, fino che se ne consumi la metà, e messovi poscia del Mele, tanto si cuocono insieme, che si faccia in forma di Lettovario, il quale è poi valoroso medicamento per levare i dolori, per la tosse, per il catarro, che scende alle fauci, e alla canna del polmone, e per li flussi stomacali: ma diventa più efficace mettendovi l'Acacia, e'l succo dell'Hippocisto. Dassi il seme del Papavero nero à bere trito con Vino, per li flussi di corpo, e di mestrua. Impiastrasi con acqua contra alle lunghe vigilie in su le tempie, e in su la fronte. L'Opio, che si fa d'esso più infrigida, e più difecca. Tolto alla quantità d'un granello d'Orobo, mitiga i dolori, matura, fa dormire, giova alla tosse, e à i flussi stomacali: ma tolto in maggior quantità nuoce: perche facendo diventare lethargici coloro, che se lo bevono, gli ammazza. Incorporato con Olio Rosato, e fattone unzione, mitiga i dolori del capo.

maturarsi s'inclinano à terra, e duranvi fusto assai tempo, avanti che disfiorscano. In Toscana, non sapendosi altro nome, si chiamano Cipolle Canine, o vero salvatiche, e ricongonli i fanciulli nello spuntare fuor

po. Distillasi per li dolori nell'occhie, con Olio di Mandorle, Mirra, e Zaffarano. Incorporato con tuorlo di ovo arrostito, conferisce all'infiammazioni de gli occhi: con Aceto al fuoco sacro, alle ferite, et alle podagre: con Latte di donna, e Zaffarano messo per sopposta nel sedere, provoca il sonno. L'ottimo è quello, ch'è denso, grave, amaro al gusto, sonnifero nell'odorarlo, agevole da risolvere con l'acqua, liscio, bianco, non ruvido, non granuloso, che nel colarsi non s'apprenda, come fa la Gera, che messo al Sale non si liquefaccia, ch'acceso non faccia la fiamma nera, e che spento serui la virtù del suo odore. Falsificasi l'Opio mescolandovi il Glaucio, la Gomma, o vero il succo della Lattuca salvatica. Ma si conosce il froda; perche quelle che è contrafatto col Glaucio, messo nell'acqua la tinge di colore di Zaffarano. Il contrafatto con succo di Lattuca ha poco odore, et all'occhio pare aspro. Il meschiato con Gomma è lustro, et agevolmente si rompe. Alcuni à tanta pazzia, et ignoranza si riducono, che lo soffocano, mescolandolo ancora col Seto, Brugias in vaso di terra nuovo per la medicina de gli occhi, fino che diventi più tenero, e più rosso di colore. Bisogna Diagona (secondo che riferisce Erasistrato) l'usa dell'Opio ne i difetti de gli occhi, e dell'orecchie, vistando che non vi si dovesse mettere dentro dicendo ch'indebiliva la vista e faceva lungamente dormire. Al che aggiunse Andrea Medico, che chi se n'ungeva gli occhi senza adulterarlo, diventava cieco. Ladollo Adnesidemo solamente per odorarlo, dicendo esser così convenevole per indurre il sonno, vituperandolo poi in ogni altro uso. Il che ha dimostrata esser falso l'esperienza, che se ne vede, come chiaramente manifestano gli effetti della virtù sua. Il perche non sarà se non bene la scrivere in che modo si cavi questo liquore. Sono alcuni, che pestano i capi de' Papaveri, e le frondi, e posita spremono il succo con il torchio, e pestano nel mortaio, e fannove pastelli, e questo chiamano Meconio, molto men valeroso dell'Opio. Ma il modo di fare l'Opio è questo. Come la rugiada è asciutta, bisogna con un coltellino intaccare la stella, ch'è di sopra nel capo, ma però talmente, che non profandi troppo taglio, e dipoi tagliare solamente nella superficie i capi in più luoghi per diritto, e per traverso, et far poscia giuoco con il dito in un nicchio il liquore, che ne risuda, ritornando non molto dappoi a fare il medesimo, perche continuamente vi si ritrova l'humore congelato, et il medesimo si debbe fare il giorno seguente, e debbesi poi in un mortaio tutto pestare, e farne pastelli. Ma bisogna quando si tagliano i Papaveri, andare all'indietro, accioche il liquore, che n'escia, non si porti via con le vestimenta.

Papaveri salvatici, e sua faminazione.

Papavero domestico, e sua specie.

Veggonsi il mese di Maggio i PAPAVERI Salvatici fioriti di rosso colore in alcuni luoghi nelle campagne tanto abbondanti, che riguardandosi dalla lunga non altro pajono ingannando la vista, che panni rossi distesi per li campi. Sono in uso al volgo i fiori secchi, e triti in polvere per la doglia di petto, che noi chiamiamo pontia. Del che havendo alcuni Medici veduto bellissime sperienze, hanno poscia usato di fare un Sirope, hora col suo, & hora con l'infusione de predetti fiori, il quale usano poscia ne' Siropi loro, che per tale effetto compongono, con felice successo. Usano nelle montagne del Trentino le villane l'herba de' Papaveri salvatici ne' cibi abbondantemente. Il che era in uso al tempo di Teofrasto, il quale al 13 capo del 9 lib. disse, che l'salvatico PAPAVERO si usava di mangiare ne' cibi. Ma parlando hormai del domestico, pare che ancora trattasse Dioscoride nel capitolo del domestico di due altre specie di Papaveri Salvatici, differenti dal predetto. Nel che è d'avvertire, accioche alcuno non s'ingannasse, che le tre specie di Papaveri recitate da lui sotto il domestico, tutte si feminano. Ma chiamò egli domestico il bianco, imperoche per lo più, femina egli ne' giar-

PAPAVERO SALVATICO.



PAPAVERO DOMESTICO.



dini, e ne gl'horti appresso alle case. E chiamò salvatici gl'altre due, per esser più ruvidi di gamba,

di fec-

discor
campi
niffelto
dicend
specie
antich
Questo
dellor
fa il l
un liqu
habbia
possa c
connun
tiffimo
ro in L
se ne se
feme fa
mano l
fatoll
no col
quelli
riore,
lor cibi
feme de
quello
dato ar
nell'ar
hammi
dicipi
so. Fa
Opio,
Diosco
frigid
si cono
gl'effe
tenuto
manife
Del ch
mo od
contra
to al gi
niffimo
qualità
per la
ve Dio
giallo,
anco in
in com
chiam
frondi
che si
come b
veri G
si dice
chiam
i fiori.
tiva. I
de' qu
lungo
queto
Rhea.
Il fem
dormi
pra al
il fem
mo lu
frigid
puo us
il dom
giato
cuni v
con M
dicem
tolo,
dicem
fimo,

di scorza, e di seme, e per seminarli egli solamente ne' campi, come le Biade, & i Legumi. Del che dà manifesto indicio Plinio all'ottavo cap. del 19. libro così dicendo. Sono de' Papaveri, che si seminano, di tre specie. Il bianco, di cui si mangiava appresso à gl' antichi il seme arrostito con Mele nella fine del pasto. Questo usano i villani di spargere sopra alla corteccia del lor pane prima bagnata con ova sbattute. L'altro fa il seme nero, dal cui capo quando s'intacca, esce un liquore come Latte. Il terzo è quello, del quale habbiamo detto. E però penso, che agevolmente si possa concludere, che sieno tutte quelle tre specie da connumerare trà i domestici. Il bianco è abbondantissimo in tutta Toscana, e amendue le specie del nero in Lombardia, e nelle montagne del Trentino, ove se ne seminano tra le Fave amplissimi campi. Del cui seme fanno alcune vivande con pasta, le quali chiamano Paurato, delle quali mangiano fino che sono satollimè però hò io mai veduto, che molto più dormano costoro del solito. Il che parimente interviene à quelli che habitano nella Stiria, e nell' Austria superiore, i quali quantunque usano per condimento de' lor cibi poco altro Olio, che quello che spremono dal seme de' Papaveri; nondimeno non dormono più di quello, che si facciano gl'altri. Il che mi hà più volte dato ardire d'usarne il Latte cavato con acqua d'Orzo nell'ardentissime febbri, ove sieno lunghe vigilie: e hammi fatto libero da un certo timore, che alcuni Medici più volte nell'amministrarlo mi mettevano addosso. Fassi del Latte, che distilla da i capi de' Papaveri l'Opio, come benissimo, e diligentemente insegna Dioscoride, il quale quantunque sia tenuto da tutti frigido nel quarto ordine; nondimeno se dal sapore si conosce il temperamento delle cose, e parimente da gl'effetti, ritrovo io che l'Opio al gusto è amaro, e che tenuto in bocca vescica la lingua. Il che dimostra manifestamente, che sia in lui calidità non mediocre. Del che aumenta la credenza il suo acuto, e gravissimo odore. Pure per non essere tenuto sfacciato, e contrario à tutta la caterva de' Medici, me ne rimetto al giudizio di coloro, che avanti à me hanno benissimo esaminato i temperamenti suoi; perciocché tal qualità potrebbe agevolmente accadere, per esser egli per la più parte sofisticato con il Glaucio, come scrive Dioscoride. Del che ci dà manifesto segno il color giallo, che lascia nel disfarli nell'acqua. Il che può anco intervenire, perche questo, ch'habbiamo noi in commune uso, è veramente quello men valoroso, che chiamano Meconio, spremuto da i capi, e dalle frondi de' Papaveri, e non quel più valoroso bianco, che si fa del liquore, che ne distilla, e si raccoglie, come benissimo insegna Dioscoride. Scrisse de' Papaveri Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Sono de' Papaveri più specie, de' quali chiamano una Rhea, imperocché presto gli caggiono i fiori. L'altro è il domestico, che qualche volta si coltiva. Ne sono ancora due altre specie di salvatico, de' quali l'uno hà il capo grosso, e ritondo, e l'altro lungo, in tutto più grande, e più aspro. Distilla da questo il succo, e di qui è che alcuni lo chiamano Rhea. Ma veramente la virtù di tutti è d'infrigidire. Il seme del domestico bianco chiamato Thilacite, fa dormire mediocrementè; il perche lo spargono sopra al Pane, e lo mangiano composto con Mele. Ma il seme di quello, di cui facemmo mentione nel primo luogo, & à cui cascano agevolmente i fiori, infrigidisce molto più valorosamente, & imperò non lo può usare alcuno così solo senza nocumento, come il domestico meschiato con Mele. Così adunque mangiato fa grandemente dormire; onde ne mettono alcuni un poco con quelle paste, che si compongono con Mele, e con Pane. Il seme nero di quello, che dicemmo nel terzo luogo, è parimenti medicamentoso, e valorosamente frigido. Ma quello, di cui dicemmo nel quarto, è di tutti gl'altri più valorosissimo, così nel seme, come ne' fusti, nelle frondi, e

- A nel succo. Infrigidisce questo potentissimamente, di modo che stupefacendo, conduce altrui fino alla morte. Ma i Medici, che l'usano con discrezione, gl'indebeliscono la forza della molta frigidità sua, mescolandolo con altre medicine; imperocché è egli frigido nel quarto ordine. Come dunque si debba egli preparare ragionevolmente, non s'appartiene à dire in questo trattato, ma in quello, che contiene le compositioni delle medicine, di cui tratteremo poi dopò questa opera. E trattando dell'Opio al secondo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi nella cura del dolore del capo eccitato da cause non manifestamente. Rare volte (diceva egli) siamo costretti à usare medicamenti fatti con Opio per non esser questo convenevole, se non in quei morbi, ove si teme della vita de' gl'huomini, quantunque ancora in tal caso s'offendino con esso di forte le membra solide, che hanno poi bisogno d'essere corrette. Il perche à molti nell'infermità de' gli occhi hanno nociuto i collirj fatti con Opio, di modo che sono restati poscia con debilità, e detrimento del vedere; come ancora causano gravezza, e sordità que' medicamenti Opiati, che si mettono nell'orecchie per i dolori delle lor infiammazioni. E più avanti nel terzo libro trattando la cura delle posteme calde dell'orecchie: I medicamenti (diceva) che si fanno con Opio, tutti sono stupefactivi, & addormentano i sentimenti, e però siamo veramente costretti usarli, alle volte per grande necessità, ove gl'altri medicamenti mitigativi non giovano. Questo tutto dell'Opio scrisse Galeno. E però avvertiscano quibene i Medici, & imparino d'adoperarlo ancora loro, come faceva Galeno il quale all'8. lib. pure delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi. Mescolansi (diceva) con i medicamenti refrigerativi le cose calde, che possono far penetrare la virtù stupefactiva loro, avvenga che per se soli penetrano tardamente. E se alcuno vorrà far questo, consideri molto bene la quantità de' semplici, che si mettono nel composto; imperocché di qui verrà egli à conoscere, se il medicamento composto possa fare più, o manco di quello, che promette. Onde dunque le cose refrigerative si dimostreranno essere assai, tanto più stupefarà il medicamento il senso de' pazienti, e così spegnerà quel tanto di calore, che si ritroverà nel membro paziente. Ma dove le cose calde faranno in maggior portione, il medicamento opererà veramente manco, e manco farà egli nocivo; imperocché è bisogno di sapere, che i corpi de' viventi per l'uso de' medicamenti, che contengono in se Opio, Hiosciammo, e Mandragora patiscono finalmente un certo che simile alla mortificatione, facendo insensibile le cause, che fanno i dolori. E però molti di coloro che usano continuamente cotali rimedj, conducono finalmente le membra in una immedicabile frigidità. Chiamano i Greci il Papavero salvatico *Μικρὸν ποικίλον*: i Latini Papaver erraticum: i Tedeschi Klapper: rosen: li Spagnuoli Ama pollia, & Papoulla: i Francesi Coquel ourdeis. Il domestico chiamano i Greci *Μικρὸν ἰσχυρὸν*: i Latini Papaver sativum: gl'Arabi Thaxthax, & Chafcas: i Tedeschi Magfomen: li Spagnuoli Dormidera: i Francesi Pavot. L'Opio chiamano i Greci *Ὀπίον*, & *Μηναίον*: i Latini Opium, & Meconium: gl'Arabi Afium.

Del Papavero cornuto. Cap. 68.

- F **H**A il Papavero cornuto le sue frondi bianche, e pelose, simili al Verbasco, dentate per intorno come quelle del Papavero salvatico, da cui non è il suo fusto punto disuguale. Produce il fior pallido, e'l frutto picciolo ritorto come un corno simile à i cornetti del fieno greco, donde s'ha preso il nome, dentro del quale è il seme simile à quello de' Papaveri, picciolo, e nero. Hà la radice nella superficie della terra, nera, e grossa. Nasce in luoghi aspri, e nelle maremme. Giova bevuta la decottione della radice fatta nell'

Opio scritto da Galeno.

Nomi.

nell'acqua fino al calare della metà, alle sciatiche, & ai difetti del fegato, & a coloro, ch'orinano materie grosse, aspre, e come tele di Ragni. Il seme bevuto al peso d'un'acetabolo in acqua melata, purga leggermente il corpo. Le frondi, e parimente i fiori empiastrati con Olio levano via l'escara. Messe con Olio ne gli occhi del bestame, chiariscano le nugole, & albugini. Stimarono ingannandosi alcuni per la similitudine delle frondi, che il Glaucio si facesse di questo Papavero.

Del Papavero spumeo. Cap. 69.

L Papavero spumeo, il quale chiamano alcuni Heracleo, produce il fusto alto una spanna: le frondi picciolissime simili all'herba Lanaria, & appresso a quelle il suo frutto bianco. E' la sua herba bianca, e tutta come una spuma, ha la radice in sommo. Il seme si raccoglie la state, quando è interamente maturo, e che seccato casca. Questo preso con acqua melata al peso d'un'acetabolo, fa vomitare, e giova privatamente questa purgatione a coloro, che patiscono il mal caduco.

PAPAVERO CORNUTO.



Papavero
cornuto, e
sua esamina-
tionc.

Nasce il PAPAVERO cornuto abbondantemente nelle nostre maremme di Siena in su'l territorio di Grossetto, d'Orbetello, e di porto Hercole, e massime in più luoghi del monte Argentajo, e parimente ne' lidi del mare Adriatico non lungi dal fonte del Timavo, ne' guari lontano dalla città di Trieste, dove più, e più volte l'hò raccolto io tra i sassi, che copiosissimi vi sono: ma altrove in Italia non l'hò veduto io, se non seminato ne' giardini, per publico spettacolo, come si suol fare d'altri rari, e non troppo volgari semplici. Scrisse Teofrasto al 14. capo del nono libro dell'istoria delle piante, così dicèdo. Sono de' Papaveri salvatici più specie delle quali quello, che si chiama Corniculare, produce frondi simili a quelle del Verbascio nero, ma però manco nere; il fusto è alto un gombito: la radice corta, & poco profonda in terra: e sono i suoi semi dentro a certi cornetti ritorti. Rico-

A gliesti al tempo della mietitura; purga il corpo: le frondi levano l'albugini da gli occhi delle pecore. Nasce appresso al mare in luoghi fastosi. Pensaronsi alcuni che il Glaucio, il qual chiamano gl'Arabi Memithe, si facesse del Papavero cornuto, ma (come benissimo gl'avvertisce Dioscoride) s'ingannano manifestamente. Quello, che chiamano Papavero spumeo, non ho veramente fin' hora potuto ritrovare chi me lo dimostri in Italia, e però lo lascierò da parte con l'altre piante, che ne sono incognite. Ma non però lasciarò io di manifestare un'errore di Plinio, il quale scrivendo del Papavero spumeo al 19. cap. del 20. libro disse, che le frondi si rassembravano alle Passere augelli, non havendo egli tanta notizia delle lettere Greche, che sapesse considerare, che questo nome Struthion in Greco non solamente significa coral specie d'augello, ma ancora quella pianta d'herba, che fù in grande uso appresso a gl'antichi per purgare le lane, e però meritamente chiamata herba Lanaria, di cui sotto questo nome Struthio scrisse Dioscoride nel secondo libro & ad essa, e non alle Passere rassembrò egli il Papavero spumeo, chiamato parimente Heracleo. Del Papavero cornuto scrisse Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Papavero cornuto è così chiamato per produrre egli il seme leggermente ritorto. simile a quello del Fingreco, di modo che pare simile a un corno di Bue. Chiamano alcuni Paralio, per nascere egli abbondantemente appresso al mare. Ha virtù incisiva, & asterfiva, e però la decoctione della sua radice bollita fino al calare della metà giova a i difetti del fegato. Le frondi, & i fiori conferiscono all'ulcere fordide, e contumaci; ma non s'usano se non fatta prima la mondificatione delle piaghe. Sono le frondi così asterfive, che risolvono qualche volta alquanto della carne pura; & imperò con forza di tal virtù, non solamente cava la marcia dell'ulcere, ma ancora l'escara. Il Papavero, che chiamano Heracleo, è vero spumeo per essere spumoso, e bianco, è picciola pianta, & ha il seme, che purgala flemma. Chiamano i Greci il Papavero cornuto *Μίχον κερκίτις*: i Latini *Papaver corniculatum*: gl'Arabi *Almacharam*: i Tedeschi *Gelbolmagen*, *Moer*, & *Beel magfamen*: li Spagnuoli *Dormidera marina*: i Francesi *Pavot cornu*. Il Papavero spumeo chiamano i Greci *Μίχον αφσάδης*: i Latini *Papaver spumeum*: gl'Arabi *Dabre*, & *Zebeolj*.

Dell'Hipecoo. Cap. 70.

L'Hipecoo, il quale altri chiamano Hiposeo, nasce nelle Biade, e ne i campi, con frondi simili alla Ruta, e sottili rami. Ha la medesima virtù del liquore del Papavero.

L'HIPECOO facilmente si ritrova ne campi dopo al mietere delle Biade, e de' Legumi. Questo primamente mi dimostrò maestro Pietro Spezzalancia Speciale già in Clesio della valle Anania mio carissimo compare, come per cosa non conosciuta, dicendomi, che da alcuni Speciali era alle volte usato per la Ruta salvatica, per somigliarsigli nelle frondicome che appresso di lui faceffero errore. Nasce come hò detto, ne' campi, con foglie poco maggiori della Ruta, fusti sottili, arrendevoli, & hirsuti, ne' quali sono i fiori che nel bianco gialleggiano tinti però di porpora nel nascimento loro, nel cui ombilico è un certo fiocchetto di color d'oro: da questi dopo al diffiorire risultano alcuni capi ricoperti da sottilissimo involglio, tutti pieni di nero seme, ruvido, quasi simile a quello del Gittone. Ma ben sò io, che non mancano alcuni censori, che biasmano questa nostra pianta; dicendo che non ha ella foglie di Ruta, ma più presto d'Alcea; ma se le foglie si esaminarano a una per una, conosceranno manifestamente che non sono molto lontane da quelle della Ruta. Oltre a ciò se si esamineranno bene le virtù di questa pianta, le ritrovaranno sicuramente

H I P E C O O .



- A *Stasi l'herba fresca, & incorporasi con Farina trime-
stre, e fansene pastelli, e serbansi. Il primo liquore,
e parimente quello, che si cava dal seme secco, si so-
gliono commodamente mescolare con quei colirj, ch'ad-
dormentando levano i dolori. Giovano a i catarri ca-
lidi, & acuti, a i dolori dell'orecchie, e difetti de i
luoghi secreti delle donne. Mescolati con Farina, o
vero con Polenta, placano l'infiammazioni de gli oc-
chi, de' piedi, e d'ogni altra parte del corpo. Il seme
fa tutte queste cose, e giova alla tosse, a i catarri,
a i flussi de gli occhi, & a i dolori loro. Bevessi al
peso di un'obolo, con seme di Papavero, & acqua
melata per il flusso de' mestruj, & altri flussi di san-
gue: conferisce alle podagre. Impiastrasi trito con Vi-
no all'ensfazioni de i testicoli, & alle mammelle che
s'ensfano dopo al parto. Mescolasi ancora con gl'altri
empiastrj, che si fanno per cavare i dolori. Mettonsi
utilmente le frondi con tutti i medicamenti, che miti-
gano i dolori, cosi per se sole, & anco insieme con
Polenta. Impiastrasi freschi con Vino per mitigare
ogni sorte di dolori. Tre frondi, o ver quattro bevu-
te con Vino, sanano quelle febrj, le quali chiamano
epiale. Cotte le frondi, come l'altre herbe d'orto,
e mangiate alla misura d'un acetabolo fanno diventa-
re altrui mezzo pazzo. Il che fanno parimente,
quando si mettono ne i cristeri per l'ulcere di quel bu-
dello, che chiamano Colon. La decottione delle radi-
ci fatta in Aceto, e buona lavandosene la bocca, per
li dolori de i denti.*

H I O S C I A M O .



mente esser simile a quelle del Papavero. Il che fa, che
punto non mi rimova dalla mia opinione, per lo mor-
morio di questi vesponi, che mi si aggirano attorno,
fino che non mi si mostrerà un'altra pianta, che più
della mia si confaccia alla descrizione dell'Hipecoo.
Scrisse brevemente Galeno all'ottavo delle facultà
de' semplici, così dicendo: L'Hipecoo ha virtù d'in-
frigidire nel terzo ordine, di modo che poco è egli
lontano dal Papavero. Chiamano i Greci l'Hipecoo.
Τριχοσ: i Latini Hypecoum.

Del Hiosciammo, è vero herba Apollinaria.
Cap. 71.

L Hiosciammo è una pianta, che produce i fusti gros-
si; e le frondi larghe, lunghe, intagliate, nere,
e pelose. I fiori escono ordinatamente dalla banda del
fusto, simili a quelli de i Melagrani, servati d'alcu-
ni scudetti, e pieni di seme, come di Papavero. Ve-
ne di tre specie. Una cioè che fa il seme nero, i fo-
ri quasi purpurei, le frondi simili allo Smilace, & i
vasi del seme duri, e spinosi. Il seme dell'altro è ros-
signo, come quello dell'Irione, i fiori che nel gialloros-
sogiano, le frondi, e le sliques sono più tenere. Fan-
no amendue dormire, e freneticare, e però si danno
comunemente l'uso loro. Il terzo per esser più piace-
vole, è stato per le medicine accettato da Medici.
Questo è tenero, lanuginoso, e grasso, il cui fiore è
bianco, e parimente il seme. Nasce nelle maremme,
e nelle ruine de gl'edificj. Nel cui mancamento si
può usar quello, che produce il seme rossigno, impero-
che il nero, come pessimo, si reproba. Cavasi il succo
dal seme tenero, dalle frondi, e da i fusti, pestando-
gli, e spremendogli, e seccando poscia il succo al Sole,
hora il suo uso per tutto un'anno; imperoche agevol-
mente si corrompe. Cavasi ancora dal seme secco sepa-
ratamente pesto con acqua calda, e poi spremuto.
Questo liquore dunque è migliore di quel succo, che
si ne sprema; e più valoroso per levare i dolori. Pe-

D

E

F

L HIOSCIAMMO (si come scrive Dioscoride) è
ditte specie. La prima cioè, che fa il seme nero, Hiosciammo,
e sua esami-
natione. la seconda, che lo fa rosso, e la terza, che lo fa bian-
co. Le quali specie come sono differenti nel colore
del seme, così sono ancora nel colore de' fiori; impe-
roche nella prima sono purpurei, nell'altra gialli, e
nell'ultima bianchi. Ma fin' hora non hò io veduto in
luogo veruno pianta di Hiosciammo, che facci i fiori
purpurei, se ben' altre due specie hò più volte vedute,
Pp 3 e rac-

HIOSCIAMO BIANCO.

A

HIOSCIAMO NERO.

Hiosciamo
del fiore
giallo.Hiosciamo
bianco.Hiosciamo
nuovo.

e raccolte. Quella del fior giallo, e del seme grosso nasce comunemente per tutto in luoghi inculti, e lungo le vie, & intorno ài campi, con foglie come di Cavolo, larghe, venose, grasse, nereggianti, all'intorno intagliate, lunghe. & appuntate in cima, e quasi simili à quelle dell'Acanto, pelose, e morbide alla mano. I gambi hà ella teneri, grassi, tondi, pelosi, e bianchicci, dal mezzo de' quali escono i rami copiosi, ne' quali nascono i fiori da un lato solo, da cui si generano alcune silique simili à i Balauisti intagliate in cima, e pungenti, come sono quelle dell'Ocimoide, nelle quali è dentro il seme ferratovi dentro da certo coperchio tondo, che chiude la parte superiore del vaso; e però quando nel maturandosi si spiccano i coperchi, il seme tutto se ne casca fuori. La radice produce egli lunga una spanna, bianca, tenera, e succhiosa. Hà tutta la pianta così fastidioso odore, che molesta non poco il capo. La bianca poi fa le foglie quasi simili, ma ritondette, più grasse, più tenere, più pelose, più rare, e più bianche. I fiori simili all'altra, ma bianchi, o veramente giallici, da i quali nascono le silique, come nell'altra specie, ma men folte, e men dure, e manco pungenti, nelle quali è il seme bianco. Hanno portato alcuni di nuovo in Italia una pianta, veramente molto bella all'occhio, laquale connumerano alcuni fra le specie de Hiosciammi, con foglie ample, grasse, tenere, e sottilmente pelose, lequali par che alquanto si rassomiglino al Solatro sonnifero, di spiacevole odore, con gambi alti un gombito, e mezzo, tondi, e lanuginosi, da cui nascono i rami assai copiosi, ne' quali sono i fiori gialli, come d'Hiosciamo, cui succedono alcuni capitelli, che tendono al tondo, i quali hanno però non sò che delle silique del Hiosciamo; imperoche sono coperti, e chiusi in cima con coperchi del tutto simili, con una corona intorno, e il seme dentro rossiccio. E' la sua radice bianca, lunga una spanna, e per tutto capigliosa, e grossa un dito. Fumi questa pianta primieramente mandata d'Italia in Boemia dal diligentissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso,

B

C

D

E

F



scrigno veramente di tutte le cose rare, & pellegrine Scrisse Scribonio Largo, così dicendo: L'Alterco, ilqual chiamano i Greci Hiosciamo, aggrava bevuto la testa, e favvi ingrossare le vene, fa freneticare, & altercare chi lo mangia; la onde da Latini è chiamato egli Alterco. Il che hò più volte veduto io in alcuni fanciulli, che havevano mangiato il seme nelle montagne della valle Anania; imperoche facendo mille pazzie, davano à creder à i padri loro, che fossero spiritati. E di qui forse proviene, che quivi lo chiamano volgarmente Disturbio, per disturbare egli gravemente il cervello. Le galline, e gl'altri uccelli, che se lo mangiano, in breve tempo si muojono. Mangiano i Porci salvaticchi (secondo che scrive Heliano) e stupefannosi tutti, ma corrono per istinto naturale subito all'acqua, e mangiano quivi de' Granchi, e così si liberano. Fecene mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Hiosciamo, che produce il seme nero, fa impazzire, e parimente dormire. Quello che hà il seme rossigno, hà quasi ancora egli una simile natura. E però sono amandue da fuggire, come inutili, velenosi, e mortiferi. Oltre à ciò quello, il cui seme è bianco, & bianco parimente il fiore, è utile grandemente nella medicina, frigido però quasi nel terzo ordine. Ma il fiore di quello, che fa il seme nero, è mediocrementepurpureo: e quello: il cui seme è rossigno, è come di colore delle Mele. Questo tutto disse Galeno. Ma ritornando all'istoria dell'Hiosciamo, non mi par di tralasciar di dire, che non hò poca suspitione, che il testo sia qui corrotto nel principio del capitolo, ove si parla de fiori; imperoche quivi s'attribuisce à i fiori tutto quello, che si vede nelle silique, le quali sono quelle, che hanno dentro il seme, serrate, e chiuse in cima da ritondi scudetti, e non i fiori. Et aumentamene la credenza Serapione; imperoche al proprio capitolo del Jusquiamo, ove trasferite da Dioscoride tutto quello, che qui si legge de fiori, in esso si legge de frutti. Onde per mio giudicio si può agevolmente presumere, che vi sia corruttella, o man-

manc
quiam
linaris
chi Bi
Franc

I
per
icui va
mez
pielli
Pulci
luoghi
ed ingr
alle pol
te, all
in rù lo
Aceto.
de' sanc
misura
d'acqua
impero
dal'inf
savo.
fia ge
fride
verm

E
lung
non p
tondi
iqua
nelle
come
Escor
quali

mancamento di scrittura. Chiamano i Greci il Jusquiamo: Ψευδάριον: i Latini Hyoscyamus, Appolaris herba, Altercum: gl'Arabi Bengi: i Tedeschi Bilsomen, & Bilsen: li Spagnuoli Velenho: i Francesi Jusquame, & Hanebane.

Del Psillio. Cap. 72.

Il Psillio fa le frondi simili a quelle del Coronopo, ma pelose. E' herba in tutto sarmentosa, simile al Fieno, i cui rami sono alti una spanna: la chioma sua principia nel mezzo del fusto, & ha nella cima due, o vero tre rivolti capitelli, ne quali è dentro il seme nero, duro, e simile alle Pulci, ond' ha tratto egli il nome. Nasce ne' campi, e ne' luoghi non coltivati. Ha virtù d'infrigidire, mollificare, ed ingrossare. Giova impiestrato a i dolori delle giunture, alle posteme, che nascono dopo all'orecchie, alle postemette, all'enfiagioni, & alle dislogagioni dell'ossa. Mettesi in un scapo per il dolore con Olio Rosato, Acqua, o vero Aceto. Medica impiestrato con Aceto le rotture intestinali de' fanciulli, & il dar fuori dell'ombilico. Tritase la misura d'un acetabolo, e mettesi in infusione in un sestario d'acqua, e come s'ingrossa l'acqua, se ne fa linimento, imperoche rinfresca valorosamente; & messo nell'acqua calda infrigidisce. E' medicina efficacissima contra al fuoco sacro. Dicesi, che portandosi verde nelle case, non vi lascia generare Pulci. Pesto con grasso, mondifica l'ulcere sordide; & maligne. Il succo giova insieme con Mele a i vermini dell'orecchie, & al flusso di quelle.

PSILLIO.



El Psillio notissima pianta in Italia, di cui se ne ritrovano due specie. Il primo fa le foglie canute lunghe, e pelose, simili a quelle del Coronopo, ma non però cornute. Produce numerosissimi i rami, tondi, alti una spanna, sottili, e tutti carichi di foglie, i quali più presto si sfondono verso terra, che in alto, nelle cui sommità nascono alcuni bottoni squamosi, come nella Scabiosa, attaccati per lunghi picciuoli. Escono da questi i fiori piccioli, lanuginosi, e sottili, quasi come capelli, e biancheggianti, come sono quel-

A li della Piantagine dalle foglie strette, laquale noi chiamiamo Lanciuola. Il seme quale fa egli nero, e rilucente, simile alle Pulci, se ne sta raccolto in questi bottoni. Fa la radice bianca, lunga una spanna, e per tutto capigliosa. Nasce in luoghi inculti, e semina ancora da molti. L'altro è molto più sarmentoso, e più carico di foglie più lunghe, più sottili, e più folte. pelose, e parimente canute, & intricate in se stesse. Fa i capitelli simili all'altro, ma un poco minori, e più copiosi, ne quali si genera il seme del tutto simile al primo. Ha la radice ramosa, e per tutto capigliosa. Nasce nelle campagne, ma più spesso nelle maremme. Usasi nelle Speciarie tenere il seme per il bisogno de' suoi mucillagini, i quali sono atti ad infrigidire, & prohibire i flussi calidi, a spegnere la sette nelle ardenfime febrj, e per la siccità della lingua, e delle fauci, e parimente per lubrificare il corpo. Scrisse Meue tra i suoi semplici solutivi, così dicendo: Il Psillio è di quelle cose, che alterano la complessione, e che solvono il corpo lubrificando; del quale se ne trova di quello, che biancheggia, altro che rosseggia: ed altro che purpureggia. Il migliore è quello, che è perfettamente maturo, grave, e che messo nell'acqua, se ne va al fondo. E' composto di due sostanze, e di due virtù contrarie, le quali si possono separare, separandosi la scorza dal midollo; imperoche una n'è nella sostanza sua midollare, e l'altra sparsa sopra la sua corteccia. La midollare è calda, e secca nel quarto grado, valorosamente acuta, incisiva, rubificativa, ulcerativa, e

Psillio secondo.

Psillio scritto da Meue.

UN'ALTRO PSILLIO.



di specie di veleno. Quella, che si contiene nella scorza è (come scrive Rufo) di quelle cose, che molto infrigidiscono, & humettano nel terzo ordine. Quando si sbatte il Psillio con acqua fresca di fontana, sino che si faccia mucillaginosa, e poscia si beve quest'acqua con Olio, o vero con Siropo Violato, purga il corpo per di sotto. Ma fritto, esbattuto con Olio Rosato, è medicina del flusso del corpo, e della disenteria, e specialmente vale a i flussi causati da acuti medicamenti solutivi, come è la Scammonia, tolti in troppa quan-

tità. Ma è d'avvertire, che non si dee dare il Pfillio pesto in polvere (il che però vituperano alcuni moderni Medici) per bocca à bere in modo alcuno: imperoche il pestarlo scopre la sustanza sua midollare, ulcerativa, & scorticativa, con cui scortica. & ulcera l'interiora, & infiamma il fegato, & il sangue. Solve sbattuto con acqua fresca (come dicemmo) la colera, & imperò conferisce alle febri, che valorosamente infiammano alla sete grande, all'infiammagioni de gli spiriti, e all'asprezze del petto. Sbattuto con Aceto, giova alle posteme calde, cioè erisipela, formiche, & altre infiammagioni, applicatovi sopra; specialmente conferisce egli à gli dolori del corpo causati per causa calda. Questo tutto del Pfillio disse Mesue. Fece dell'Pfillio brevemente memoria Galeno alla fine dell'ottavo libro delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Pfillio hà il seme, il quale è utilissimo. È frigido nel secondo grado: mà in humettare, e diseccare è parimente mediocre. Chiamano i Greci il Pfillio Ψύλλιον: i Latini Pfillium: gl' Arabi Bazara Chathona, Bezer cothume: i Tedeschi Psyllien Kraut: li Spagnuoli Zargatona: i Francesi Herbe à pulces.

Pfillio
scritto da
Galeno.

Nomi.

Del Solatro Hortolano. Cap. 73.

IL Solatro de'gl'horti è una pianta non troppo grande, che s'usa ne cibi con molte concavità d'ali, le cui frondi nereggiano, e sono maggiori, e più larghe di quelle del Basilico: produce il frutto verde, e ritondo, il quale dopo al maturarsi diventa nero, ò vero giallo: mangiato ne cibinon nuoce. Hà virtù di rinfrescare, e però le sue frondi impiastrate con fior di Polenta, giovano al fuoco sacro, ed all'ulcere serpiginofo. Sanano trite, & applicate per se sole, le fistole lagrimali, & i dolori della testa: conferiscono a gl'ardori dello stomaco, e trite con Sale, e fattone impiastro risolvono le posteme, che vengono dopo all'orecchie: il succo mescolato con Olio Rosato, Cerusa, e spiuma d'Argento, conferisce al fuoco sacro, & all'ulcere corrosivo, e incorporato con Pane alle fistole lacrimali. Fassene utilmente linimento in sul capo a i fanciulli con Olio Rosato, per l'infiammagioni de' pannicoli del cervello. Mettesi in cambio d'ova, e parimente d'acqua in quei colliri, che si fanno contra a gl'acuti flussi de' gli occhi: distillato nell'orecchie, ne leva via il dolore: applicato di sotto con lana rissagna il flusso del mestruo. Il succo con sterco giallo di Gallina, che stia ne' cortili, & impiastrato con tela, è rimedio presentaneo delle fistole lagrimali.

Del Solatro Halicacabo. Cap. 74.

E' un'altra specie di Solatro, che chiamano alcuni particolarmente Halicacabo, & altri Fusalida, cioè Vescivaria, il quale produce le frondi simili al predetto, ma più larghe: i cui fusti, poi che sono cresciuti a bastanza, s'inclinano verso terra. Produce questo il suo frutto tondo, rosso, e liscio, simile a gl'acini dell'Uva, ferrato in certe vesciche rosse, il quale usano alcuni di mettere nelle ghirlande. Hà nella medicina quel medesimo uso, e la virtù medesima dell'Hortolano, eccetto che non si mangia ne cibi. Il frutto bevuto, giova al trabocco di fele, e provoca l'urina. Spremessi d'amendue questi Solatri il succo, il quale si riserba secco all'ombra per le cose medesime.

Del Solatro Sonnifero. Cap. 75.

IL Solatro Sonnifero, il qual chiamano alcuni ancora Halicacabo, cresce con molti rami, spessi, sarmetosi, malagevoli da rompere, e pieni di grosse frondi simili a quelle delle Mele Cotogne: è il fior suo grande, e rossogiantante, ed il frutto ne' follicoli di colore di Zaffarano, la sua radice è grande, ricoperta da ossigna corteccia. Nasce tra sassi, non lungi, dal mare. La corteccia della radice, bevuta nel Vino al peso d'una dramma, hà virtù più piacevole da far dormire che non hà l'O-

A pio. Il suo seme provoca valorosamente l'urina. Danno dodici de' i suoi corimbi nell'hidropisie, e se più se ne danno fanno freneticare. Al che si rimedia con dare a bere copiosamente dell'acqua melata. Mettesi il succo ne' i pastelli, e nelle medicine, che facendo dormire, alleggeriscono i dolori. Cotto nel Vino, e tenuto, poscia in bocca, misiga il dolore de' i denti. Il succo della radice incorporato con Mele giova applicato alle debolezze della vista.

Del Solatro Furioso. Cap. 76.

IL Solatro Furioso, è vero Manico, chiamano alcuni Perso, & altri Thion, le cui frondi sono come quelle della Rucchetta, ma alquanto maggiori, e vicine a quelle dell'Acanto, il qual chiamano Pedovota. Produce su' dalla radice dieci, ò vero dodici fusti, alti un passo, nella cui sommità è una testia simile a un'Oliva pelosa, come le bacche del Platano, ma maggiore, e più larga. Fa il suo fiore nero, dal quale nel cascare nasce un racemo ritondo, e nero, che contiene in se dieci, over dodici acini simili ai corimbi dell'Hedera, e così teneri, come quelli dell'Uva. È la sua radice bianca, grossa, concava, e lunga a gombito. Nasce ne' i monti, in luoghi ventosi, e ne' Plataneti. La radice bevuta al peso d'una dramma con Vino, rappresenta vanamente all'intelletto immagini di cose veramente gioconde: ma duplicatone il peso si stare altrui in estasi per tre giorni: e datone quattro dramme, ammazza, del che è rimedio il bere assai acqua melata, e poscia vomitarla.

SOLATRO HORTOLANO.



Quantunque ne'gl'altri Discorsi nostri volgari per avanti stampati già ferivessi io non havere notizia di più che di due specie di SOLATRO, cioè dell'Hortolano, e dell'Halicacabo, il qual chiamano gli Speciali comunemente Alcantari; niente dimeno hò di poi havuto, e conosciuto ancora il Sonnifero, di cui è qui il ritratto per mezzo dell'eccellentissimo Medico, e Semplicità de tem-

de tempi nostri famosissimo M. Luca Ghini. Ma quello della quarta specie, chiamato Manico, non ho fin' hora potuto vedere, nè manco ho inteso, che sia egli stato ritrovato da altri. L' HORTOLANO, il quale mangiarono gl' antichi ne' cibi, come gl' altri herbaggi, fa le foglie maggiori del Basilico, simili a quelle dell' Halicacabo, ma più nere, più tenere, e lunghette. Produce all' intorno più gambi, e più rami, in cui sono i fiori bianchi, e nel mezzo gialli, e per intorno stellati, da' quali nascono le bacche tonde, azzocchiate insieme, piene di vinoso succo, non minori di quelle del Ginepro, dentro le quali si contiene il seme bianco, e minuto. Sono questi di varj colori; imperoche e di nere, e di gialle, e di verdiccie se ne ritrovano. Produce la radice bianca, e ramosa. Nasce ne' giardini, ne' giardini, lungo le pubbliche vie, appreso le siepi, e le muraglie degl' edificj. Il succo così delle foglie, come de' frutti mescolato con Olio Rosato, & un poco d' Aceto, vale maravigliosamente per li dolori caldi del capo. Giova à i frenetici, & all' infiammazioni de' pannicoli del cervello applicato con pezze di Lino sopra la fronte, e la parte dinanzi del capo, e vale ancora all' infiammazioni de' gli occhi applicato nel medesimo modo. Gargarizati ancora utilmente con alquanto d' Aceto per l' infiammazioni dell' ugola, e delle fauci, e mettesi ne' unguenti dell' ulceri maligne, e che malagevolmente si fanno. In somma dove sia bisogno d' infrigidire, di disseccare, e di stringere, ivi veramente molto si conviene l' uso del Solatro Hortolano. Quello poi che si chiama

SOLATRO HALICACABO.



A pagnate da otto costole, messe dalla natura ugualmente distanti. Queste prima son verdi, e maturandosi diventano d' un colore, come di minio, & hanno di dentro una bacca rossa, e vinoso sopra al picciuolo grossa come un' acino d' Uva, liscia, e polita, al gusto insieme brusca, & amara, e tutta piena di minuto, bianco, e copiosissimo seme. Vagliono queste bacche maravigliosamente non solo per far orinare, ma ancora per mitigare gl' ardori dell' orina; imperoche bevendosi il succo loro con Latte di seme di Papavero, ò di Meloni, ò di Zucche, ò con decoctione di Malva, ò con Orzata, è medicamento giovevolissimo ne' gl' ardori dell' orina. E' l' Halicacabo tanto nimico de' gl' Aspidi, che mettendoseli appreso le radici, gli fa così fieramente addormentare, che mai più non si risvegliano. Le bacche macerate nel Mosto s' impiastrano utilmente sopra i carboncelli de' gli occhi nel principio. Pestansi la vendemia insieme con l' Uva matura, e lasciansi così bollire insieme alquanti giorni, e così si fa un Vino utilissimo per coloro, che generano renelle, e pietre nelle reni, percioche le netta, e mondifica bevendosene quattro oncie per volta. E' ancora un' altra specie di Vescicaria, ma molto diversa da questa, la quale se ne sale in alto arrampanandosi alle feriate delle finestre, e su per le pergole, dove si vuole far ombra. Produce questa le foglie lunghette, & all' intorno intagliate, i fiori qualche volta bianchi, e qualche volta che nel bianco gialleggiano, da' quali nascono le vesciche verdi, e quasi tonde con sei compartimenti all'

VESCICARIA.



intorno, nelle quali è dentro il seme nero, grosso, come un' Orobo, ò poco maggiore, nel quale è scolpito di bianco l' imagine d' un cuore. Il che per avventura non fece senza cagione la natura, volendoci forse ella mostrare, che vaglia questo seme non poco ne i difetti del cuore, come veggiamo che fece ella nell' Ecchio il seme simile à i capi delle Vipere. Quello oltre à ciò, che chiamano SOLATRO Sonnifero produce molti gambi ramosi, e malagevoli da rompere; e foglie

Solatro Sonnifero, e sua specie.

a. Dar...
e se più...
Mettel...
facend...
no, e to...
deni. Il...
a appli...

mano al...
ondi son...
ggiori, e...
no Pede...
dodici su...
fia simi...
ano, ma...
dal qua...
ero, che...
i corin...
l' Uva...
lungam...
e, e u...
dramma...
o imagi...
peso fa...
e quatr...
bere a s...

gari per...
e notia...
hortola...
ciali co...
di havu...
il ritra...
plicita...
e tem...

SOLATRO SONNIFERO. A



Solatro Sonnifero d'altra specie.

Herba Bella donna.

foglie copiose, grassette, e simili à quelle de' Meli Cotogni; i fiori rossigni intorno à i rami per uguali intervalli; il frutto inzaffaranato simile alle bacche, ma ferrato in alcuni pelosi follicoli; la radice fa egli lunga, e grossa molte volte quanto il braccio dell' huomo, e vestita di rossigna corteccia. Nasce per lo più nelle maremme frà i sassi, di modo che non mi resta punto da dubitare, che la pianta, che rappresenta qui il Solatro Sonnifero non sia legitima, vedendosi che ha tutte le vere, e legitime note, se ben non mancano alcuni maligni besteggiatori, invidiosi dell' altrui fatiche, i quali con argomenti di poco valore tengono il contrario: ma già havendo io amendue l' orecchie fatte sorde all' importuno abbajare di costoro, poco mi curo della temerità loro. Ritrovai ancora un'altra specie di Solatro Sonnifero, di cui è parimente qui la figura, che fa le foglie più strette, e venose, & inchinate à terra, il gambo quadrato, i fiori à modo di campanelle, porporegni, & all'intorno dentati, attaccati à lunghi picciuoli, da i quali nascono le bacche (cioè una per uno) nere, o vero nel purpureo nereggianti, vinoso, e tutte piene di minuto seme, come ne' frutti di tutti gl'altri Solatri. Queste sono vestite, e circondate fin'al mezzo d'una tonica verde per tutto all'intorno dentate à modo di corona. La radice ha ella grande, tenera, bianca, e nodosa. Fiorisce il mese di Maggio, e produce il frutto di Giugno. Nasce copioso nel monte Salvatico presso Goritia, onde più volte l'hò riportato. Ma ben parmi (per mio giudizio) che non poco errino coloro, che vogliono, che'l Solatro Sonnifero sia quello, che chiamano alcuni Solatro maggiore, & altri, come i Venetiani, HERBA BELLA DONNA, imperocché questo non produce il fusto in follicoli di color giallo inzaffaranato, ma nero; quantunque mangiato copiosamente ammazzi, come sò io essere intervenuto ad alcuni fanciulli, i quali non conoscendo il pericolo, se lo mangiarono in cambio d' Uva. Laonde ancorche sieno queste due piante con-

UN'ALTRO SOLATRO SONNIFERO. B



HERBA BELLA DONNA. D



simili nelle facultà, sono però non poco dissimili nelle sembianze. Dal che si conosce, che l'Herba Bella donna

donna
Dioce
stato il
delle pi
ripone
lumett
non, f
tro; in
prod
lunghe
della r
produ
imper
l'una,
marfu
si poss
una sp
la le fo
magg
cheggi
più d'
ramuf
fia fuo
na fia
chi; i
quotid
specie
questa
giore,
dell'H
e qual
econ
rigni
quelli
le, e
capig
da per
un pic
matur
cino d
parim
me. F
Secca
la pri
più gr
le del
tezze
fi div
mili à
dorm
ad al
ignor
vogli
Teof
nota
scriv
dicen
non f
(per
ctive
ugno
non
pian
acqu
tà di
gion
veru
appl
fa m
solvo
bre,
virtu
Semp
di ci
polo
Vino

donna non è in modo alcuno il Solatro Sonnifero di Dioscoride. Dell'opinione di costoro ritrovo esser stato il Fuchio nel suo maggior volume dell'istoria delle piante, come che accertosi poscia dell'errore riponesse egli questa pianta nell'altro suo picciolo volumetto tra le Mandragore, per la Mandragora Morion, saltando (come mi pare) d'un errore in un'altro; imperoche la Mandragora chiamata Morion, produce le frondi simili alla Mandragora maschio, lunghe un palmo, tutte strate per terra, all'intorno della radice. Il che dà manifesto inditio, che ella non produca fusto veruno, come fanno l'altre due specie; imperoche i picciuoli, à cui stanno appesi i frutti dell'una, e dell'altra Mandragora, non si possono chiamar fusti. Onde parmi, che l'Herba Bella donna non si possa per alcun modo porre legittimamente per veruna specie di Mandragora, avvega che produca ella le foglie di Solatro Hortolano, e se bene alquanto maggiori, non però lunghe una spanna, nè biancheggianti, nè strate per terra, ma su per li fusti alti più d'un gombito assai, duri, e legnosi, e per tutto ramusclosi. Nè forse, per quanto io me ne creda, sia fuor di ragione il credere, che l'Herba Bella donna sia una quinta specie di Solatro incognito à gl'antichi; imperoche quanto m'hà insegnato l'esperienza quotidiana, ritrovo che i Solatri sono di molte più specie di quelle, che si leggono nell'istorie. Nasce questa pianta, la quale io chiamo SOLATRO maggiore, nelle selve de'monti, con foglie più grandi dell'Hortolano, con il gambo alto fino à tre gombiti, e qualche volta maggiore, di rossigno colore, da cui escono numerosi, e folti rami, concavi nelle loro origini, ne quali nascono i fiori lunghi, come sono quelli dell'Herba Digitale, concavi come campanelle, ed'un colore pallido, e porporegno, e di dentro capigliosi. Da questi nascono le bacche, ciascuna da per se, pendenti da' suoi picciuoli, & incassate in un picciolo recettacolo all'intorno stellato. Queste maturandosi nereggianno, e s'ingrossano quanto un'acino d'Uva, così splendenti, come l'ambra nera, e parimente vinoso, e piene di minuto, e copioso seme. Hà la radice lunga, grossa, bianca, e succosa. Seccasi questa pianta il Verno, ma rinasce ogn'anno la primavera dalla sua radice sempre crescendo molto più grande. Le virtù, e facultà sue sono simili à quelle del Solatro Furioso, quantunque sieno nelle fattezze dissimili; imperoche mangiandosi il suo frutto si diventare gl'huomini come pazzi, e furiosi, e simili à gli spiritati, & alle volte ammazza, facendo dormire fino alla morte, il che sò io esser intervenuto ad alcuni fanciulli, che mangiarono questi frutti ignorantemente in cambio d'Uva. Sono alcuni, che vogliono che sia questo Solatro la Mandragora di Teofrasto, ma non descrivendone egli l'istoria, nè nota veruna, non sò come se l'abbiano sognato. Descrive ben Teofrasto il frutto della sua Mandragora, dicendo esser egli acinoso, e vinoso, il che si ritrova non solo in questa pianta, ma in molte altre. Però (per quanto io me ne veggia) vogliono costoro descrivere il Leone per havere solamente veduto alcuni ugnoni, non sapendo forse, che gl'Orsi, e le Tigri non sono senza ungue. Sono alcuni che usano questa pianta in medicina; imperoche (come scrivono) l'acqua distillata da tutta la pianta bevuta alla quantità di due, ò al più di tre cucchiari fana tutte l'infiammazioni delle viscere, e membra interiori senza danno veruno, non bevendosene però maggior quantità, & applicata di fuori all'erisipelle, & altre calde materie fa i medesimi effetti. Le foglie peste, & applicate risolvono le posteme calde de'occhi, e delle palpebre, e mitigano il dolore. Mirabile è veramente la virtù delle radici secche insegnatami dal diligētissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris primo inventore di ciò; imperoche infondendosi trita al peso d'un scropolo nel Vino per sei, ò sette hore, bevendosi poi il Vino colato dalla radice, da digiuno fa che non pos-

A fa mangiare cibo veruno, onde ne nasce dilettevol giuoco, facendosi quest'inganno ad alcuni golosi parafiti, i quali pensandosi d'empire il ventre di buoni, e delicati cibi, ficcandosi senza vergogna alle tavole ben'apparecchiate, e standosene à sedere à bocca aperta à veder mangiare gl'altri, senza poter egli mangiare boccone, se non si dà loro à bere dell'Aceto, con il quale subito si liberano da questo travaglio. Scrisse del Solatro Sonnifero, e Manico Teofrasto a 12. cap. del 9. lib. dell'istoria delle piante: così dicendo: I Solatri sono di due forti. Uno Sonnifero, la cui radice è rossa come un fangue, e bianca quando è secca; il frutto più rosso del Cocco: le foglie sono simili al Tithimalo, ò vero à quelle de' Meli dolci, pelose, e grandi da basso. Dannosi per far dormire le scorze della radice prima ben peste, e poscia infuse nel Vino. Nasce nelle ripe, nelle fauci, & appresso a' sepolchri. L'altra specie fa impazzire. Questo chiamano alcuni Brioron, & altri Perisson, la cui radice è bianca, lunga un gombito, e concava. Dassiene una dramma per far alquanto impazzire altrui, e per farsi tener bello; ma volendo che maggiormente s'impazzisca, bisogna darne due dramme, e tre non volendo che si guarisca mai dalla pazzia; ma dandone quattro, ammazza. Produce le foglie simili alla Ruchetta, ma maggiori: il fusto lungo quasi quattro gombiti: il capo come di Gethio, ma maggiore, e più peloso, simile al frutto del Platano. De' quali scrivendo Galeno all'8. delle facultà de' semplici, così diceva: Il Solatro Ortolano, che si mangia ne' cibi, è noto à ciascuno, & usasi à tutte quelle cose, ove sia bisogno di ristringere, e d'infrigidire; imperoche in amendue queste qualità è egli graduato nel secondo ordine. De' gl'altri, che non si mangiano, n'è uno, che si chiama Halicacabo, che produce il frutto rosso, simile di grandezza, e parimente di figura ad un acino d'Uva, il quale usano nelle ghirlande. L'altro è ramoso, e sonnifero. Il terzo poi per far diventare gl'huomini furiosi, chiamano Manico. L'Halicacabo adunque nelle facultà delle sue frondi è simile all'Hortolano: ma il frutto è convenevole à far orinare. Il perche se gli aggiungono assai virtù composte, giovevoli al fegato, alle reni, & alla vescica. La corteccia della radice di quello, che si chiama Sonnifero, quando si beve con Vino al peso d'una dramma, fa dormire, & in ogn'altra cosa è simile all'Opio; eccetto che è alquanto più debole, per esser solamente nel terzo ordine delle cose, che infrigidiscono, e l'Opio nel quarto. Nondimeno hà il suo seme virtù di provocare l'orina, ma come se ne toglie più di dodici corimbi, fa freneticare, & andare in furia. L'ultimo chiamato Manico è veramente del tutto inutile per quelle medicine, che si tolgono per bocca; perche quattro dramme uccidono chi se lo beve, e se manco se ne toglie, fanno impazzire. Vero è, che una dramma non fa male alcuno: ma in vero non se ne vede giovamento. Quando se ne fa impiastro di fuori, cura l'ulcere malagevoli da consolidare, e quelle che corrodono. Al che più si loda la corteccia della sua radice; imperoche dissecca nella fine del secondo ordine, e nel principio del terzo, & infrigidisce nel principio del secondo. Il Solatro Hortolano chiamano i Greci Σπύγγος κητάιος: i Latini Solanum hortense: gl'Arabi Hamebathanaleb, Hameb alchahai-ch, & Hanab althaleb: i Tedeschi Nacht schadt: li Spagnuoli Yerva mora: i Francesi Morelle. L'Halicacabo chiamano i Greci Ἀλικακάβος, & φυσάλις: i Latini Vescicaria, & Halicacabus: gl'Arabi Kekengi, AkeKengi, & Kekenegi: i Tedeschi Juden Kirschchen: li Spagnuoli Bexiga de perro: i Francesi Beguenaudes. Il Solatro Sonnifero chiamano i Greci Στροσχίας Ἰπνωτικός: i Latini Solanum somniferum. Il Solatro Furioso chiamano i Greci Στροσχίας μανικός: i Latini Solanum furiosum.

Solatri
scritti da
Theotr.

Solatri
scritti da
Galeno.

Nomi.

Del Doricnio. Cap. 77.

IL Doricnio, il quale chiama Crateva Halicacabo, overamente Galea, è una pianta simile a un Olivo, che nasce di nuovo. Nasce nelle pietre non guari lunghi dal mare, con rami minori d'un gomito, e frondi di colore di quelle degl'Olivi, ma più minute, più salde, e rivedissime. Il fiore produce bianco, e le silique nella sommità simili a Ceci, dense, e tonde, dentro alle quali sono cinque, o vero sei granella di seme grande come le più piccole granella dell'Ervo, lisce, sode, e di diversi colori. La radice cresce alla grossezza d'un dito, e alla lunghezza d'un gomito. Pare, che sia ancora esso sonnifero. Bevuto olire al dovere fa morire. Il seme (secondo che dicono alcuni) s'usa in cose amatorie.

Doricnio, e sua esaminatione.

Doricnio scritto da Galeno.

Nomi.

NAsce il DORICNIO, secondo Crateva, tra fassi nelle maremme. Ma non però fin' hora l'ho potuto vedere quantunque habbia io usata non poca diligenza di ritrovarlo. Non mi sono mancati amici, che sapendo il mio desiderio m'hanno mandato per lo Doricnio, chi una, e chi un'altra pianta: nondimeno non essendovene veruna, che mi soddisfaccia, non ho voluto altrimenti metterne qui la figura. Onde errano, per mio giudicio, coloro, che si credono, che sia il Doricnio quella specie d'Halicacabo, che produce il seme bianco, macchiato d'un cuore, di cui recitammo l'istoria qui di sopra, discorrendo de'Solatri; imperoche questa pianta non ha sembianza veruna, che si rassembri al Doricnio, di cui fece però mentione Galeno al festo libro delle facultà de semplici, così dicendo: E' il Doricnio nelle facultà sue simile al Papavero, & alla Mandragora, & a gl'altri medicamenti consimili. Contiene in se una frigidità acqua potente, e però togliendosene poco, fa alquanto dormire; ma togliendosene assai, ammazza. Chiamano il Doricnio i Greci Δορικνιον: i Latini Dorycniium.

Della Mandragora. Cap. 78.

CHiamano alcuni la Mandragora Antimelo, & altri Circea; percioche pare, che la radice conferisca in cose amatorie. Ve n'è di due specie, una nera, la quale si tiene per la femina, chiamata Thridacia, che fa le frondi più strette, e minori della Lattuca, di spiacevole odore, e sparse per terra. Produce questa i suoi frutti simili alle Sorbe, pallidi, & odorati, ne quali è il seme simile a quello delle Pere. Sono le sue radici grandi, delle quali ha ella hor due, hor tre intrecciate in se stesse, le quali di fuori son nere, e di dentro bianche, ricoperte di grossa corteccia. Questa specie di Mandragora non produce alcun fusto. Quella della seconda specie, la quale è bianca, è il maschio, chiamata d'alcuni Morion. Fa le sue frondi grandi, larghe, bianche, e lisce, come di Bietola, & i suoi Pomi il doppio maggiori dell'altra di colore, che s'inchina a quello del Ruffarano, con una certa gioconda gravità d'odore, de quali mangiando alcune volte i pastori, s'addormentano. La radice è simile all'altra, ma più grande, e più bianca. Ancor ella è priva di fusto. Il succo si cava dalla corteccia delle radici fresche, pestata prima, e poscia stretta per il torchiello, il qual fatto condensare al Sole, si ripone in vaso di terra. Spremessi il succo parimente ancora da Pomi, ma non così virtuoso. Scortecciati le radici, & infilzansi le corteccie, & appiccansi per usarle ne' bisogni. Cuocono alcuni le radici nel Vino, fino che cali la terza parte, e poscia lo chiarificano, e riserbano, dandone un bicchiere alla volta nelle lunghe vigilie, per far dormire, e ne' dolori, e parimente a coloro, ove sia di bisogno dare il fuoco, o tagliare qualche membro accioche non sentano il dolore. Il succo bevuto al peso di due oboli con Vinomelato, purga per il vomito, come fa l'Helleboro, la colera nera, e la flemma: ma in vero togliendosene troppo, è del tutto mortifero. Mettesi nelle medicine de

A gli occhi, e similmente in quelle, che si fanno per mitigare i dolori, e ne' pessoli mollificativi. Applicato di sotto per se solo al peso di mezzo obolo, tira il mestruo, e parimente il parto. Messo per sopposta nel sedere, fa dormire. Dicesi che facendosi bollire la radice con l'Avorio per sei hore continue lo mollifica di tal sorte che agevolmente se ne può improntare cio che si voglia. Impiastransi convenevolmente le frondi fresche, insieme con Polenta all'infiammazioni de gl'occhi, & alle posteme causate dall'ulcere: risolvono tutte le durezze, posteme, scrofole, & altri piccioli tumori: spengono le margini delle cicatrici senza ulcerarle, se si fregano leggermente cinque, over sei giorni. **B** Condiscansi le frondi in salamuoja per tutte queste cose. La radice, trita, & impiastrata con Aceto, medica al fuoco sacro, e con Mele, o vero con Olio di morso de' Serpenti. Risolve applicata con acqua le scrofole, & i piccioli tumori, e mitiga con Polenta i dolori delle giunture. Fassi della corteccia della radice il vino senza cuocerlo in questo modo. Mettonsi tre mine delle sue scorze in un cado di Vin dolce. Dansene poscia tre ciathi a coloro, a i quali (come è stato detto) senza sentir dolore bisogna segare qualche membro, e dargli il fuoco; imperoche dormendo profondamente non sentono dolore alcuno. I Pomi odorati fanno dormire, e parimente mangiati. Il che fa ancora il succo, che se ne sprema. **C** Ma coloro che troppo largamente usano, e di mangiarli, e d'odorarli, diventano mutoli. Il seme de Pomi bevuto, purga la matrice, & applicato di sotto con Solfo vivo, ristagna i flussi rossi delle donne. Intaccasi la radice profondamente in più luoghi, e così ne distilla, e se ne raccoglie il liquore in un vaso concavo. Benchè sia più di questo efficace il succo: ma non però in ogni luogo, come si ha dimostrato l'esperienza. Si ritrova, che lagrima dalle radici questo liquore. Dicono che si ritrova un'altra Mandragora chiamata Morion, che nasce in luoghi ombrosi attorno alle spelonche, le cui frondi sono simili a quelle della bianca, quantunque minori, lunghe una spanna, bianche, e situate all'intorno della radice, la quale è tenera, e bianca, poco più lunga d'una spanna, e grossa come il dito grosso della mano. Dicono, che bevuta al peso d'una dramma, o vero mangiata con Polenta nelle focaccine, o vero vivande, fa impazzire. Dorme chi la mangia così come si ritrova nel mangiarla, perdendo per tre, over quattro hore tutti i sentimenti. Usantla i Medici quando gli fa di bisogno di segare, o di dare il fuoco. Dicono essere antidoto la radice bevuta con il Solatro, che chiamano Furioso.

NAscono le MANDRAGORE per se stesse in più luoghi per li monti in Italia, e massime in Puglia nel monte Gargano, il quale chiamano di Sant'Angelo, onde ci recano le corteccie delle radici, & i Pomi alcuni Herbolatti, che ogn'anno vengono a noi. Nonne più volte veduto io ne' giardini, e ne' testi in Napoli, in Roma, in Venezia, & altri luoghi d'Italia piantate amendue le specie. E' veramente cosa favolosa il credere, che habbiano le Mandragore le radici di forma humana, come si crede il volgo ignorante, e le semplici donnicciuole, e che non si possano cavar di terra, se non con pericolo, attaccandovi un Cane, & impediandosi l'orecchie per non udirne il gridare, per crederfi questa gente sciocca, che le radici gridino, & amazzino ehi le cava sentendosene il grido; imperoche quelle, che portano attorno alcuni Ciurmadori, e Ceretani, dando falsamente ad intendere alle semplici donnicciuole sterili, che mangiandone, fanno far figliuoli, sono radici di canne di Brionia, e d'altre piante intagliate di tal forma, & artificiosamente fatte, e poscia ripiantate con granella d'Orzo attorno a quei luoghi, ove si vuole, che naschino quelle radice, che fanno i capelli, la barba, e gl'altri pelli. Del che posso ben io fare buona testimonianza; percioche havendo una volta in Roma uno di questi Circonforanci, il quale curava io dal

MANDRAGORA MASCHIO.

A

MANDRAGORA FEMINA.



B



C

dal mal Francese con il Vino del Legno, mi dimostrò appresso à molte truffarie loro, con le quali ingannano la povera gente, il modo che teneva in far queste Mandragore, delle quali haveva pur'assai delle fatte, affermandomi, che qualche volta le vendeva più di vinticinque, e trenta ducati l'una. E però hò voluto qui avvisare il mondo di cotai manifesta truffaria, e far palese à ciascuno, come tal falsità sia regnata, e regni ancora à i tempi nostri nelle mani di cotai affassini, i quali per dar più fede alla cosa, allegano, che Piragora chiamò la Mandragora Anthropomorfos, cioè forma d'huomo. Sopra al che è da sapere che Pitagora non gli pose tal nome senza causa; percioche per lo più si ritrova la Mandragora havere la radice biforcata simile alle gambe dell'huomo, e cavandosi quando hà il suo frutto, il quale è simile à un Pomo attaccato per breve picciuolo trà le frondi in su la sommità della radice, si rassembra veramente alla forma d'un'huomo senza braccia. Il che pochi hanno saputo dichiarare: anzi che per lo più sento i moderni scrittori biasimare, e Pitagora, e Columella non intendendo la cosa, che habbiano favolando scritto, che habbia la radice della Mandragora forma humana. Ma per finire di dire la favola, nella quale recitano essere grandissimo pericolo à cavare la radice della Mandragora, se nõ si fa cavare da un Cane, dico che ciò, ne pare stato cavato da Gioseffo historico Hebreo, il qual se bene scrive, che ciò si osservava in Giudea nel cavare d'un'altra pianta: si può però pensare, che tutto quello sia stato trasferito nell'historia della Mandragora appresso al volgo da coloro, che ingannando la gente vanno vendendo le Mandragore. Ma accioche meglio sia noto à ciascuno questa truffaria, recitarò qui quel che scrive Gioseffo al 26. cap. del 7. lib. delle guerre de Giudei. Egli dice ivi queste parole: Nella valle, che cinge la Città dalla parte Settentrionale è un luogo chiamato Baaras, dove nasce una radice, parimente chiamata Baaras da quel luogo, la quale nel co-

lore suo è simile à una fiamma di fuoco, di modo che la sera splende come una stella. Questa radice non si può cavare, se non malagevolmente; imperoche come vi s'approssima alcuno, si ritira continuamente sotto terra, nè mai si ferma, se prima non se li getta sopra ò sangue mestruo, ò orina di donna. Ma con tutto questo non bisogna toccarla con mano, ma portarla pendente, altrimenti subito fa morire chi la tocca. Cavasi però in questo modo. Scavasi la terra intorno intorno alla radice, tanto che sia quasi del tutto fuori, e dipoi vi si lega un Cane, il quale volendo seguire il padrone, tirando la corda con impeto cava fuori questa radice, e subito muore, in luogo di colui, che la vuole havere. Onde non è dipoi più pericolo à toccarla. A tanto pericolo si mettono gl'huomini per conseguire la virtù d'una cosa sola; imperoche messa adosso questa radice à gli spiritati, che non sieno possuti sanare per altra via, subito gli libera, cacciandone fuori gli spiriti. Questo tutto scrisse Gioseffo. Da cui può essere hormai chiaro à ciascuno, che questi truffatori, che vanno portando le Mandragore attorno, hanno cavato l'historia, che falsamente attribuiscono alla Mandragora, da Gioseffo, & accommodatola à loro intentione. Oltre à ciò quella terza specie chiamata Morion, che nasce in luoghi ombrosi, non ritrovo io, che ne dimostri à i tempi nostri in Italia. Del che trattando il Brasavola, & il Fuchio riprendono assai agramente (quantunque contra ogni ragione) Hermolao Barbaro, dicendo haverli creduto, che quei Pomi, che si chiamano in Lombardia MELANZANE, & in Toscana Petranciani, fussero i frutti di questa terza specie di Mandragora. Il che leggendo io in Hermolao, non hò saputo in modo alcuno ritrovare: imperoche solamente ne scrive egli in questo modo dicendo: Del Morio specie di Mandragora non hò io cosa alcuna, che si possa aggiungere à quello, che ne scrive Dioscoride. Ma perche i frutti della Mandragora si dimandano

Difensione d'Hermolao

Melanzane.

Petranciani.

MELENZANE.



dano Mele terrestri, e cannine, mi fanno venire alla mente quelle, che si chiamano Melanzane, più presto da nominare (come io penso) Mele insane. Delle quali non mi maraviglio, che non habbiano scritto gl'antichi scrittori per ritrovare io molte cose non essere state conosciute da loro, come ancora molte ne furono à i tempi loro, che non si fanno, nè se n'hà certezza alcuna à i tempi nostri. Le Mele insane dunque, le quali noi chiamiamo Petranciani, sono frutti d'una pianta volgare, che nasce per tutto, come fanno i Melloni, e le Zucche, le quali si coltivano nel medesimo modo, con foglie quasi di Ficho, fiori lunghi, bianchi, e belli da vedere. Mangiansi volgarmente fritte nell'Olio, con Sale, e Pepe come i Funghi. Questo tutto disse Hermolao. Dal che si può ben comprendere, che con poca ragione l'accusino costoro. Sono adunque le Melanzane frutti d'una pianta, che fa le foglie simili alla Stramonìa, ò veramente al Solatro maggiore, ma ruvidette, pelose, & all'intorno ondeggiate, con un gambo solo ramofo, & alto un gombito, e qualche volta minore, tondo, fermo, porporegno, e peloso come le foglie. I fiori hà egli bianchi, ò che nel bianco porporeggiano, à modo di stella, de' quali nascono i frutti lunghi, come Cocomeri, ma tondi in cima, e ricoperti d'una liscia, e porporegna corteccia, con la polpa di dentro bianca, e succosa, e copioso seme, quasi simile à quello del Siliquaastro, che volgarmente chiamano Pepe d'India. Hà la radice poco profonda, & in più parti divisa. Semina si la primavera ne gl'horti, e ne' giardini. Fiorisce la state, e porta i frutti l'autunno. Alligua questa pianta malagevolmente ne' paesi freddi, e però in Germania rare volte, se la state non è ben calda, si maturano i suoi frutti. In Italia, dove si maturano in gran copia, si mangiano spesso ne' cibi; imperoche mondati, lessi, tagliati in fette, infarinati, e fritti nell'Olio, ò nel Butiro, e conditi con Pepe, e con Sale sono veramente al gusto non poco aggradevoli. Usansi in Italia di mangiare questi frutti per provocare à lussuria, il che fanno agevolmente

Melanzane,
e loro virtù.

- A peressere, e ventosi, e duri da digerire; & imperò usarli troppo ne cibi, generano (come dice Avicenna) humori malinconici, oppillationi, cancri, lepra, dolor di testa, tristezza, oppillationi di fegato, e di milza, e fanno cattivo colore in tutta la persona, e febris lunghe. Ma le lodò però al quinto libro de suoi Colliget Averroè per cibo aggradevole, e buono quando si preparano, come egli n'insegna. Portasene à tempi nostri un'altra specie in Italia, le quali si chiamano POMI D'ORO. Sono queste schiacciate come le Mele Rose, e fatte à spichi, di colore prima verdi, e come sono mature in alcune piante rosse, come sangue, & in altre di color d'oro. Si mangiano pur anch'esse nel medesimo modo. Scrisse della Mandragora Galeno al 7 delle facultà de semplici, così dicendo: Supera nella Mandragora la virtù frigerativa, di modo che ella si pone tra quelle cose, che sono frigide nel terzo ordine. Nondimeno si ritrova ne' suoi Pomi alquanto di caldezza, e parimente d'humidità, & imperò hanno virtù di far dormire. La corteccia della radice per essere valorosissima, non solamente infrigidisce, ma ancora dissecca: ma quello di dentro è di niun valore. Chiamano la Mandragora i Greci *Meud'pary'pous*: i Latini Mandragoras: gl'Arabi Jabora, & Yabrohach; i Tedeschi Alraun: li Spagnuoli Mandracola: i Francesi Mandragora, & Mandegloyre.

Dell'Aconito. Cap. 79.

- L'Aconito, il quale chiamano alcuni Pardalianche, altri Cammoro, altri Thelisono, altri Mioctono, & altri Theriofono, produce tre, over quattro frondi simili à quelle del Pan Porcino, overo del Cocomero, maggiori, e pelosette; il fusto è alto una spanna, e la radice simile alla coda d'uno Scorpione, ma splendida, come alabaastro. Tocchi con questa radice gli Scorpioni (secondo che si dice) diventano stupidi: ma tocchi di poi con quella dell'Helleboro, subito si risentono. Mettesi nelle medicine de'occhi, che si fanno per mitigare i dolori. Ammazza le Panthera, i Porci, i Lupi, e tutte le fiere, quando se gli dà mescolato con la carne.

D'un'altro Aconito. Cap. 80.

- Un'altro Aconito, il quale chiamano alcuni Cinoctono, & alcuni Licoctono. Sono di questo tre specie, de' quali usano l'uno i cacciatori, e gli altri due gli hanno tirati i Medici all'uso loro: de' quali il terzo, il quale si chiama Pontico, nasce abbondantemente in Italia ne' monti Giustini. È differenziato dal primo, imperoche produce egli le frondi simili al Platano, ma più intagliate, più lunghe, e molto più nere. Rassembra il suo fusto à quello della Felce, liscio come uno stile, alto un gombito, e qualche volta maggiore. Produce il seme in alcuni lunghi baccelli. Le radici sono nere, simili à i cirri delle Squille marine. Queste usano per pigliare i Lupi, mettendole con la carne cruda, imperoche mangiate gli ammazzano.

- Ece de'gl'ACONITI Dioscoride due specie per due diversi capitoli. Di cui chiamò quello della prima specie per essere egli mortifero veleno à Leopardi, Pardalianche; e quello della seconda specie, per ammazzare egli i Cani, & i Lupi, Cinoctono, e Licoctono. Divise questo dell'ultimo capo in tre specie, de' quali solamente del terzo scrisse egli l'istoria. Il perche si pensarono Hermolao, e parimente Marcello Virgilio Fiorentino, che fusse in questo ultimo capitolo (come credo ancora io) mancamento di scrittura; imperoche pare, che dicendo Diosc. che l'uno usano i cacciatori, e l'altro i Medici, vi sia mancamento del modo, che sieno da' Medici, e da' cacciatori usati, & anco vi si vede mancare l'istoria delle frondi, del fusto, delle radici, del fiore, e del seme. Il che vedendosi dichiarare nella terza specie,

ACONITO PARDALIANCHE DI DIOSC. A

ACONITO PARDALIANCHE di Theopraſto.



B



C

ACONITO PARDALIANCHE DI PLINIO.



D

E

F

su'l Trentino, ne cui monti nasce copiosissimo, l'ad-
 dimandano Herba della Volpe; perciocche trite le sue
 radici ammazzano le Volpi, i Lupi, i Cani, i Gatti,
 i Topi, e tutti gl'animali che nascono come ciechi,
 che se le mangiano con la carne. Quello della prima
 specie, che ammazza i Leopardi, ele Panihere, ho
 io più volte raccolto in su'l Trentino, ove nasce copio-
 samente in luoghi, ove malagevolmente si può anda-
 re, se non con pericolo. E veramente pianta molto
 rara, e da pochi conosciuta, e credero ancora, che
 da pochi parimente sia stata ella veduta, & in pochi
 luoghi, se non da quelli, a cui l'ho io dimostrata, tra
 i quali sono alcuni nominatissimi, e degni Medici, che
 di questa gloriosa facultà si diletmano, che l'hanno ve-
 duta, e palpata, i quali faranno di ciò testimonio à
 confusione di coloro, che scrissero, che la figura
 dell'Aconito Pardalianche posta da noi in questi no-
 stri Discorsi era una nostra chimera. Hannola vista
 (dico) appresso di me tutti gl'Eccellentissimi Medici,
 che furono già della felice memoria dell'Imperadore
 Ferdinando Primo, e che sono hora di Massimiliano
 Secondo, tra i quali è il dottissimo Dottor Giulio A-
 lessandrino da Trento, il Dottor Stefano Laureo
 Fiandrese, il Dottor Aluigi Ribera Spagnuolo, il
 Dottor Crato da Uratislavia, il Dottor Francesco
 Parrino da Roveretto, & il Dottor Giovanni Odo-
 rico Melchiori Trentino Medico dell'Imperatrice; e
 non solamente questi, ma molti degl'altri Dottori, e
 segnalati Semplicisti Italiani, Tedeschi, Boemi, Po-
 lacchi, Prussiani, Francesi, e Spagnuoli, e quanti
 Ambasciatori di Rè, e di Principi si ritrovano alla
 corte Cesarea, senza infiniti altri studenti di Medici-
 na, i quali passando per Boemia, mi sogliono (per
 humanità loro) venire à visitare, a' quali tutti soglio
 dir io palpate, e vedete molto bene questa pianta del-
 l'Aconito, accioche facciate ovunque vi ritroverete
 testimonio, che il Matthioli non scrive favole, nè
 dipinge chimere. Questa pianta la serbo io ap-
 presso

Testimonio
 che l'Aco-
 nito Parda-
 lianche sia
 appresso il
 Matthioli.

cie, la quale chiamano Pontico, ne aumenta à cre-
 dere, che così sia. Nasce questa terza specie quasi
 per ogni monte in Italia, con frondi più intagliate del
 Platano, macchiate di bianco, confusto di Felce,
 lungo due gombiti, da cui escono da concavità d'ali
 più rami, sopra i quali sono i fiori, che nel giallo bi-
 ancheggiano, di forma come lunghi cappelletti, da
 cui nascono le silique, che hanno dentro il seme. Hà
 più, e diverse radici, di neregno colore. Ve n'è un'
 altra specie quasi con simili foglie, e fiori gialli, simili
 di figura à quelli del Ranoncolo, ma quasi grandi co-
 me quelli delle Rose. Se ben il Gesnero nel suo gran-
 de volume degl'animali quadrupedi, nel quale mi pare
 haver notato assai aleri errori, persuadendosi forse di
 sapere tutti i secreti della natura, niega ritrovarsi A-
 conito, che producea simili fiori, quantunque però
 se ne ritrovino i monti tutti pieni, i quali manifesta-
 mente testificano contra di lui. Chiamano alcuni
 questo Aconito dall'effetto Luparia. Quantunque in

ACONITO PARDALIANCHE MINORE, A ACONITO PARDALIANCHE FALSO.
chiamato falsamente Doricnio.



B



C

Aconito
Pardalian-
che, e sua
historia.

presso di me contra l'objectioni, e calunnie de' maligni, e per poterli mostrare così à gl'amici, come à nemici: à questi dico, accioche conosciuta la verità mutino opinione: & à quelli accioche testifichino della nostra integrità. E' adunque l'ACONITO PARDALIANCHE, di cui è qui nel primo luogo la figura, che nasce nelle più alte, nude, e quasi inaccessibili sommità de' monti: in luoghi solamente ombrosi con foglie non più di quattro quasi come di Cocomero ruvide, pelosette, il gambo, il quale viddi io già rotto (per quanto stimar posso) alto una spanna, parimente peloso, come sono ancora i picciuoli delle foglie. Il fiore non ho io veduto, ma (se non m'inganno) non credo che sia differente da quello del Doronico volgare. La radice fa egli bianca alabastrina, e splendente quando è fresca, grossa un dito nella parte di sopra, acuta in cima, torta, e nodosa, come la coda d'un Scorpione, alla quale in tutte le sue parti si rassomiglia, come potrà chiarirsi ciascuno dalla pianta qui posta nel primo luogo, e disegnata di mano di Maestro Bolfo Mejer peck Pittore da Friburba di Misnia. Ve n'è un'altra specie, che fa la radice con due braccia nella parte di sopra, ma nel resto quasi simile alla suddetta; imperoche è ella parimente bianca, splendente, nodosa, e nella parte ultima appuntata, come coda di Scorpione, & ha le foglie simili all'altro, ma un poco più ritondate, e meno pelose, & i fiorigiali, come di Doronico. Questo credo io che sia l'Aconito Pardalianche di Plinio, facendo egli la radice del suo simile al Gambaro, à cui non poco si rassomiglia. Evvene appò questo un'altro, il quale fò io che sia il Telifono di Teofrasto; percioche non solamente hà egli la radice simile à uno Scorpione intero, ma le foglie di Ciclamino, e le propagini delle radici nodose, come di Gramigna, le quali propaginandosi, e dilatandosi, generano dell'altre simili à gli Scorpioni, dalle quali poi germinano le foglie; ma il gambo, & i fiori non sono punto differenti dall'altro, i quali tutti sono gialli, come di Chri-

D fantemo. Questi due ultimi Aconiti mi furono mandati dal nobilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, diligentissimo ritrovatore di piante, insieme con una pianta di Doronico volgare; & egli fu il primo, che mi avisò che i Doronici, che usano nelle Speciarie altro non sono, che una specie d'Aconito Pardalianche; per saper egli per più sperienze fatte da lui, che mangiati i Doronici da i Cani, gl'ammazzano. Intendendo ciò mi riducea malagevolmente à crederlo, ma per chiarirmene ne dei à mangiare à un mio Cane quattro dramme con la Carne cruda, il quale non visse più che sette hore. Ma questo mi fece ben maravigliare; che quel Cane tutto il tempo di quelle sette hore, sempre se ne stette allegro, libero, e spedito, senza accidente veruno, anzi (che fa ancora maggior maraviglia) montò più, e più volte una Cagnuola di casa, che andava al salto, e mangiò di buona voglia ciò che se gli dava mentre, che cenavamo; il che mi faceva credere, che non fusse vero, che i Doronici fussero velenosi: ma poco dipoi, fuori d'ogni mio proposito, cascò egli in terra, come chi hà il mal caduco, e così tutto spasimato, e contratto, con la spuma alla bocca, tirò le calze. Renda dunque l'età nostra gratie di questo amplissimo dono, e parimente la posterità tutta al nobilissimo Cortuso, chiamandolo ad alta voce conservatore della vita nostra, sparghino le Ninfe sopra il capo di costui Gigli, e Viole, vestino tutto di soavissime Rose, e cinghino d'Hedera, e di Baccare. Et intanto lascino i Medici, che hanno à cuore la vita de' gl'huomini del tutto l'uso de' Doronici velenosi, e mortiferi: e gli Speciali gli gittano al fuoco, e li bandischino fuor delle lor Speciarie: e comandino i Clementissimi, & Ottimi Principi, che governano il mondo, che questo veleno presentaneo più non si venda, nè s'usi. O quanto è stata misera, & infelice l'età passata, e la conditione de' gl'huomini di quella, frà i quali pochissimi si ritrovano, ò forse nissuno, che conoscesse i semplici medicamenti

ACONITO II.

A

ACONITO IV.



B



C

ACONITO III.



D

E

F

stri Dioscori. Chiamasi dunque da hora in poi il Doronico Demonico, poscia che altri che il Demonio non può avere cacciato dentro nelle Speciarie questa mortifera radice in luogo del vero, e legitimo Doronico, di cui s'è perso il seme, e le radici per mera dappocaggine de' Medici passati. Onde interviene che di ciò riprenda ancora me medesimo, per non haver'io voluto consentire al Maranta, che il Doronico volgare fusse l'Aconito Pardalianche, vedendo io esser in uso continuo de gl'huomini senza far loro nocumento veruno. Ma ben dirò io, che non credo, che se bene il Doronico ammazza i Cani, sia egli però salubre medicamento à gl'huomini, come dicono alcuni, con i quali hò parlato della mortifera natura sua; ma solo intervir questo, che pare, che non nuoca à gl'huomini, che lo pigliano per non darfene loro tanta quantità che basti per far ciò, ò vero perche sempre, ò il più delle volte si mescola con medicine, & antidoti cordiali, i quali distruggono la sua velenosa natura: e che altrimenti crede, facciasi mostrare al suddetto nobilissimo Cortuso una lettera del Gesnero scritta di sua propria mano, nella quale ei confessa d' haver voluto sperimentare il Doronico in se medesimo, con non poco pericolo della vita sua, ricuperata con antidoti, con bagni, e con sudori. Io mi persuaderò sempre che que' veleni che ammazzano i Lupi, & i Cani, ammazzino ancora gl'huomini, come posso io testificare della Noce Vomica, dalla quale fù ammazzata una donna vecchia, la quale havendo grattato del Cascio sopra una gratta cascia, con la quale un suo figliuolo aveva prima grattato le Noci Vomiche per ammazzare certi Cani, che abajavano la notte, mangiatosi il detto Cascio in una minestra, miseramente se ne morì. Sono ancora d' altri Aconiti sei specie, de' quali non trovo mentione appresso veruno, le imagini de' quali mi furono mandate già dipinte à vivi colori dall' Eccellentissimo Medico M. Girolamo Donzellino, il quale diceva esserli state mandate da Verona dall' Eccellentissimo Monteforo, ritrovate però (come hò inteso dipoi, in mon-

Sei specie d' Aconiti.

camenti, e però usarono i veleni per ignoranza in luoghi di salutiferi antidoti, come habbiamo più, e più volte detto in varj, e diversi luoghi di questi no-

ACONITO V.

A

ACONITO VI.



B

C



Aconiti
scritti da
Teofraſto

in monte Baldo dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris. Le cui historie non mi son curato di scrivere, rappresentandone qui molto bene le imagini loro cavate dal vivo. Ben dirò, che nel quarto, e nel nono i fiori sono gialli, e ne gl'altri quattro purpurei. Dell'Aconito della prima specie chiamato Thelifono scrisse Teofraſto al decimonono capo del nono libro dell'historia delle piante, con queste parole: Il Thelifono, il quale chiamano altri Scorpione, per havere egli la radice simile allo Scorpione, dicono che ammazza gli Scorpioni, che si toccano con esso, ma che però ritornano vivi, toccandosi con la radice dell'Helleboro bianco. Ammazza questo il medesimo giorno le Pecore, i Buoi, e finalmente tutti i quadrupedi, ligandosi loro una foglia, o la radice sopra i testicoli. Giova bevuto contra le punture de gli Scorpioni. Ha le foglie simili al Ciclamino, e la radice, come è stato detto, come uno Scorpione. Nasce come la Gramigna, e con ginocchietti simili, in luoghi ombrosi. Ma se è vero quel che si dice de gli Scorpioni, non doviamo credere che sieno favole le altre cose simili. Questo disse Teofraſto del Thelifono in questo luogo; imperoche d'un altro fece egli memoria al decimosesto capo del medesimo libro, così dicendo: L'Aconito nasce ne' Creti, & in Zacinto, ma infinito, & ottimo in Heraclia di Ponto, con frondicome d'Endivia, e radice di specie, e di colore simile à una Noce, in cui dicono essere la virtù mortifera, e non nel frutto, nè nelle frondi, e però non nuocere queste in verun modo. Il frutto dell'erba è di materia non bassa, come che l'erba per se sia corta, e non habbia cosa, che gl'avanzi. È simile al Grano, ma non però fa il seme nelle spiche. Nasce non solamente in Acone villa de' Periandini, ma per tutto. Ama specialmente luoghi fastosi. Non è bestiame, nè animale alcuno, che se ne pasca. Dicono, che per nuocere si prepara in un certo modo, che tutti non lo fanno: onde per non saperlo comporre i Medici, l'usano per putrefattorio. Questo disse pur

anch'egli della seconda specie dell'Aconito, il quale agevolmente può essere uno de' due scritti da Dioscoride, e forse quello, che (come dice egli) era in uso de' Medici. Ma credo che scrivesse ancor del terzo il medesimo Teofraſto nel medesimo luogo, dove poco di sotto soggiunse queste parole: Dicono essersi ritrovato un veleno, che ammazza in un giorno, & essere una radice, che produce le frondi dell'Helleboro pianta à tutti nota. Dalle quali parole si può fare congettura, che qui descriva Teofraſto il terzo Aconito di Dioscoride; imperoche ancora l'Helleboro ha foglie di Platano, come disse Dioscoride haver il suo terzo Aconito. Scrisse dell'Aconito Pardalianche diligentemente ancora Plinio al secondo capo del 27. libro con queste parole: Ma chi potrebbe à bastanza havere in veneratione la cura, e la diligenza de gl'antichi, essendo manifesto, che l'Aconito sia il più veloce di tutti i veleni, e che toccandosi con esso le membra genitali del sesso femminile, il medesimo giorno induce la morte? Questo fù il veleno, con cui disse M. Cecilio Bestia le mogli, mentre che dormivano. Di qui è quella horribile oratione, essere elle morte nel dito di quello. Le favole narrano esser nato l'Aconito dalla spuma di Cerbero Cane, quando Hercole lo tirò fuor dell'Inferno, e però generarsi in Ponto appresso Heraclia, dove si dimostra esser l'entrata dell'Inferno suddetto: nondimeno fù posto in uso ancora per salute de gl'huomini, essendo stato sperimentato, che bevuto nel Vino caldo è contrario alle punture de gli Scorpioni. Tale è la sua natura, ch'ammazza l'huomo, se non trova nell'huomo qualche cosa d'ammazzare, che sia veleno. Combatte adunque con quel solo, come primo ritrovato, & è sola questa battaglia quando ritrova il veleno nelle viscere, & è cosa maravigliosa, che essendo ambidue per se stessi veleni mortali s'ammazzano l'un l'altro, accioche l'huomo viva; anzi che gl'antichi ne scoprirono, e dimostrarono ancora i rimedj delle fiere ve-

veleno
roche
tano
stua
vinti.
cosi
ced
tutti.
Il
si
inve
noce
i
con
l'A
mazz
to'l
pae
nito
Pa
liber
co
hum
fiato
rit
nasce
c
sono
di
Ha
l'A
ce
in
su
no,
e
po
Thel
ce
è
un
anc
ora
la
chan
pres
za
i
Te
no
Acc
to.
Ne
anco
u
to
dell
ingann
vogli
pian
ta
con
m
scolp
cio
ma
lo
per
figure
pian
te

ACONITO VII.

A

ACONITO VIII.



B



C

ACONITO IX.

D



E

F

vtlenose, in segnandone come sanare si debbino; im-
 pe-roche toccandosi gli Scorpioni con l'Aconito, diven-
 tano stupidi, insensati, e pallidi, confessando d'essere
 vinti. Aitansi toccandosi con l'Helleboro bianco, e
 così cede l'Aconito a due mali, al suo, & à quello di
 tutti. Il che s'alcuno per avventura crede che ciò si pos-
 sa investigare da gl'huomini, egli ingratamente rico-
 nosce i doni degli Dei. I cacciatori toccano le carni
 con l'Aconito, le quali gustate dalle Panthere l'am-
 mazzano, e se questo non si facesse, se n'empirebbe tut-
 to'l paese, e per questo l'hanno chiamato alcuni Aco-
 nito Pardalianche. Ma è stato dimostrato, ch'elle si
 liberano subito dalla morte con il mangiare dello ster-
 co humano. Il che certamente, chi dubita che non sia
 stato ritrovato à caso? e quante volte ciò si facci hora,
 nasce come cosa nuova; percioche le fiere non lo pos-
 sono dimostrare frà loro, nè per uso, nè per ragione.
 Ha l'Aconito foglie di Ciclamino pelosette dalla radi-
 ce in su, hà picciola radice simile al Gambaro mari-
 no, e però alcuni la chiamarono Gambaro, & altri
 Thelisono dalla causa per avanti detta da noi. La radi-
 ce è un poco ritorta, come di Scorpione, dal che alcuni
 ancora la chiamarono Scorpione. Nè mancarono chi
 la chiamassero più presto Myottonon, perche così da
 presso, come da lungi solamente con l'odore ammaz-
 za i Topi. Nasce nelle nude pietre, quali chiama-
 no Acone, e per questo lo chiamano alcuni Aconi-
 to. Non hà appresso di se non solamente terra, ma nè
 anco una poca di polvere, che la nutrisca. Questo tut-
 to dell'Aconito Pardalianche scrisse Plinio. Onde s'
 ingannano, & errano manifestamente coloro, che
 vogliono che l'Aconito Pardalianche sia una certa
 pianta con due foglie tonde, sole à mezzo il gambo, e
 con molte radicette picciole, come d'Anfodillo, qui
 scolpita da noi, per lasciarne ancora ad altri il giudi-
 cio: ma quanto s'ingânino costoro, potranno conoscer-
 lo per loro stessi, se con pacifici occhi riguarderanno le
 figure qui poste da noi ritratte dalle vere, e legitime
 piante. Nè in minore errore ritrovo essere il Fuchio

ancora ch'huomo illustre de' tempi nostris volendo egli
 che l'Aconito Pardalianche sia l'HERBA Paris; im-
 peroche questa produce un sol fusto ritondo alto due

Herba Pa-
ris.

Q9 2 span.

HERBA PARIS. A



B

C

N A P E L L O .



D

E

F

spanne, dal mezzo del quale da terra alto una spanna produce quattro foglie ugualmente distinte in croce, simili a quelle del Sanguigno, e nella sommità quattro altre piccioline, e lunghette, in mezzo alle quali è il frutto purpureo à modo d'un picciolo acino d'Uva, vinoso, e pieno di minuto seme bianco. La radice, la quale è assai capigliosa nel bianco gialleggia, ma non si vede figura di coda di Scorpione, nè splendidezza d'Alabastro, come nel primo Aconito scrive ritrovarsi Dioscoride. Le frondi dell'Aconito, come scrive il medesimo, e parimente Plinio, oltre all'esser simili à quelle de' Cocomeri, e del Ciclamino, non nascono in mezzo al gambo, come nell'Herba Paris, ma escono pelose subito dalla radice, e distese per terra. Nel frutto, e nel seme dell'Herba Paris, come anco in tutta la pianta, non solamente non si ritrova facultà veruna mortifera, ma è egli veramente valorosissimo antidoto contra i venefici, come scrive quel buon Dottore che fece l'Appendice nelle Pandette, ove fa egli testimonio d'haver veduto alcuni usciti fuor del seno per lunghe malatie, & altri per fatture, i quali furono sanati solamente bevendo venti giorni continui una dramma di seme d'Herba Paris in polvere. Del che posso ancor io farne qualche testimonio. Credeasi oltre ciò l'istesso Fuchio, che l'Aconito altro non sia appresso à gl'Arabi, che il Napello d'Avicenna; nel che parmi che apertamente s'inganni, per cioche quantunque io non sia per negare, che il Napello sia una specie d'Aconito, di cui molte, e molte sono le specie, come si può vedere per l'imagini qui di mano in mano stampate, ritrovo nondimeno che Avicenna nel secondo libro scrisse d'amendue gl'Aconiti, chiamandone uno Strangulator Adip, e l'altro Strangulator Leopardi, che rileva quel medesimo, che i Greci dicono Licostonos, & Pardalianches; e che poscia fece egli del Napello particolare memoria per proprio capitolo, del tutto differente. Ma poscia che gl'Aconiti, e le diverse opinioni d'altrui m'hanno indotto à parlare del Napello, non m'è parso fuor di proposito di scriverne qui l'istoria, e le facultà sue. E dunque il N A P E L L O una pianta con cinque foglie, che nascono in cima d'un medesimo picciuolo, come nel Cinquefoglio, intagliate assai profondamente all'intorno, e di sotto bianchiccie. Il gambo alto due gombiti, rossiccio, fragile, e sciato, nella cui sommità si veggono i fiori spicati di purpureo colore, i quali prima che s'apririno, quasi che si rassomigliano à un teschio humano; ma aperti che sono, pajono come di Lamio, dopo à i quali seguitano alcune filique, che rimirano in su, come cornetti, e tre per picciuolo, nelle quali è dentro il seme nero, e minuto. Hà la radice quasi come di Rapòzolo, neregna, da cui esce gran numero di sottilissime fibre, intessute insieme, quasi come una rete. Tutta la pianta è mortifera: e velenosa, ma la radice è estremamente crudele, di modo che alle volte ammazza chi

Erronea opinione del Fuchio.

Napello, e sua historia.

lungamente la tiene stretta in mano, e sappiamo essere intervenuto la morte d'alcuni pastori, i quali haverano mangiato augelletti infilzati, & arrostiti ne' gambi del Napello, la cui velenosità in ammazzare gl'huomini tanto è grande, e crudele, che non si può superare con veruna sorte d'antidoti, se subito inghiottito non se gli provvede, il che non interviene nell'Aconito. Del veleno crudelissimo del Napello hò veduto io l'effetto, che fa egli in ammazzare gl'huomini, à Roma in Campidoglio al tempo di Clemente VII. Pontefice Romano; per cioche volendo sua Santità vedere l'esperienza d'un certo Olio, composto contra i veleni, il quale per cosa sicura haveva Frate Gregorio Caravita Bolognese, già mio precettore in Chirurgia, comandò, che fusse dato il veleno à due Corsi assassini, i quali dovevano essere impiccati, e che con costoro se ne facesse l'esperienza. De' quali quello, che più Napello si mangiò in un Marzapane, volsero i Medici, che fusse unto dell'Olio: e quello, che meno, volsero per vedere l'effetto del veleno, lasciar morire senza rimedio alcuno. E così in termine di poche hore questo se ne morì miseramente, con tutti quelli crudelissimi accidenti, che Avicenna scrive fare il Napello, de' quali quantunque ne venissero assai à quello, che fu unto, nondimeno fù egli per tal unzione liberato in tre giorni. Il medesimo vedemmo ancora in Praga Città principale del Regno di Boemia l'anno del M. D L X I. il mese di Dicembre in un'assassino condannato alle forche, à cui fù dato dal Boja una dramma di radice di Napello in polvere incorporato con Zucchero Rosato in presenza di tutti i Medici Cesarei, per vedere se un'antidoto molto famoso con cui era itato liberato un'altro pochi giorni avanti, il quale haveva preso per bocca due dramme d'Arsenico del più fino, haveffe ancora le medesime virtù contra il Napello. Mangiossello costui allegramente, non solamente imaginandosi, che havendo à morire, meglio era per lui che ciò si facesse secretamente in prigione, che essere pubblicamente impiccato: ma perche sperava ancora,

ancora, che noi Medici gli salvassimo la vita: ma essendo passata già un'ora, e mezza, senza venirti accidente veruno, dubitavamo, che ciò intervenisse ò che'l Napello in Boemia per la frigidità del paese non nascesse velenoso, ò che la radice svanita per haver già la pianta fatti i fiori, & il seme avesse persa la virtù sua; il perche fù ordinato che gli fusse data un'altra bevanda fatta de' i gambi, del seme, delle foglie, e de' fiori del medesimo Napello; e nondimeno con tutto ciò passarono via due hore; & dappoi all'ultima bevanda, senza, che quel miserello si lamentasse d'accidente veruno; finalmente fù egli ritornato in prigione, e partitisi tutti gl'altri Medici, ne fù lasciata la cura à me solo, come à quello che habitava poco lontano da quel luogo. Passata un'ora fui avvisato dalla guardia, che l'assassino già cominciava à sentirsi male, & andatomene là subito, non d'altro non si lamentava, se non che si sentiva tutto lacero, ch'era debile, e con una gravezza intorno al cuore: all'hora adunque quantunque parlasse meco assai audacemente, e che gli occhi fussero vividi e costanti, nientedimeno vedendo, che tutta la fronte abbozzava d'un sudor freddo, e che'l polso cominciava à ritirarsi, gli diedi subito l'antidoto, dopo al beber del quale voltando gli occhi, e sforcendo la bocca, e lasciandolo cascare il capo à dietro, si venne di tal forte meno, che dubitai, che in quel punto se ne morisse; e veramente farebbe cascato, come morto in terra, se la guardia della prigione non l'avesse tenuto fermo: in tanto comandai, che gli gittassero del Vino nella faccia, e che lo tirassero per il ciuffo, con il che subito ritornò vivo, & andò del corpo, dipoi lo feci porre à giacere sopra certa paglia, che ivi era in un cantone, stando à vedere quello che ne seguitasse; incominciò lamentandosi, à dire ch'aveva freddo, e poco dipoi vomitò una materia putrida, parte livida, e parte colerica, confessando di sentirsi non poco alleggerito: voltossi dipoi in sù la parte sinistra, quasi come se volesse dormire; il che gli proibì: e mentre che così me ne stavo, all'improvviso ammutolì, e morì à un tratto. Ma ciò interviene parte per il duplicato veleno, parte perche l'antidotto era veramente per la vecchiezza molto svanito; imperoche con il medesimo fatto di fresco fù liberato uno micidiale, à cui fù dato una dramma di Napello, & una di Noci Vomiche insieme; & anco perche gli fù dato l'antidoto più per tempo, cioè la gloriosissima polvere del Serenissimo Arciduca d'Austria Ferdinando mio Signore. Ma d'altra sorte furono gl'accidenti d'un'altro parimente condannato alle forche, à cui fù dato similmente una dramma di Napello, per far la prova se la Pietra Bezoar superasse, come scrivono gl'Arabi la facultà mortifera di questo veleno. Era il Reo giovine di 27. anni, il quale preso ch'ebbe la mortifera bevanda, diceva di sentire così ardere il gorgozule, come se fusse stato tanto Pepe; passata un'hora, havendo già cominciato à vomitare, gli fù dato di detta pietra in polvere à bere nel Vino al peso di sette grani, e bevuto l'antidoto cominciarono à venirli varii, e diversi accidenti; vomitò (dico) spesse volte materie verdi, dicendo che sentiva intorno al bellico una certa cosa tonda come una palla, laquale pareva ch'accesse verso lo stomaco, e mandava un vento freddo alla fronte, & alla cicottola; poco dipoi comparse uno stupore non guari dissimile dalla paralisa, ilquale in un tratto occupò il braccio, e la gamba della parte sinistra, di modo che à pena moveva le dita, ilquale accidente poco dipoi lasciata la parte sinistra sana, se ne passò in un tratto nella destra: finalmente cessò questa paralisa, & egli diceva, che tutte le vene del corpo erano fredde, fù dopo ciò molestato da spesse vertigini, e da molte altre perturbationi del cervello, di modo che diceva ch'egli bolliva, come fà una pignata al fuoco: stravolse più volte gli occhi, e sforse la bocca con dolore acutissimo d'amendue le mascelle; perche spesso se le toccava con le mani, e le

- A teneva ferme dubitando che non gli cadessero: difuori si vedevano gli occhi ingrossati, la faccia livida, le labbra nere, & il corpo gonfiato: il polso fece varie, e diverse mutationi, e varie furono le perturbationi della mente, per gl'acerbi accidenti, che l'un dopo l'altro succedevano, & imperò hora si desperava della vita, hora sperava di vivere, hora stava in cervello, & hora affanava, hora pareva che piangesse, e hora pareva che volesse ridere: desiderava bere dell'acqua fresca, pensandosi, che quella sola l'avesse potuto liberare: tre volte diventò cieco, e tre volte si ridusse fino alla morte: Solamente la lingua restò calda, e senza nissuno accidente? imperoche mai non amutolì, nè si senti traglieggiare; finalmente essendo stato ci sette hore in così fatti travagli, e havendo già vinto l'antidoto il veleno, cessarono tutti gl'accidenti prescritti, il polso tornò al segno, vivificossi il color naturale, e tutto il corpo cominciò à ristorarsi, e così il miserello combattendo con la morte finalmente la superò; il che fà testimonio, che non scrivesse Avicenna favole del Napello: riprende oltre à questo esso Fuchσιο seguitando il Leoniceo, senza rispetto alcuno Avicenna, chiamandolo non Principe, come fanno la maggior parte de Medici, ma tiranno, e homicida, e parimente biasma tutti quei Medici che gli prestano fede, per haver detto (come dice egli) nel cap. del Napello primamente essere veleno pernicioso, e poscia dire, mangiandosi, e bevendosi sana quell'infirmità, che chiamano gl'Arabi albas, & i Greci vitiligin. Nel che non mi posso se non maravigliare del Fuchσιο, ch'essendo egli altrimenti huomo dottissimo, e chiaro, così immodestamente, & acerbamente tratti Avicenna; imperoche hò io sempre pensato essere il debito de gl'huomini morigerati, e dotti (quantunque tal volta ancor io sia in ciò trascorso) di non biasmare, nè vituperare gl'altrui scritti con villanie, e vane contentioni; ma ove alle volte si trovino haver errato, riprenderli modestamente con efficacissime autorità, e ragioni, e massimamente quando si vogliono riprender quelli, i quali son morti già più, e più centenaja d'anni, nè si possa più difendere dalle calunnie. Debbesi oltre à ciò avanti che si riprendano, molto bene considerare se gli errori, che vi si ritrovano, sieno dell'autore, ò dell'interprete, ò de gl'i stampatori; imperoche lasciando da parte le Sette tanto de gl'Arabi, quanto de Greci, non mi pare in modo alcuno da doverli credere, che Avicenna tenuto da tutti i valenti Medici huomo di mirabile ingegno, e rara dottrina, si fusse in un medesimo luogo contradetto, e massimamente scrivendo egli d'un così atroce veleno, come è il Napello. Del che ne dà manifesto inditio la nuova interpretatione d'Avicenna fatta d'Andrea Bellunense, in cui non si legge altrimenti, che'l Napello bevuto curi quel morbo che chiamano gl'Arabi albas, ma che ciò fa una confettione di Napello chiamato Alberzachali, e che questo sia il vero, le parole d'Avicenna emendate dal Bellunense sono formalmente queste: Il Napello applicato in forma di linimento cura l'albas, e il medesimo fà la sua confettione chiamata Alberzachali, tolta in bevanda. Dalle quali parole considero, che oltre all'errore dell'interprete vecchio d'Avicenna si può egli scusare, e mantenere con altre ragioni, cioè, ò che quella confettione contenga in se tanta poca quantità di Napello; ò veramente che quella sia di tal forte corretta da gl'antidoti, che vi si mettono, che non solamente non possa ella ammazzare, ma ne anco nuocere punto à chi la toglie. Overamente che'l Napello ch'entra in quella confettione, è quello, che chiama Avi. Napello Moisi, e altri Autori; imperoche questo è efficacissimo antidoto contra il Napello, e vale còtra la lepra, e contra l'albera. Overamente che v'ètra quel Topo, che si pasce delle radici del Napello, ilquale hò veduto più volte, e preso nelle môt. della valle Anania; imperoche ancor questo è chiamato d'Avic. Napello Moisi, forse nõ per altra cagione, se nõ perche habbia l'istessa virtù còtra il Napello velenoso,

Diffensione
d'Avicenna.

che hà l'altro Napello Moisi herba poco qui di sopra nominata. Ma parrà forse ad alcuno, che più mi sia dilatato in questo ragionamento di quello, che vi si richieda; il che non per altro hò fatto io volentieri, che per difendere Avicenna dall'ingiusta calunnia; e poscia per dire ingenuamente quello ch'io presuma di coloro, che lacerano i buoni auttori, e massimamente Arabici, i quali doveriano essere infinitamente lodati, e ringratiati, per essere stati ritrovatori d'infiniti gloriosi medicamenti, con i quali molto maggior honore si fanno hoggi i Medici, e specialmente nelle medicine solutive, che con quali altri si vogliono ritrovati da i Greci. Ma è bella cosa, e sicura il vituperare i morti, che più non si possono difendere. Tiene oltre à ciò il Manardo, e parimente il Leonico, che non sieno differenti il Napello, degl'Arabi, e il Toffico de' Greci. Ma quanto si sieno ingannati questi huomini dottissimi, diremo più ampiamente nel festo libro dove si trattarà del Toffico, e de suoi rimedj. Ma havendomi il Napello ridotto à memoria l'Antora, o vero Antiora, la quale nasce insieme con il Napello, m'è parso lecito scriverne qui l'istoria, e le facultà sue. E dunque l'

Antora, e sua historia.

Zedoaria d'Avicenna.

Virtù dell'Antora.

ANTORA.



ANTORA, come riferiscono coloro che ce la portano dalle montagne del Genoveso, e del Piemontese, una pianta che nasce appresso alle piante del Napello, in cui è virtù maravigliosa contra à i veleni. Questa fa il gambo alto una spanna, e mezza, e fino à un gombitto fermo, e ritondo, nel quale sono le foglie sottilmente intagliate, poste inegualmente d'ogni banda, come à ciuffi: i fiori sono in cima del gambo molti, e purpurei, nè guari dissimili da que' del Napello, se bene più piccioli sono: produce due radici, come due Olive lunghette, e qualche volta maggiori, come fa il Nardo montano, nere di fuori, e bianche di dentro. Questa crederò io che sia la ZEDOARIA d'AVICENNA, scrivendo egli manifestamente, che la Zedoaria cresce insieme col Nappello, e che le sue radici sono simili all'Aristologia, cioè tonda. Nella quale opinione mi fece cadere l'Eccellentissimo Medico Guglielmo Quacelbene Fiandrese Semplicista non volgare, il quale mi mandò gl'anni passati da Constantinopoli alcune radici d'Antora Orientale, le quali, come diceva egli, i mercatanti, da cui le comprò assai care, chiamavano Zedoaria. Il perche crederò io, che se l'Antora non è la Zedoaria d'Avicenna, non sia altra pianta, che il Napello Moisi scritto dal medesimo, e che nasce ancor egli insieme con il Napello, di cui è il vero, e perfetto antidoto; e crederò ancora, che appresso Avicenna la Zedoaria, e il Napello Moisi sieno un'istessa, e medesima pianta, replicata da lui per non haverne havuto l'intera cognitione. Vagliano le radici dell'Antora non solamente contra al Napello, ma anco contra tutt'gl'altri veleni, e parimente ne' Morsi delle Vipere, e di tutti gl'animali velenosi, e dannosi utilmente nella pestilenza, nelle

A petecchie, à i vermini del corpo, e pertutti i dolori dell'interiora, e difetti del cuore. Scrisse del Aconito Galeno al festo delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Aconito chiamato Pardalianche, è veramente mortifero, & imperò è da essere fuggito tanto mangiato, quanto bevuto; nondimeno è però egli buono, ove fusse di bisogno di putrefare fuor della bocca, e del sedere: al che fare s'adopera solamente la radice. Quello che si chiama Licoctono, hà le medesime forze del sopradetto; ma questo ammazza particolarmente i Lupi, e quello i Leopardi. Chiamano l'Aconito della prima specie i Greci *Ακονίτιον παρδαλιανκής*: i Latini *Aconitum interficium* Pardo, ac *Pantheras*: i Tedeschi *Duolfsbeer*, & *Dollyurtz*: li Spagnuoli *Centelha*: i Francesi de la tora. Quello della seconda specie chiamano i Greci *Ακονίτιον κυνοκτόνον*: i Latini *Aconitum cynoctonum*, & *Iycoctonum*: i Tedeschi *Vuolfs vurtz*: li Spagnuoli *Yerva mata lovo*, & *Yerva del balhesteros*: i Francesi *Patelovine*.

Della Cicuta. Cap. 81.

L A Cicuta produce il fusto nodoso, come il Finocchio, grande: le frondi simili à quello della Ferola, ma più strette, di spiacevole odore. Producono i rami nella sommità loro l'ombrello, i cui fiori biancheggiano: il seme è uguale à gli Anisi, ma più bianco: la radice è concava, e poco profonda. È la Cicuta veleno mortifero, & ammazza con la sua molta frigidità, di cui è il rimedio il Vino puro bevuto. Spremesene il succo pestando le cime, avanti che si secchi il seme, e la chioma, e condensansi al Sole: imperoche s'usa secco in molte cose nella medicina. Mettesi commodamente ne i collij, che si fanno per alleggerire i dolori: ferma impiastro il fuoco sacro, e l'ulcere, che se ne vanno sspendendo. L'herba pesta insieme con la chioma, & impiastata attorno à i testicoli, toglie l'imaginazione,

CICUTA.



che a
al m
si le
te, e
cresce
li, g
vostri
quello
L
tutto
odore
riferi
conia
Greci
nosa.
forte s
no me
tican
timez
ava i
mento
sidico
ciascu
mi del
se, ch
specie
effetto
mang
Paffir
Chiar
ta: gl
ling,
fi Cig
L
cu si
Italia
Spagna
lo, ch
che le
bona è
to, è
se vol
questo
N
gl'Ab
non c
mente
dell'A
mangi
no il c
e posc
togli
no del
colori
le stuf
giarvi
Scrisse
delle
cie, a
grand
Quell
colori
& imp
lo cor
bio di
teccia
to nel
proto

che dormendo provocano altrui à lussuria , ma nuoce al membro virile , risolvendovi il calore . Messa in su le mammelle delle donne di parto , dissecca il Latte , e messa in su quelle delle vergini , non le lascia crescere . Impiastrata attorno à i testicoli de i fanciulli , gli secca , per prohibirvi il nutrimento . La valorosissima è quella di Cyeti , la Megaresa , l'Attica , e quella che nasce in Chio , e in Cilicia .

LA CICUTA è notissima in Italia ; imperocchè ella nasce sempre per il più appresso le castella , con tutto , e frondi simili alla Ferola , ma di spiacevole odore . Valorosissima e velenosissima (secondo che riferisce Plinio) è quella che nasce in Parthia , in Laconia , in Candia , in Asia , in Megeza , & Athene di Grecia ; & imperò in Italia non pare essere così velenosa . Gl'Asini che la mangiano in Toscana , di tal sorte s'addormentano , che diventando stupidi , pajono morti . La onde è più volte intervenuto , che scorticandoli i villani per haverne la pelle , si sono svegliati mezzi scorticati non senza gran terrore di chi gli levava il cuojo , e rifo de circostanti . Scrisse brevemente Galeno al settimo delle facultà de semplici , così dicendo : La Cicuta per essere frigidissima è nota à ciascuno . Enel libro , che ei pur fece , che i costumi dell'animo seguitino i temperamenti del corpo , disse , che la Cicuta bevuta genera ne gl'huomini quella specie di pazzia che chiamano i Greci conio ; il quale effetto hò io più volte veduto in alcuni , che se ne mangiarono ignoratamente le radici in cambio di Pastinache , come ampiamente diremo al sesto libro . Chiamano i Greci la Cicuta *Kaidvov* : i Latini Cicuta : gl'Arabi Sucaram : i Tedeschi Ziger kraut , Schirling , & Vuetterich : li Spagnuoli Ceguda : i Francesi Ciguc , Cocue , & Segue .

Dello Smilace , è vero Tasso . Cap. 82.

LO Smilace , ilqual chiamano i Latini Tasso , e un' albero , che cresce alla grandezza dell' Abete . *D* cui si rassembrano parimente le frondi sue . Nasce in Italia , e in Francia di Narbona , che termina con la Spagna . Gl'uccelli , che si cibano delle bacche di quello , che nasce in Italia , diventano neri : e gl'huomini che le mangiano , incorrono nel flusso di corpo . In Narbona è di tanto veleno , che se alcuni vi dormono sotto , è vero vi seggono all'ombra , s'ammalano , e spesso volte se ne muojono : la onde habbiamo voluto dire questo del Tasso , accioche ce ne guardiamo .

NASCE il TASSO copiosamente nella valle Anania in su i monti in luoghi sassosi , e difficili , trà gl'Abeti , di frondi , e di forma assai simile à loro , ma non cresce però à quella procerità , e chiamasi volgarmente Tasso . Produce il frutto rosso , simile à quello dell'Agrifoglio , al gusto dolce , e vinoso , ilquale mangiando qualche volta i pastori , & altri che tagliano i legnami ne' boschi , incorrono subito nella febre , e poscia nel flusso di corpo ; percioche infiamma molto gli spiriti . Sono in prezzo assai le tavole ; che si fanno del suo tronco , per esser salde , venose molto , e colorite : sono appresso à i Tedeschi in grand'uso per le stufe loro , per le tavole quadre , che fanno da mangiarvi sufo , e per far aste da picche , & altre armi . Scrisse Teofrasto al 10. cap. del 3. libro dell'istoria delle piante , così dicendo : Il Tasso è d'una sola specie , alto , e grande , simile all'Abete , non però così grande ; ma ben più ondeggiato di vene nel suo legno . Quello che nasce in Arcadia è di nero , è vero di rosso colore : ma quello d'Ida è giallo , e simile al Cedro ; & imperò si dice , che spesso ingannano i venditori chi lo compra , vendendogli spesso volte il Tasso in cambio di Cedro . Non hà midollo alcuno , e la sua cortecchia è simile al Cedro , tanto nella ruvidezza , quanto nel colore . Produce le radici corte , e sottili , poco profonde in terra . In Ida è egli raro ; ma abbondante



in Arcadia , & in Macedonia , dove produce il frutto copiosamente tondo , poco maggiore d'una Fava , rosso di colore , e tenero al toccare . Le frondi sue mangiate dal bestiame , che non ruminano , lo fanno morire ; ma non offende in modo alcuno le bestie che ruminano . Sono alcuni huomini che se lo mangiano senza nocumento alcuno . E' dolce , & aggradevole al gusto . Al che par che osti il saperlo per cosa certa , che ammazza mangiato ancora i Buoi , che pure sono animali che ruminano ; e che il suo frutto (come s'è detto) induce mangiato le febre , e la disenteria . Scrisse ancora Plinio al 10. cap. del 16. lib. così dicendo : *Tasso scritto da Plin.* Il Tasso è nell'aspetto simile all'Abete , & al Pezzo , però manco verde , sottile , malinconico , & aspro , senza fucco , & egli solo fra tutte le piante , à cui si rassomiglia , produce le bacche . Il frutto del maschio è mortale , e specialmente in Spagna . Essi parimente ritrovato i vali da portar vino per li viandanti fatti del Tasso , che nasce in Francia , essere stati mortali . Sesto disse , che i Greci chiamano il Tasso Smilace , & essere in Arcadia di così potente veleno , che dormendovisi , o mangiandovisi all'ombra vi muojono gl'huomini . Sono alcuni che dicono essere di qui chiamato il veleno Tassico , che hora diciamo Tossico , col quale si avelenano le fette . S'hà ritrovato che ficandosi un chiovo di rame nel tronco del Tasso , gli fa perdere ogni veleno . Il fumo delle frondi ammazza i Topi . Scrisse parimente Dioscoride trà le piante velenose nel sesto libro così dicendo : il Tasso chiamato Smilace , mangiato causa freddo grande in tutto il corpo , strettura di fiato , & ammazza prestamente , Al che vagliono tutti i rimedi , che conferiscono alla Cicuta . Galeno ne scrisse molto brevemente all'ottavo delle facultà de' semplici , con queste parole : Lo Smilace , è vero Tasso , è albero di facultà velenosa . Chiamano i Greci il Tasso *Σμῖλαξ* : i Latini Taxus : i Tedeschi Eybenbaum : li Spagnuoli Texo : i Francesi Yf . *Nomi .*

Tasso scritto da Plin.

Tasso scritto da Gale-

Nomi .

Dell' Apocino. Cap. 83.

L' Apocino, è vero *Brassica canina*, è una pianta, che produce piccole viticelle, di noioso odore, venticide: & arrendevoli, come sarmenti, e malagevoli da rompere, le cui frondi rassembrano quelle dell' *Hedera*, ma più tenere, e più appuntate nella cima, di spiacevole odore, & alquanto viscoso, e piene di giallo liquore. Produce corti baccelli simili a quelli delle Fave, di specie di follicoli, lunghi un dito, ne i quali è dentro un seme nero, picciolo, e duro. Le frondi incorporate con Grasso, e con Pasta, e fattone Pani, ammazzano i Cani, i Lupi, e le Volpi, & le Panibere, quando si danno loro a mangiare, imperoche subito risolvono le coscie loro.

A P O C I N O .



Apocino, e
sua efamina-
zione.

L' APOCINO, il qual chiamano alcuni *Brassica Canina*, quantunque già per il passato non mi fusse in cognitione, di modo che l'haveffi lasciato investigare a i posteri all' amplissimo giardino della natura trà l'altre piante, che ne sono incognite, hollo nondimeno potcia conosciuto per mezzo del clarissimo Medico M. Luca Ghini, il quale non è gran tempo, che mi mandò due piante, l'una delle quali rappresentava in ogni sua parte l'Apocino di Dioscoride. Scrissemi egli insieme con esse haver già ricevuto in dono da un gentil'huomo suo amico due piante state portate da Soria, sopra l'una delle quali era scritto *Periploca repens*, e sopra l'altra *Periploca non repens*, forse perche così le chiamano i Soriani: faggiungendo che corali siliques erano molto simili a quelle del *Rhododendro*, ma quantunque quella della *Periploca serpeggiante* fusse così lunga, come di *Rhododendro*, e più sottile; quella dell'altra era nondimeno più breve. Della lunga femminata (come egli mi scrisse) nacque una pianta, la quale non solamente se ne v'è serpendo per terra, ma foglie avvolgendosi sopra ogni grande albero, e femminata la più corta nacque questa, che con ogni sembianza rappresenta l'Apocino, L'una & l'altra non hanno

A manco Latte de' Tithimali, il quale nella serpeggiante è bianco, e nell'altra gialliccio. E' anco differenza nelle siliques, e quantunque sieno nell'una, e nell'altra specie, come di *Rhododendro*, nondimeno nella non serpeggiante nascono diritte, e una sola per picciuolo, e nella serpeggiante nascono accoppiate, e ritorte à modo di Luna, nè sono tanto acute in cima. Dioscoride dice che l'Apocino fa i baccelli simili a quelli delle Fave, da i quali sono molto differenti le siliques dell'Apocino, di cui sono qui le figure; imperoche si vede che grandissima differenza è trà queste, e quelle delle Fave. Ma scrivendo Plinio, che l'Apocino fa il seme acuto (io in questo luogo intendendo per il seme le siliques, e ciò che dentro vi si contiene) diviso, e lanuginoso, e che subito dopo l'Apocino descrisse Dioscoride il

A P O C I N O S E R P E G G I A N T E .



E Nerio, le cui siliques sono similissime à quelle del nostro Apocino, non mi posso veramente altrimenti persuadere, se non, che queste due piante sieno l'Apocino. Onde non muterò opinione fin tanto, che non vederò un'altra pianta, che più di queste due se gli rassomigli. Ma se trà tanto si ritrovarà alcuno, che nel giudicar le piante sia così ostinato, che non voglia consentire alla nostra opinione, non doverà però haver per male, che possiamo noi chiamare queste due piante *Periploche*, come faceva il Dottissimo Luca Ghini. Scrisse dell'Apocino Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Apocino ammazzava i Cani in brevissimo tempo, come il *Licoftono* i Lupi, & avelena ancora gl'huomini. E' herba, che respira di gravissimo odore; il perche è necessario, che sia grandemente calda, quantunque non sia tanto per corrispondenza secca, & imperò impiastrata è molto digestiva. Chiamano l'Apocino i Greci *Αποκινος*; i Latini *Aopcyum*, & *Brassica Canina*.

Del Nerio. Cap. 84.

C Hiamano il Nerio alcuni *Rhododaphne*, & altri *Rhododendro*. E' pianta volgarissima, le cui frondi son più lun-

più lunghe di quelle de' Mandorli, e più aspre. Il suo fiore s'assembra alle Rose, & il frutto alle Mandorle, simile ad un cornetto, il quale aprendosi dimostra una certa lanugine simile alla lanugine delle piante spinose. Produce la radice lunga, appuntata, legnosa, & al gusto salata. Nasce in luoghi ameni, nelle maremme, e lungo alle rive de' fiumi. Sono i fiori, e le frondi veleno mortifero a' Mulli, a' Cani, a' gl' Asini, & a' molti de' gl' altri animali quadrupedi. Ma a' gl' huomini sono salutiferi contra a' i morsi delle Serpi, quando si bevono con Vino, e tanto più, quanto vi s'aggiunge la Ruta. Oltre a' ciò gl' animali quadrupedi più deboli, come le Pecore, e le Capre, muojono quando bevono dell'acqua, ove le frondi del Nerio sieno state infuse.

N E R I O.



Chiamasi il NERIO, ovvero Rhododendro in Italia volgarmente Oleandro, del quale ne nasce, per quanto più volte hò veduto io, assai quantità tra i Mirti, & i Lauri in su le rive del Benaco, che volgarmente chiamano hoggi Lago di Garda, e quantità grande ancora ne nasce nel monte Argentajo nella nostra maremma di Siena. E' pianta veramente piace-

F U N G H I,



A vole, e dilettevole alla vista, e massime quando è ben carica delle sue Rose. Dalle quali fù quasi per essere ingannato il misero Apulejo, quando essendo convertito in Asino, cercava di mangiare delle Rose, per ritornare nella sua pristina forma humana; imperoche havendole vedute dalla lunga, imaginandosi, che fussero le vere Rose, con tanta avidità vi corse per divorarle, che a' pena si ritenne, che non se le divorò, senza guardarle altrimenti. Ma pur essendogli ancora a' memoria, che erano queste a' gl' Asini veleno presentaneo, e mortifero, ritrovandosi essere Asino, beffato dalla fortuna, le lasciò finalmente stare, e ritornossene indietro con l'orecchie basse. Scrisse Galeno all'8. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Nerio, ò vero Rhododafne albero noto a' ciascuno, hà impiastrato di fuori, virtù digestiva. Ma togliendosi per bocca, è cattivo, e velenoso non solamente a' gl' huomini, ma ancora al bestiame. Il che assai ripugna alla sentenza di Dioscoride, e di Plinio, percioche amendue lo lodarono per valoroso rimedio a' gl' huomini contra al morso delle Serpi. Come che agevolmente dir si potrebbe, che tolto il Nerio per medicina de' morsi de' Serpenti, vi potesse convenire nel modo, che si convengono le Cantarelle (come disse Avicenna) ne morsi de' Cani rabbiosi, l'Euforbio nelle punture de' gl' Scorpioni, & alcuni altri veleni contra diversi veleni, come nel sesto libbro più ampiamente diremo. Percioche non è da pensare, che Dioscoride maggior Semplicità di tutti gli altri dicesse tal cosa senza ragione. Il Nerio chiamano i Greci Νήριον, Ρόδον ἄγριον, & Ρόδον ἐν δρόνῳ: i Latini Nerium, Rhododaphne, & Rhododendrum: i Tedeschi Olander: li Spagnuoli Adelfa, & Elocndro: i Francesi Rosagine.

Nerio scritto da Galeno.

Concordanza tra Dioscoride, e Plinio.

Nomi.

De i Funghi. Cap. 85.

Sono i Funghi di due specie, cioè buoni da mangiare, e mortiferi. Le cause perche nascono velenosi, sono molte, cioè, quando nascono ove sieno sotto chiovi di ferro rugginosi, ò panni fracidi, ò che sieno appresso a' qualche caverna di Serpenti, ò in su gl' alberi, che producono i frutti loro velenosi, e mortiferi. Quelli che sono tali, hanno sopra di loro una certa viscosità mollicchiosa, e subito che sono raccolti di terra, si putrefanno, e s'infacidiscono. Quelli, che non sono velenosi, sono ne' cibi aggradevoli, e soavi, come che mangiati copiosamente nocciano, e strangolino; quando non si possono digerire, e generino quel morbo, che si chiama colera. Al che si rimedia, bevendo del Nitro, ò vero della Liscia, con salamoja acetosa, ò vero della decoctione della Satureja, ò vero d'Origano: spegne parimente il lor veleno lo sterco del Gallo, bevuto con Aceto, ò vero lambendolo incorporato con molto Melle. Nutriscono, ma malagevolmente si digeriscono; & imperò per la più parte se n'escano interi per di sotto insieme con l'altre superfluità de' cibi.

Sono i FUNGHI notissimi a' ciascuno; Ma quantunque esser solamente di due specie affermasse Dioscoride, havendo solamente rispetto a' buoni, & a' cattivi; nondimeno (come è ben noto a' ciascuno) ne sono di più, e di diverse specie. Ve n'è la Toscana fertilissima più che tutto il resto d'Italia, ove tra tutti gl'altri tengono il principato quelli, che chiamano Prignoli, che nascono ogni anno l'Aprile alle prime piogge; imperoche questi sono odoriferissimi, aggradevolissimi al gusto, e senza peri-

Funghi, e loro specie, & esaminazione.

pericolo. Stimansi oltre à questi, quelli che si chiamano Porcini; imperoche prima lessi nell'acqua, e poscia fritti, prima bene infarinati, sono molto ghioc-ti al gusto, quantunque sieno di tutti gl'altri più pericolosi; percioche di questa specie più che di tutte l'altre se ne ritrovano di malefici, e mortali. Ma da chi hà qualche discorso, si conoscono benissimo i maligni nel mondargli, e nel tagliarli quando si vogliono cuocere; percioche si mutano di più, e diversi colori: e secondo che più volte hò veduto io, rompendosi diventano prima verdi, e poscia di colore rosso ne-reggiante, & ultimamente di celeste scuro; il quale alla fine si converte in nero, e putrefannosi subito, il che tutto fanno in pochissimo momento di tempo. E però ben diceva Avicenna alla 6. Fen. del 4. lib. che i più mortali sono i neri, verdi, e pavonazzi. Il perche bisogna, che sia ben persona grossa, & insensata, che vedendo questi movimenti non s'accorga della malitia loro, e massime che tali repentine mutationi, ch'essi fanno, inducono in altri un certo spavento, e timore. E però ritrovo io, che la maggior parte di coloro che sono stati soffocati da' Funghi, ò vero che sono stati in pericolo, gli hanno mangiati così interi cotti in su la graticola, ò vero in su i carboni; percioche così cuocendoli, non si possono manifestamente così ben conoscere, come si fa nel romperli. Ma non però sempre nuocono i Funghi (come dice Dioscor.) per esser velenosi, ma spesse volte per mangiarlene troppi; percioche per esser molto viscosi, e grossi, oppillano il transito à gli spiriti arteriali, e così qualche volta soffocano. Il che sapendo assai bene i nostri contadini di Toscana, rarissime volte gli mangiano senza l'Aglia, ò il Pepe. Salansi i veri Porcini in Toscana prima lessi, e poi accocci nel Sale à solo à solo, e mangiansi poscia la Quaresima, & altri giorni magri di tutto l'anno. Habbiamone oltre à questi altre varie, e diverse specie, come sono i Pratajuoli, i Turini, i Boleti, l'Orecelle, le Cardarelle, le Manine, gl'Ordinali, le Parigiole, le Vescie di Lupo, & altri assai, i quali tralascio, per essere di poco momento. Nascono i Funghi non solamente in terra, ma ancora in su gl'alberi, e questi non sono così pericolosi (pur che non nascono in alberi velenosi) come quelli di terra; percioche quivi non è pericolo che nascano sopra ferro, nè sopra panno fradido, nè sopra Serpente morto, ò altro animale velenoso. De' quali ne nascono in su i Larici, che appartatamente producono l'Agarico, nelle montagne della valle Anania, di quelli che sono grandi tal volta al peso di venticinque, e trenta libbre, rossi d'acceso colore, e per intorno intagliati, al gusto soavi, & aggradevoli. Ma è però gran cosa, che tanta sia l'avidità, e la forza della gola, che si lasciano gl'huomini così condurre à mangiare i Funghi senza rispetto, ove spesso fanno essere ascosa la morte. Tanto sono in uso nelle mense à i tempi nostri in Roma, & in Napoli i Funghi, che per haverne d'ogni tempo, si sono ritrovate nel Reame certe lastre di pietra, le quali quando si sotterrano, e ricoprono con alquanto di terreno, gittandovisi poscia sopra dell'acqua tepida producono i Funghi in termine di quattro giorni. Queste si tengono à Roma, & à Napoli nelle cantine, e serbansi con gran custodia per questo effetto. Chiamansi ancora Funghi quei bottoni neri, che si concreano ne' lucignuoli delle lucerne, e specialmente ne' tempi humidi avanti le pioggie; i quali sono proprio di figura d'un Fungo, onde hanno preso il nome. E però non posso in modo alcuno accostarmi all'opinione del Cornario, quantunque celeberrimo, e dottissimo huomo de tempi nostri, il quale commentando il terzo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi di Galeno, si crede fermamente, che i Funghi delle lucerne non sieno altro, che l'istesso lucignuolo fatto di certa specie di Funghi, la quale (come dic'egli) è simile alle Spogne marine; imperoche io non mi ricordo d'haver mai letto appresso à veruno autore, che mai sieno stati i

Funghi d'altre diverse specie.

Funghi delle lucerne.

Opinione del Cornario reprobata.

A Funghi di qualsivoglia sorte in uso per far lucignuoli per le lucerne; ma bene hò letto in Virgilio, & in Plinio, che quando i Funghi si generano nelle lucerne, è segno di futura pioggia, il che descrisse Virgilio nel primo libro della Georgica, con questi versi:

*Tum, cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiat arena.*

*Nec nocturna quidem carpentes pensa puella
Nescit vere hyemem, testacum ardente vident
Scintillare oleum, & putres concreescere Fungos.*

I quali versi così sono fatti da noi in volgare:

*All'hor con piena voce la Cornacchia
Trista, chiamala pioggia in terra, e v'anne*

Sù per la arena passeggiando sola.

Cio la notte anti veggon le pulze elle,

Fillando il peso delle lane insieme,

Quando veggon ardendo le lucerne,

Scintillar l'olio, e crescerci entro i Funghi.

B La cagione poi, per la quale si generano cotali Funghi nelle lucerne, dichiarò in questo luogo benissimo Servio Grammatico, con queste parole: Interviene questo, percioche (come dice Plinio) quando comincia ad inhumidirsi l'aria, la favilla, che suole eshalare insieme co'l fumo, ritenuta dalla grossezza dell'aria si condensa nelle lucerne, facendo una certa forma come di Fungo. Queste sono parole di Servio. Ma ritrovo oltre à ciò, che il medesimo Plinio s'accorda molto bene, e con Virgilio, e con la mia

C opinione, all'ultimo cap. del 18. lib. così dicendo: Quando i fuochi sono pallidi, e che mormorano, annuntiano la tempesta: & ancora la pioggia, quando i Funghi si veggono nelle lucerne. Vagliano à tingere le ciglia, ove i pelli vi fossero troppo rari, & hanno quasi le virtù medesime delle fuligini, che si fanno dell'Incenso, dello Stirace, e della Pece. Chiamansi Funghi ancora per similitudine alcune escrescenze carnosse, che nascono alle volte, e nelle palpebre de gl'occhi, e parimente nelle membra genitali, come scrive Hippocrate nel terzo commento del quarto libro de' morbi volgari. E Funghi si chiamano ancora alle volte nelle ferite del capo i tumori de pannicoli, che escono fuori dell'osso rotto, ò trappanato di figura d'un Fungo. Del che fa testimonio Galeno nel primo libro de' luoghi infetti. Ma de' Funghi, che si mangiano, scrisse egli all'8. lib. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Fungo è una pianta molto humida, e frigida. Onde non sono le sue facultà troppo lontane da' medicamenti velenosi, e mortiferi. Ve n'è tra essi di quelli, che ammazzano, e quelli massime, che se-

E co hanno naturalmente qualità putredinosa. Et al secondo libro delle facultà de' alimenti: Frà i Funghi, che si mangiano (diceva) i Boleti ben lessi nell'acqua, sono quasi simili à gl'altri cibi inspidi. Nè comunemente si mangiano così soli, ma accocci, e preparati in varj, e diversi modi, come tutte l'altre vivande, che non hanno qualità veruna apparente. Il nutrimento loro è frigido, e flemmatico, e mangiandosi copiosamente, generano cattivi humori. Ma frà tutte l'altre specie de' Funghi questi sono meno nocivi, e doppo questi, quelli che chiamano Amaniti. Gl'altri tutti è molto più utile lasciarli stare, che mangiarli; imperoche molti mangiandone, se ne sono morti. Io veramente conobbi già uno, il quale havendo mangiato i Boleti mal cotti nell'acqua (che pur si tengono questi senza nocimento veruno) copiosamente gli sopraggiunse nella bocca dello stomaco una tanta gravezza, & un tal ferramento, che finalmente stringendosegli il fiato, cascò tramortito, con sudore freddo, di modo che non senza grandissimo travaglio fù liberato, dandogli à bere medicamenti, che incidono i grossi humori, come è l'Ollimele per se solo, e con decoctione d'Hissopo, & Ortigano. Questi medicamenti furono dati à costui insieme con spuma di Nitro, doppo al che vomitò egli i Funghi mangiati già mezzi convertiti in flemma grossa, e viscosa. Chiamano i Greci i Funghi *Muricis*: i

Latini

Latini Fungi: gl' Arabi Hatar, & Father; i Tedeschi Pfisterling, & reysken: gli Spagnuoli Hongos, Cogomelos, & Cylherquas: i Francesi Champignon, & Potrion.

Del Colchico. Cap. 86.

Il Colchico, il qual chiamano alcuni Efemero, & altri Bulbo salvatico produce nella fine dell'autunno il suo fiore biancheggiante, simile al Zaffarano, e dopo al fiore le frondi simili al Bulbo, ma piu grasse. Il suo fusto è alto un palmo, nel quale si genera il seme rosso. La radice nella scorza esteriore nel nero rosseggia, ma mondandosi è bianca, tenera, dolce, e piena d'humore. Ha questa sua Bulbo radice nel mezzo una fissura, dalla quale nasce il suo fiore. Nasce abbondantissimo in Messenia, & in Colchi. Mangiata la radice ammazza strangolando, come fanno i Funghi. Ne per altro l'abbiamo noi voluta descrivere, che per avvertire, che qualch'uno non la mangiasse, non pensando piu avanti, in cambio di Bulbo; imperoche per il suo aggradevole sapore incita mirabilmente gl'ignoranti a farli mangiare. Vagliano a questa i medesimi rimedi, che si danno per li Funghi: al che giova ancora il Latte di Vacca bevuta; & imperò havendo di quello, non fa bisogno usare altri rimedi.

COLCHICO.



Dell' Efemero. Cap. 87.

L'Efemero, il qual chiamano alcuni Iride salvatica, produce le frondi di Giglio, ma piu sottili. Il fusto è simile: il fiore bianco, & amaro: il seme tenero: ha una sola radice, grossa un dito, lunga, costrettiva, & odorata. Nasce nelle selve, & in luoghi opachi. La radice vale per il dolore de' denti, lavandosi la bocca con la sua decottione. Le frondi cotte nel Vino risolvono i tumori, e le postemette, che non sono ancora mature.

Due sono le specie de gl'EFEMERI, messe in questo luogo da Diosc. cioè Efemero Colchico, &

A Efemero chiamato Giglio salvatico. Il primo dicono esser di tal forte velenoso, che mangiato uccide in un sol giorno. Et imperò disse Diosc. non per altro haverne scritto, se non per avvertire le genti della sua mortifera natura; percioche agevolmente si potrebbero ingannare alcuni, incitati dalla dolcezza del suo sapore. La cui dottrina, & avvertenza poco considerata, e da gl' Arabi, e da' nostri altri predecessori, quantunque fosse piu chiara, che'l Sole; nondimeno non ha però tanto potuto operare, che non si sia caccato, e non si cachi del continuo in questo errore.

B Percioche l'Efemero Colchico, velenosa, e mortifera pianta, non è altro riguardandosi bene ogni sua sembianza, che l'Hermodattilo, che s'usa nelle Speciarie, il quale quanto nocumento possa egli indurre ne' corpi nostri, ciascuno lo può giudicare, che intenda quello, che non solamente Diosc. e Gal. ma ancora Paolo Eginetta, Nicandro, e Plinio ne scrissero per specie di mortifero veleno; il quale se bene à i tempi nostri non uccide manifestamente chi l'usa nelle medicine, può accadere facilmente o per non essere egli così in Italia velenoso, come in Colchide, o vero per non se ne torre tanta quantità, che sia sufficiente per ammazzare un'huomo: ma non è però da dubitare, che non possa causare egli ne' corpi nostri

C

Errore de' nostri predecessori.

COLCHICO ORIENTALE.



F grandissimi nocumenti. Del quale errore è stato veramente cagione Serapione, per havere egli per un solo capitolo trattato confusamente d'amendue gl'Efemeri, e parimente dell'Hermodattilo sotto il titolo dell'Hermodattilo, non avvertendo, che'altra cosa appresso à i Greci autoti (onde trasse egli il tutto) sono gl'Efemeri, & altro l'Hermodattilo. Del che fa manifesta fede Paolo Eginetta; imperoche nel 7. lib. trattò, e degli Efemeri, e dell'Hermodattilo per particolari capitoli, e di questo prima, così dicendo: La radice dell'Hermodattilo per se sola, e parimente la sua decottione, ha virtù di purgare, e d'assi privatamente ne' dolori delle giunture, quando gl'humori sono in flusso; ma nuoce grandemente allo stomaco.

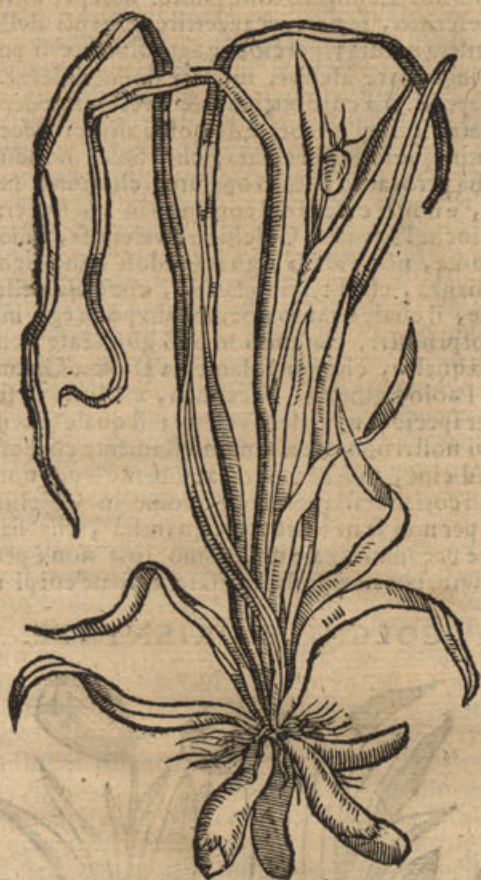
Errore di Serapione.

E poco

HERMODATTILO VERO.

A

HERMODATTILO FALSO.



B

C



E poco più avanti scrivendo de gl'Efemeri, così diceva: L'Efemero, non dico quello, che è veleno, ma quello, che si chiama Giglio salvatico, è composto di facultà miste, ripercussive, e risolutive per vento. Il che manifestamente dimostra esser l'Hermodattilo assai da gl'Efemeri differente, e vario, & imperò haver qui di grosso errato Serapione, per haver egli ristretto tutto in un fascio amendue gl'Efemeri, e l'Hermodattilo; il quale imitando poscia gl'altri Arabi, & i nostri antecessori, si sono dati la mano del continuo errare. Il perchè è da considerarse, che in modo alcuno non si può concedere, che si debbiano più gl'Hermodattili usali delle Speciarie usare; imperochè non solo si vede per le ragioni predette, che non sono i veri, ma manifestamente si conosce essere eglino veleno mortifero, e detestabile. Ma qual pianta, o qual radice si possa hoggi dimostrare per il vero Hermodattilo, se bene negli altri discorsi per avanti stampati non potemmo determinare, hora nientedimeno l'habbiamo di già conosciuta, & havuta in mano, e postone qui la figura, con l'ajuto del molto Illustre Signor Augerio de Busbecke Fiandrese, da cui mi fu mandata da Vienna havendola portata seco da Costantinopoli, dove era stato per sette anni continui Ambasciatore per il Serenissimo Imperatore Ferdinando Primo. Da lui adunque riconosco questa pianta insieme con molte altre rare, e pellegrine, di cui la più parte sono le figure in varj, e diversi luoghi di questi discorsi. Che io creda adunque, che questa pianta sia l'Hermodattilo, lo fanno due potentissime ragioni; la prima delle quali è, che intendo, che si chiama in Costantinopoli volgarmente Hermodattilo: e la seconda per veder io, che le radici hanno non poca somiglianza con le dita, e vedendosi ancora nella sommità loro la forma dell'unghie. Produce questa pianta le foglie lunghe quasi due spanne, simili à quelle de' Porri, o de' gli Anfodilli, ma molto più strette, e quelle che sono più appresso terra, sono più corte dell'altre. Hà quattro radici, che nascono da un'istessa origine, come dita, d'un colore, che nel

Congettura
dell' Hermo
dattilo,

pallido roffeggiano, e con l'unghie bianche in cima, senza barbeta veruna, se ben alcune ne sono intorno all'origine d'esse radici, nella base di sopra. Dal mezzo delle foglie esce un gambo sottile di verde colore, nella cui sommità esce un capitello lunghetto simile à un picciol Peretto come si vede nell'Efemero Colchico, ma ben minore. Onde facilmente può essere intervenuto, che il Colchico sia stato intruso nella medicina in luogo dell'Hermodattilo. Il fiore non ho io veduto, nè so come sia fatto, nè di che colore. Da questa pianta è non poco differente quella, che nasce in Italia, tenuta da molti per l'Hermodattilo, la qual noi chiamiamo Hermodattilo falso, e di cui è ancora qui la figura. Oltre à ciò ritrovo, che gli Hermodattili bianchi, e rossi altro non sono appresso Attuario, e Nicolao Mirepsico, che il Ben bianco, & il Ben rosso de' Arabi, come si vede in Nicolao nella descrizione dell'Aurea Alessandrina; & in Attuario nella compositione dell'Antidoro del Diamosco. Ma non però è da dire, che l'Hermodattilo di Paolo, e di Serapione sieno il medesimo, che questi; imperochè hà egli virtù solutiva de' gl'humori, & i flussi delle giunture. Oltre à ciò quell'Efemero ultimo chiamato Iride salvatica, nasce abbondantemente ne' prati, e nelle selve de' alti monti della valle Anania, e chiamanlo gl'habitatori Giglio matto, in cui si veggono tutte le vere note, che gli attribuisce Diosc. E però erra manifestamente nel suo maggior volume delle piante il Fuchsio, huomo altrimenti de' tempi nostri clarissimo, scrivendo che l'Efemero della seconda specie sia quella pianta, che chiamano volgarmente Lilium convallium; la quale produce quel picciol fior bianco, quasi di forma di Balauftio, mirabilmente odorifero; perichè le frondi prima non si rassembrano à quelle del Giglio, nè manco gli somigliano i fusti, i quali sono sottili come fila. La radice poi è capillare, divisa in più parti, e non grossa un dito, come è quella del vero Efemero. Oltre à ciò non ritrovo, che il fiore dell'Efemero sia odorifero, come è quello del Lilium convallium, il quale è veramente

mente
gl'huo
mano
quale
fuffe
mente
to, ch
dicem
calle
mero.
egli d
mette
senza
gonfia
non è
amara
gustò
non se
comm
quant
d'Her
Herme
tide.
ni pre
eperò
Oltre
nel V
Turck
Il Co
figura
dal fu
biam
bosa e
quasi
gl'Ef
cosi di
e velen
de sal
glio:

mente

EFEMERO.



A chico, grossa un dito, costrettiva, e di buono, e foave odore. E però si conosce manifestamente essere il suo temperamento misto, & haver facultà ripercossiva, e risolutiva per vapori. Del che fanno indubbiata fede l'opere, che fa egli: imperochè la decoctione sua s'adopera efficacemente à lavarli la bocca nel dolor de' denti, e vagliono applicate le sue frondi tanto nell'aumento, quanto nello stato de' tumori; ma bisogna applicarle cotte nel Vino bianco avanti che si maturino. Chiamano i Greci il Colchico *Κολχικόν*: i Latini Colchicum, & Bulbus Agrestis: gl' Arabi Surugen: i Tedeschi, Zeitlosz, & Vuil safran bluum; i Francesi Mort auchin, chien, & chience. L'Efemero chiamano i Greci *Ἐφμερον*: i Latini Ephemeron. L'Hermodattilo chiamano i moderni Greci *Ἐρμωδάτυλος*: i Latini Hermodactylus: gl' Arabi confondendolo col Colchico, lo chiamano Surugen, & Surengiam.

Nomi.

Dell' Helsing. Cap. 88.

L' Helsing nasce nelle mura, nelle siepi, e nelle macchie. Ha le frondi uguali alla Mercorella, ma pelose. I fusti sono rossigni, attorno à i quali sono certi, come semi ruvidi, che volentieri s' attaccano alle vesti. Le frondi hanno virtù d'ingrossare, e d'infredire; il perche sanano impiastrate il fuoco sacro, le cotture del fuoco; le posteme del sedere, i pani che cominciano, i tumori, e l'infiammagioni. Il succo incorporato con Cerusa si mette utilmente in sul erisipela, e' ulcere serpiginose. Applicasi parimente alle podagre insieme con Sero di Becco, o vero con Ceroto Ligustirino. Tolto alla quantità d'un ciatho, cura la tosse vecchia. Gargarizasi, e' impiastasi per l'infiammagioni del gorgozule. Distillato nell'orecchie con Olio Rosato, ne cava il dolore.

HELSINE.



D

E

F

CHiamasi volgarmente l'HELSINE scritta qui da Dioscoride, Parietaria, per nascere ella in su le pareti delle muraglie: e Vetriola, per essere in uso à sputare i bicchieri, egl'altri vasi di vetro. Et imperò per

Helsing, e sua esaminatione.

mente così odorifero, e grato al naso, che pochi sono gl'huomini, che'l Mese di Maggio non lo portino in mano, o vero non lo tengano nelle camere loro, la quale odorata, e rara qualità non è da pensare, che si fussetaciuta Dioscoride per fare l'Efemero maggiormente notabile, e segnalato. Il che fa vero argomento, che assai differente sia il Liliu convallium, di cui dicemmo di sopra l'istoria al capitolo dell'Hermodacalle nel terzo libro, da questa seconda specie d'Efemero. Ma ritorniamo hormai al Colchico. Fiorisce egli d'un fiore simile à quello del Zaffarano, ma non mette fuori le frondi fino alla primavera, tra le quali senza più fiorire genera il seme rossigno in certe borse gonfiate, come Noci. Ed in questo tempo la radice non è dolce, come nell'autunno, ma latticinosa, & amara, e però bisogna dire, che Dioscoride non la gustò nel tempo della primavera. Questo veramente non seppero i venerandi Padri, che di nuovo hanno commentato l'Antidotario di Mesue; perioche per quanto si legge nel commento fatto sopra alle pillole d'Hermodattili, non fanno alcuna differenza tra gli Hermodattili veri, e'l Colchico scritto qui da Dioscoride. Il che per quanto si può considerare per le ragioni predette, assai importa per la vita de gl'huomini, e però avvertiscano in questo molto bene gli Speciali. Oltre à ciò è da sapere, che i fiori del Colchico messi nel Vino, fanno subito imbrociare, e questi usano i Turchi nelle sue stravizze per andar meglio in estasi. Il COLCHICO Costantinopolitano, di cui è qui la figura, mi fù parimente mandato da Costantinopoli dal sudetto Sig. Augerio di Busbecke, la quale habbiamo chiamato Colchico per haver ella la radice bulbosa con la fistula per mezzo, e le foglie, e i fiori quasi del tutto simile al Colchico volgare. Scrisse de gl'Efemeri Galeno al festo delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Efemero, non dico quel mortifero, e velenoso, ma quell'altro, che chiamano ancora Iride salvatica, produce le frondi, e'l fusto simili al Giglio: la radice lunghetta, e non ritonda, come il Col-

per esser notissima pianta non accade à trattarne per altra lunga historia. Ma d'altra specie di grà lunghi diversa da questa è l'Hel sine, di cui fece memoria Plinio frà le piante spinose al 16. cap. del 21. libro con queste parole: L'Hel sine rare volte si vede, nè nasce ella in ogni paese, la cui radice è sfogliosa, dal mezzo della quale nasce un certo che, come un Pomo, ricoperto dalle sue frondi, nella cui corteccia esteriore è un liquore aggradevole al gusto, chiamato Mastiche acantica. Hā l'Hel sine Paritaria virtù grande di consolidare le ferite fresche; imperoche la fresca mezza pesta, e legata sopra la ferita per tre di continui, la salda talmente, che non fa di bisogno d'altro medicamento. Il succo delle foglie, e de' gambi bevuto al peso di tre oncie, provoca mirabilmente l'orina: l'herba scaldata sopra una tegola, ben calda, e spruzzata con Malvagia, & applicata in su'l petenecchio giova à provocare l'orina, e le pietre. Mettesi ancora utilmente ne' cristeri, che si fanno per li dolori colici, e della matrice. Il succo tenuto in bocca caldo mitiga il dolore de' denti. L'acqua distillata da tutta la pianta lavandose la faccia la netta, e la chiarifica molto bene. Fece dell'Hel sine mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Hel sine ha virtù astringiva, e costrettiva con una certa humidità frigidetta, & impero sana tutti i flemmoni nel principio, e parimente nel crescimento loro, fino allo stato, e massime i calidi. Il perche fa ella ancora nel cominciare de' foroncoli, & altri tumori impiastrati fusò. Giova il succo distillato nell'orecchie per li dolori apostemosi di quelle. Fannone alcuni gargarismo nelle posteme del gorgozzule, e sono alcuni Medici, che la danno à coloro, che sono del continuo molestati dalla tosse vecchia. Vedesi manifestamente la virtù sua astringiva ne' vasi di vetro. Chiamano i Greci l'Hel sine Ελξίνη, & περινον: i Latini Hel sine: i Tedeschi, Tag und nacht; li Spagnuoli Yerba del muro: i Francesi Paritoire.

Hel sine
scritta da
Galeno.

Nomi,

Dell'Al sine. Cap. 89.

L'Al sine, la quale chiamano alcuni Anthillio, & altri Misofota, per rasmbrarsi le sue frondi all'Orecchie de' Topi, nasce nelle selve ombrose, e luoghi opachi, dal che è stata chiamata Al sine. Sarebbe questa stata la medesima, che l'Hel sine, se non fusse più picciola, e non avesse frondi minori, e non pelose: pesta respira odore di Cocomero. Hā virtù di ristagnare, e d'infrigidire. Impiastrasi con Polenta per l'infiammazioni de gli occhi. Il suo succo distillato nell'orecchie, nè cura il dolore, e vale à tutte quelle cose, che l'Hel sine.

Al sine, e
sua esam-
natione.

Al sine
scritta da
Galeno.

Chiamasi PALSINE in Toscana Centone, della quale se ne veggono però più specie, ritrovandosi la maggiore, e la minore, quantunque una sola ne recitasse Dioscoride. Altri la chiamano in Italia Pavarina, altri Pizzagallina, & altri Centovice. Ritrovansi alcuni testi Greci, ch'hanno questo cap. nella fine del secondo libro appresso all'Orecchia di Topo. Ma come sù quivi detto à bastanza, è più suo proprio luogo questo, che quello. Scrisse Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Al sine, o vero Orecchia di Topo, ha veramente le facultà medesime dell'Hel sine, cioè infrigidative, & humide; imperoche ella è d'una essenza acquee, e frigida. Il perche rinfresca senza costringere; & impe-



ro è ella conveniente alla posteme calde, & alle modiocri crispele. Chiamano l'Al sine i Greci Ασίνη: i Latini Al sine: i Tedeschi Huener dorm, & Vogelkraut: i Francesi Mouronem.

*Della Lente de' paludi.
Cap. 90.*

LA Lente de' paludi si ritrova nell'acque che stanno ferme. È un Mosco simile alle Lenticchie, la cui virtù è d'infrigidire. Il perche s'impiastra convenientemente per se sola, e con Polenta in su le posteme, al fuoco sacro, & alle podagre. Sana ancora le rotture intestinali de' fanciulli.

Chiamasi la Lente de' paludi comunemente LENTICCOLARIA. È cosa notissima à ciascuno. Nasce per il più nelle fosse dell'acqua, che circondano le Città, e le Castella. Nasce con foglie tonde, e minutissime, e poco maggiori delle Lenticchie, da cui ha preso il LENTE PALUSTRE.

nome. Sono attaccate le foglie à sottilissimi capelli, e nuotano sopra all'acque, che non corrono. Queste le (come

UN'ALTRA LENTE PALUSTRE. A

Del Semprevivo maggiore. Cap. 91.



IL Semprevivo maggiore è così stato chiamato, per esser sempre le sue frondi verdi. Produce questo i suoi fusti alti un gombito, e qualche volta maggiori, grossi come il dito grosso della mano, grassi, verdi, e intaccati, come quelli del Tithimalo Characia. Le frondi sono grasse, carnose, lunghe quanto il dito grosso della mano, in cima à modo di lingue, delle quali le più basse si distendono per terra, e quelle di sopra si conformano insieme à modo d'un'occhio. Nasce ne' monti, e sopra le tegole, piantasi ancora ne' tetti. Ha virtù d'infrigidire, e di ristringere. Le frondi medicano al fuoco sacro, all'ulcere maligne, e contumaci, e serpinginose: conferiscono all'infiammazioni de gli occhi, alle cotture del fuoco, e alle podagre, tanto applicate per se sole: quanto insieme con Polenta. Usasi infuso utilmente il succo insieme con Polenta, o vero con Olio Rosato ne i dolori del capo. Bevuto vale al morso di quei Ragni, che si chiamano Falangi, alla disenteria, e altri flussi di corpo. Bevuto nel Vino caccia i vermini lunghi del corpo. Applicato di sotto con Lana, ristagna il flusso delle donne. Conferisce unguendosi a i difetti de gli occhi, causati dal sangue.

B

SEMPREVIVO MAGGIORE.



D

E

Del Semprevivo minore. Cap. 92.

NAsce il Semprevivo minore ne' sassi, nelle mura-
glie, nelle macie, nelle corone delle mura, e ne'
sepulchri, ove non batte il Sole. Produce assai rami, ch'
escano d'una solaradice, sottili, tutti pieni di frondi,
picciole, ritonde, grasse, e appuntate. Esc dal mezzo
il suo fusto alto una sanna, nella cui sommità fa un'om-
brella, con fiori piccioli, e pallidi di colore. Hanno le
frondi sue le virtù medesime del predetto.

D'un'altro Semprevivo. Cap. 93.

IL terzo Semprevivo, il quale chiamano alcuni Portu-
laca salvaica, altri Telefo, e i Latini Illecebra, pro-
ducele

(come alle volte suole avvenire per l'inondazioni del-
l'acqua) son trasportate nell'acque correnti, subito
ches'accostano alle rive, vi fanno le radici, e dipoi
vanno tanto crescendo, che diventano una pianta si-
mile al Sifembro acquatico, chiamato volgarmente
Crescione: Il che con non poca ammirazione è stato
osservato da i diligenti investigatori dell'opere della
natura. Lodano alcuni non poco l'acqua distillata di
queste picciole foglie per l'intrinseche infiammazioni
di tutte le viscere, e parimente per le febri pestilentia-
li. Lodano ancora oltre ciò per la rossezza de gli oc-
chi, e infiammazioni delle palpabre, de' testicoli, e
delle mammelle nel principio; imperocche applicata
prohibisce manifestamente il flusso dell'humori. L'
herba fresca cavata dall'acqua, e posta sopra la fronte,
mitiga il dolor dal capo causato da caldi humori. Man-
giansi avidamente le Oche, e l'Anatre, e parimente
le Galline, cavata dall'acqua, e mescolata con la Sem-
bola. Nasce ancora un'altra pianta nelle paludi, la
qual vien chiamata parimente LENTE PALUSTRE,
per far'ella il seme quasi, come Lenticchie. Questa fa
il gambo quadrato, e serpeggiante, dal quale per di-
stinti intervalli nascono insieme più foglie quattro per
picciuolo aperte in forma di croce, e sono i lor pic-
ciuoli lunghi, e sottili. Il seme se bene è simile alle
Lenticchie, non però lo produce ella ne' baccelli, ma
in zocche discoperto in più luoghi del gambo frà à i
picciuoli delle foglie, nereggiate, ne così piatto co-
me le Lenticchie, attaccato à lunghetti picciuoli, den-
so, e duro da rompere. Mi fù questa pianta mandata
(non havendola io prima veduta) dal nobilissimo Cor-
tuso, vero ricettacolo di tutte le rare piante nostrane,
e pellegrine. Scrisse di questa Galeno all'8. delle fa-
cultà de' semplici, così dicendo: La Lenticula de' pa-
ludi è quasi nel secondo ordine frigida, & humida.
Chiamano i Greci la Lente de paludi *φενύς ομί*, *πάρ*
τομοίαν: i Latini *Lens palustris*: gl'Arabi *Tahaleb*,
& *Taleb*: i Tedeschi *Vuafter linsen*: li Spagnuoli *Len-*
teya della goa: i Francesi *Lentille de mer*.

duce le frondi più grasse, e pelose, simili a quelle della Portulaca. Nasce tra sassi. Ha virtù calida, acuta, & ulcerativa. Impiastrato con Grascia risolve le scrofole.

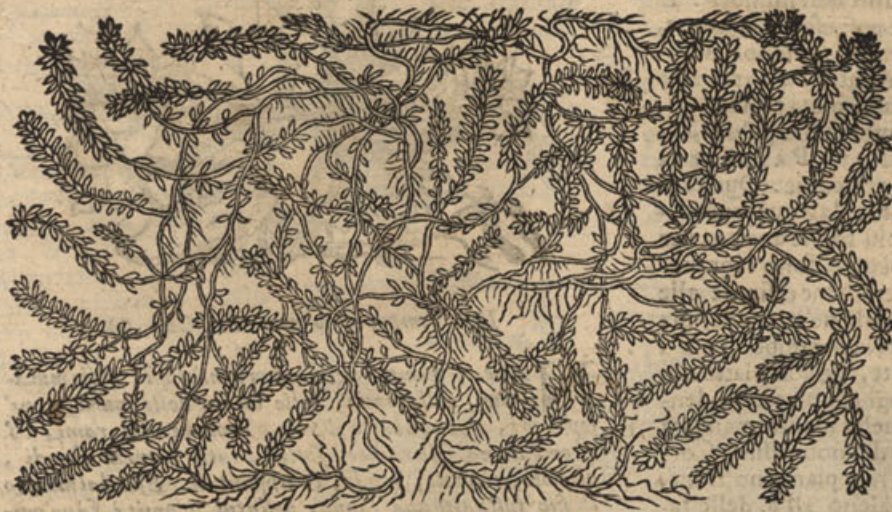
SEMPREVIVO MINORE.



Semprevivi,
e loro es-
aminatione.

TRè sono le specie de' SEMPREVIVI, messi qui da Dioscoride, de' quali il maggiore, e parimente il minore sono notissimi a ciascuno. Il maggiore tiene per tutto il nome di Semprevivo; ma il minore si chiama, dove Vermicularia, dove Herba Grassa, e dove Granellosa, della quale ne sono di due specie. L'una delle quali produce il fior giallo, e le frondi più picciole, e più folte, il quale penso ve-

SEMPREVIVO MINIMO.



ramente essere il maschio. Et l'altra produce le frondi più lunghe, più rade, e più grosse, quasi simili a i Pinocchi mondati, e però alcuni lo chiamano, Herba Pignuola: produce più fusti sottili, nelle cui sommità sono i fiori, che nel verde biancheggiano, à modo d'ombrella spartita, e questo si può agevolmente credere, che sia la femina. Quello della terza

A specie di contraria natura à questi due, si ritrova in alcuni Dioscoridi, con più circostanze descritto. Ma noi habbiamo in questo seguito l'ordine della correctione Aldina, ove sono riseccate via assai superfluità. Nè manca oltre à ciò chi creda, che questo terzo Semprevivo sia stato aggiunto in Dioscoride, per vederse che Galeno non fa memoria di più che de' primi due: nientedimeno la terza specie di Semprevivo, di cui è qui il ritratto, così al gusto acuto, ch'ulcera la lingua, mi mandò da Pisa già più tempo l'Eccellentissimo Medico, e molto famoso Semplicità M. Luca Ghini, accompagnato da queste parole, le quali referirò qui, confidandomi nell'umanità sua. Vedesi (scrive egli) nel giardino dell'Illustrissimo Duca di Fiorenza una certa specie di sottilissimo Semprevivo, al gusto così acuto, come ogni sorte di Ranoncolo, il quale ho ancora veduto nascere nelle muraglie antiche, e nelle fisure de' sassi. Questo per mio giudizio è il terzo Semprevivo; ma essendo in questo luogo la scrittura di Dioscoride scura, e difficile, non hò fatto per il passato poca fatica, insieme con molti altri periti Sempliciti, per vedere se ritrovar si potesse Semprevivo, ch'haveisse le foglie pelose, di forma simili alla Portulaca; ma considerando poscia con più diligenza, & attenzione le parole di Dioscoride, mi par che così si debbano intendere: E' ancora una terza specie di Semprevivo, il quale rispetto alla Portulaca, produce le foglie più grasse, e più dense, &c. Alche dando io questa esposizione, e questo senso, il quale (per mio giudizio) esplica benissimo la mente di Dioscoride facilmente hò poi conosciuto questo terzo Semprevivo, come credo che potrà far cialcun'altro, ch'esponga questa dizione *δασέα*, dense, e non hirsute, e che interpreti *σπῆς τὰ τῆς ἀνδραχῆς*, comparare alle foglie della Portulaca; imperocche le foglie di questo Semprevivo della terza specie, comparandosi alle foglie delle Portulaca, quantunque sieno di forma molto più picciole, sono però evidentemente più dense, e più grosse di quelle. Tutto questo ricevei da quel mio sincerissimo amico. Dalla cui dotta opinione non sono per partirmi mai, per fin tanto che non ritrovi chi mi dimostri questo terzo Semprevivo, che si rassembri con le foglie alla Portulaca, e che sia al gusto così acuto, ch'ulceri, e morda valorosamente la lingua. Del Semprevivo scrisse Teofrasto nel decimoterzo capo del 17. libro dell'istoria delle piante, così dicendo. Al Semprevivo diede in dotte natura di durare sempre humido, e verde. Produce le

frondi lunghe, lisce, e carnose. Nasce nelle muraglie piane, e sopra le tegole, ove si raccolga qualche poco di terra arenosa. Oltre ciò, le due piante di Semprevivo, di cui son qui le figure, e che crescono in albero, sono veramente di non poco spettacolo. La maggiore delle quali si portava da Costantinopoli, e poi donatami dal Clarissimo S. Augerio de Busbeche Flandrese, e l'altra dal diligentissimo, e dottissimo Semplicità il Signor Giacomo Antonio Cortuso, à cui fù mandata dall'Isola di Corfù. Descrisse Galeno le facultà solamente di due primi Semprevivi al sesto libro dei semplici, così dicendo: L'uno, e l'altro Semprevivo, maggiore cioè, e minore, dissecca leggermente, & mediocrementemente costringe, ma è privo d'ogn'altra gagliarda qualità; percioche abbonda in lui più d'essenza aquea, che d'altra: ma veramente non è la virtù sua infrigidativa mediocre; imperocche si connumera tra quelle

quelle
perche
le poss

SEMPREVIVO ARBOREO.



UN'ALTRO SEMPREVIVO.

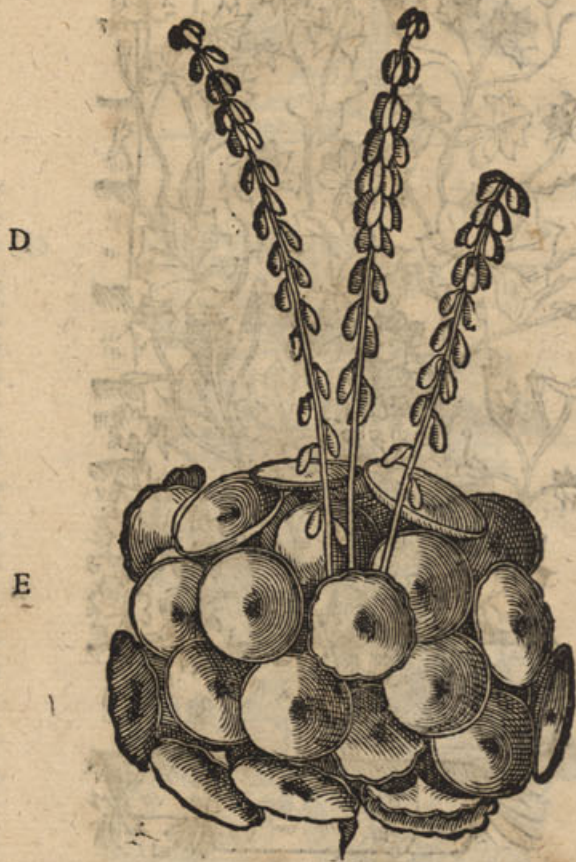


A Chiamano i Greci il Semprevivo maggiore *A'ζωον μείζον*: il minore *A'ζωον μικρόν*: & il terzo *A'εωον εδωον* Noni. *τριτόν*: i Latini chiamano il maggiore *Sedum majus*, & *Sempervivum majus*: il minore *Sedum minus* & *Sempervivum minus*: & il terzo *Sedum* & *Sempervivum tertium*. Gl'Arabi chiamano il maggiore *Bejahalalen*, & *Hajalhalez*; & il terzo *Alsebram*, *Handrachabara*, & *Tilafon*. I Tedeschi il maggiore chiamano *Grosz haufz vurtz*, & il minore *klein haufz vurtz*: li Spagnuoli il maggiore chiamano *Sempreviva*, & *yerva punterra*: i Francesi il maggiore *Joubarbe*: & il minore *Joubarbe petite*.

B *Dell'Ombilico di Venere. Cap. 94.*

L'Ombilico di Venere ha la foglia di figura ritonda, simile a un acetabolo, e così concava, che malagevolmente si discerne, dal mezzo della quale nasce un gamboncello, breve, nel quale è il seme: la sua radice è tonda, come un'Oliva. Il succo distillato d' vero unto con Vino, scopre le parti genitali, che sono ricoperte di carne, e giova parimente al fuoco sacro, all'infiammazioni, alle scrofole, & alle bugance: spegne gli ardori dello stomaco. Le foglie mangiate insieme con la radice rompono le pietre, e provocano l'orina: dannosi con Mele a gli hidropici. Usano alcuni l'herba per cose amatorie.

OMBILICO DI VENERE.



F *Di un'altro Ombilico di Venere. Cap. 95.*

E' un'altra specie d'Ombilico di Venere il quale chiamano alcuni *Cimbalio*, le cui frondi sono grasse, e più larghe spesse a modo di linguette, & appresso alle radici sono simili all'ambito d'un occhio come si vede nel Semprevivo maggiore, e sono al gusto costrette. Producono un fusticello sottile, nel quale sono i fiori, & il seme simile all'Hyperico: la radice è maggiore. Vale a tutte le cose, che si conviene al Semprevivo.

Rr Nasce

quelle cose, ch'infrigidiscono nel terzo ordine; il perche s'accomoda egli benissimo all'erisipela, & alle posteme calde, che nascono per flussi di materie.

UN'ALTRO OMBILICO DI VENERE.



CIMBALARIA.



Om'bilico
di Venere
e sua esami-
natione.

Errore d'al-
cuni Spe-
ciali.

NASCE l'OMBILICO DI VENERE della prima specie abbondantissimo per Toscana su per le muraglie vecchie, e chiamansi volgarmente le sue frondi copertoiole, per esser simili alle copertoie di terra, che si fanno per coprire le pignate: e non solamente nasce in su le muraglie, ma ancora in su le pietre, ovunque si voglia. Quello della seconda specie ho di nuovo veduto in un giardinetto di semplici di M. Giuliano da Marostica, Medico eccellentissimo in Friuli in Cividale d'Austria. Ufani i Medici, e gli Speciali in Lombardia per l'Ombilico di Venere un herba che nasce, e pende dalle muraglie à modo di chioma con

- A** numero grande di gambocelli sottili, & arrendevoli, da i quali nascono le foglie tenere simili à quelle dell'Hedera con piccioli fioricelli gialletti, quali nascendo da sottilissimi picciuoli vanno intessendosi, & arrampandosi come i viticci. Viene Perrore di cossoro, pensandosi che per chiamarsi CIMBALARIA, dal volgo, sia il vero Ombilico di Venere, per haver detto Dioscoride, che chiamano alcuni Cimbalom quella della seconda specie. Nientedimeno è però opinione di molti, che questa Cimbalaria habbi le virtù medesime dell'Ombilico di Venere; alla cui opinione io non contradico, ma ben sò io, che mangiata per insalata giova non poco à i flussi bianchi colerici delle donne.
- B** Dipinge il Fuchsio in quel suo ultimo, e più picciolo Herbario per l'Ombilico di Venere dell'una, e dell'altra specie due specie di Fava grassa, le quali nel primo suo grande Herbario dimostrava egli per il Telefio, errando manifestamente così dipoi, come da prima. Dipoi erra parimente la terza volta nel suo ultimo libro delle compositioni de' medicamenti, dove vuole egli, che la Fabaria sia la seconda specie dell'Ombilico di Venere. Ma che sia egli in manifestissimo errore, si conosce per quello, che ne scrive Dioscoride, il quale rassembrò il secondo Ombilico di Venere al Semprevivo maggiore, il cui fusto fece egli sottile, & i fiori, ed il seme simile all'Hiperico, delle quali fembianze non se ne vede veruna nella Fabaria; perciò che questa produce le foglie maggiori della Portulaca domestica, le quali non hanno fomiglianza veruna come il Semprevivo, nè fanno forma alcuna appresso alla radice, simile à quello, nè manco produce ella il fusto sottile, ma grosso, e fermo, come che anco i fiori non vi corrispondino. Fecene memoria Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Ombilico di Venere è composto di facultà miste, cioè d'humida frigidetta, e d'una certa non apertamente costrettiva, e con essa d'un'altra leggiermente amara, e però infrigidisce, ripercuote, astringe, e risolve: la onde cura i flemmoni crisipelati, e l'erisipele flemmonate: conferisce impiastro di fuori mirabilmente à gli ardori dello stomaco. Credeasi, che le frondi mangiate posano rompere le pietre, e provocare l'orina. Chiamano l'Ombilico di Venere i Greci Κοτιλιδιον: i Latini Acetabulum, & umbilicus Veneris: li Spagnuoli Scudetes: i Francesi Escudes. L'altro chiamano i Greci Κοτιλιδιον ετερον. i Latini Umbilicus Veneris alter, & Acetabulum alterum.

Dell'Ortica. Cap. 96.

- L'**Ortica è di due specie. Una delle quali produce le frondi più salvatiche, più aspre, più larghe, e più nere, e'l seme come quello del Lino, ma minore. L'altra non è così aspra, e fa il seme minuto. Le frondi dell'una, e dell'altra impiastrate con Sale giovano à i morfi de i Cani: sanano le cancrene, i cancri, l'ulcere foridate, contumaci, e malagevoli da consolidare, e parimente le membra smosse, i pani, i piccioli tumori, le posteme rotte, e quelle che chiamano parotide. Giovano applicate con Cera à i difetti di milza: messe trite insieme col succo nel naso, vi ristagnano il flusso del sangue. Peste insieme con Mirra, e applicate di sotto, provocano i mestrui. Toccandosi con esse fresche lamatrice rilassata, la ritornano al suo luogo. Il seme bevuto con Vino passo, muove a lussuria: apre la bocca della matrice: lambendosi con Mele, giova à i difetti di petto, à i dolori laterali, e all'infiammazioni del polmone, purga il petto. Mettesi con i medicamenti corrosivi. Le frondi cotte con Gorgole, mollificano il corpo, provocano l'orina, risolvono le ventosità: cotte con Pisana vagliono à i difetti del petto: bevute con un poco di Mirra provocano i mestrui. Il succo gargarizzato risolve l'infiammazioni dell'ugola.

E Così notissima pianta l'ORTICA, che si conosce da ciascuno fin nella notte scura, & imperò non accada

ORTICA PRIMA.

A

ORTICA SECONDA.



B



C

ORTICA TERZA.

D



E

F

de da dire quale si sia. Quantunque non sia male il sapere quante siano le sue specie, le quali se ben solamente esser due recitò Dioscoride, nondimeno tre se ne ritrovano in Italia. Due sono le sopradette. La terza nasce con piccioline frondi, e brevi fusti, assai più pungenti d'amendue l'altre, e si chiama d'alcuni Ortica salvatica. Scrisse Galeno al sesto delle facultà semplici, così dicendo: Le frondi, e il seme della Ortica, di cui è l'uso, sono molto digestive, di modo che sanano le posteme, e massime quelle che nascono dopò all'orecchie. Hanno in se alcuna parte ventosa, con il che muovono agevolmente à lussuria, e massime quando si beve il seme loro nel Mosto. Oltre ciò, che non scaldi valorosamente, ma che sia di molto sottili parti còposto nè fa testimonio il cavar, che fa egli dal petto de grossi, e de viscosi humori, e parimente il prurito, che causa nelle membra, chetocca. La parte sua ventosa, della quale s'è detto esser partecipe, gli nasce, mentre che si digerisce; & imperò non è l'Ortica ventosa attualmente, ma potenzialmente. Solve alquanto il ventre, non però perche ella sia solutiva, ma per essere astringiva, e titillatoria. Sana l'ulcere cancarose, e tutte quelle, ove sia dibitogno disseccare senza mordacità alcuna; percioche per esser nelle parti sue sottile, e secca di temperamento, non è però ella così calda, che possa mordere. Et all'undecimo delle facultà de' cibi diceva pur egli: L'Ortica, la quale è pure herba salvatica, è composta di parti sottili. E però non si può ragionevolmente usare per cibo, se già à ciò non necessitasse la fame. Ma è ben utile, come companatico, e come medicamento, per solvere ella il corpo. Tutto questo dell'Ortica scrisse Galeno. Ma havendomi ella ridotto à memoria la Cardiacca (così chiamano hoggi i moderni una pianta, che si rassembra in non so che modo all'Ortica) ne dirò qui quel tanto, che da altri n'ho ritrovato scritto. La CARDIACA dunque tiene quasi forma d'Ortica, ma produce le frondi più tonde, cretpe, pelose, & intagliate all'intorno, come quelle

del Ranoncio. Produce il fusto quadrangolare, su per il quale escono le frondi à due à due distinte di pari intervallo, ma più all'intorno intagliate. I fiori, i quali

Rr 2



B

C



quali nel bianco purpureggiano, sono molto simili, se ben minori, à quelli dell'Ortica fetida, di cui nel seguente capiolo diremo. Nascono questi all'intorno del fusto, dove i picciuoli di tutte le frondi hanno la loro origine, come fa il Marrobio. Produce la radice, che nel rosso gialleggia, con altre picciole radici all'intorno. Nasce nelle piazze, e lungo le strade à canto alle siepi, e lungo alle mura della Castelli. Al gusto è cost amara, che facilmente si può giudicare essere calida nel secondo, e secca nel terzo ordine. Lodanla i moderni per il batticuore, onde s'hà ella preso il nome di Cardiaca. Lodasi nello spasimo, e per li paralitici. Apre l'oppillationi causate da materie frigde, come fa il Marrobio: mondifica i nervi, & affottiglia i grossi humori. Provoca l'orina, & i mestruai. Mondifica il petto dalla flemma, & ammazza i vermini. La secca fatta in polvere, e data à bere con Vino alle donne, che non possono partorire, fa (come hò veduto) mirabile effetto. Chiamano i Greci l'Ortica *Taxiō-lis*: i Latini *Urtica*: gl'Arabi *Hunjure*, *Uraith latum*, & *Angiara*: i Tedeschi *Nessel*: li Spagnuoli *Ortica*: i Francesi *Ortie*.

Nomi,

Della Galiopsi. Cap. 97.

LA Galiopsi è una pianta nel fusto, e nelle frondi del tutto simile all'Ortica, ma sono le sue frondi più lisce, e trite, spirano di spiacevole odore; il fiore produce purpureo, e sottile. Nasce appresso alle siepi, ne i cortili delle case, e per tutto lungo alle vie. Le frondi, il fusto, il seme, e parimente il succo, risolvono le durezza, e i cancri, e guariscono le scrofole, i pani, e le postume, che vengono dopo all'orecchie. Al che fare s'impiastrano tepide con Aceto due volte il giorno, e fomentansi con Sale, con giovamento in su l'ulcere putride, cancrenate, e corrosive.

Nasce la GALIOPSI in ogni luogo, ne' cortili nelle vie, in su le piazze, & appresso alle case, & chiamasi in Italia *Ortica fetida*; imperochè molto puzza maneggiandola. Produce le frondi, e' tutto simile all'Ortica, ma non pungono: & il fiore purpureo, e sottile. E' in vero notissima pianta. Et impero parmi, che non poco s'ingannino & errino coloro, i quali si pensano, che la vera Galiopsi sia quella pianta, che comunemente si chiama *Scrofolaria maggiore*, *Millemorbia*, *Ferraria*, & *Castrangola*, fondandosi forse sopra la forma de' suoi fiori, i quali si rassembrano à una celata, chiamata da i Latini *Galea*. Ma si confonde l'opinione di costoro apertamente, per quanto io possa considerare, per vederli, che la *Scrofolaria maggiore* non produce le foglie molto simili all'Ortica, nè hanno odore noioso veruno. Oltre à ciò la *Scrofolaria* hà una radice grossa, bianca, e per tutto scrofolosa, onde hà ella forse preso il nome di *Scrofolaria*, di tal sorte notabile, e maravigliosa, che non è da credere, che *Dioscoride Principe de' Sempliciti* così neglentemente se l'havebbe tacuta senza descriverla, se havebbe egli tenuta la *Scrofolaria* per la *Galiopsi*. Conferma ancora la nostra opinione, che il seme, le foglie, & il gambo della *Scrofolaria*, e parimente il succo dell'erba, non sono in uso veruno nella medicina, ma solamente la radice; et tutto il contrario si vede scrivere *Dioscoride* della *Galiopsi*. Appo ciò la *Scrofolaria* nasce per il più ne gl'argini de' fossi, ne' rivi de' fiumicelli, & altri luoghi acquitrini, e non (come scrive *Dioscoride*) lungo le siepi, e ne' cortili delle case. Di questa istessa opinione trovo io essere il *Fuchio*, huomo però de' tempi nostri dottissimo, nel suo commentario delle piante, il quale si persuade; che la *Scrofolaria* sia stata chiamata da i Greci *Galiopsi* da questo nome Latino *Galea* (cioè celata, ò vero elmo) alla cui forma si rassomigliano i suoi fiori. Il che non mi pare, che consenta alla ragione, per non esser mai stato costume de' antichi Greci copiosissimi de' vocaboli proprj, di comporre nomi di piante,

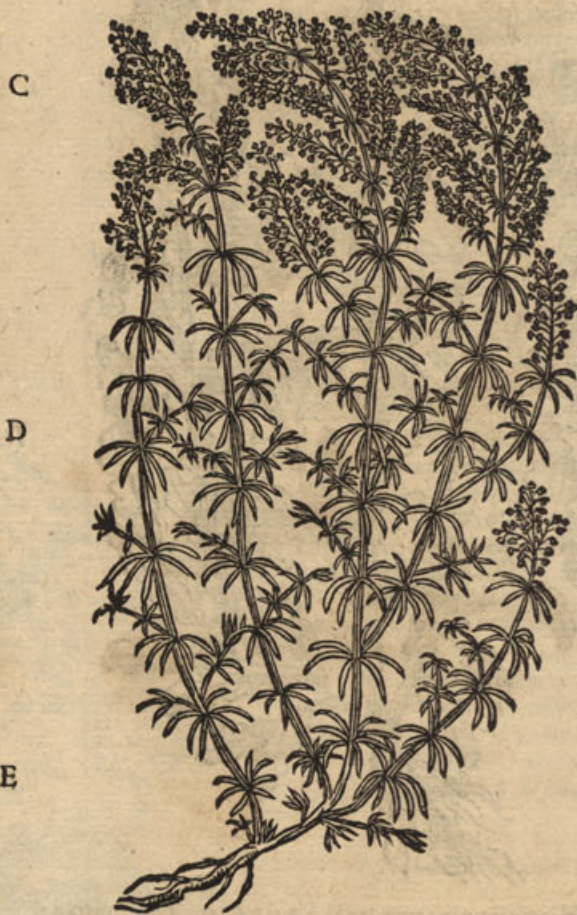
piante, ed'ogn'altra cosa, insieme di Latino, e di Greco, sapendosi che Galea non fu mai nome Greco. Onde per tutte queste ragioni non posso in modo veruno ridurmi nella opinione del Fuchsio, & di tutt'gl'altri, che credono il medesimo; anzi che sono costretto à dire, che non sia per verun modo da darlor fede. Vedesi oltre à ciò una pianta simile all'Ortica, che puzza, la quale per haver sopra ogni foglia una macchia lunghetta bianca, come Latte, chiamano i nostri Sanesi Herba del Latte. Questa veramente (per mio giudicio) si potrebbe molto più ragionevolmente da quella macchia lattea, chiamare Galiopsi da *γαλῆα* vocabolo Greco, il quale nella nostra lingua significa Latte, che quell'altra da Galea. E che ciò habbia ragione in se si può comprendere, e farne congettura dall'ordine osservato da Dioscoride, il quale subito dopo la Galiopsi scrisse del Gallio, à cui disse esser stato posto quel nome, per esser egli usato in vece di Caglio, per apprendere il Latte. Il che dimostra, che dalla conformità del nome d'amendue derivato dal Latte, fusse mosso Dioscoride à scriver queste piante l'una dopò l'altra. Questa adunque stimarci io esser la vera, e legitima Galiopsi, se Plinio non dice al 14. cap. del 22. libro che questa si chiama particolarmente Lamio, lodando quella parte bianca per il fuoco sacro, & il resto di tutta la pianta insieme con Sale per le contusioni, scrofole, tumori, cotture di fuoco, podagre, e ferite. E però ne costringe Plinio à credere, che sia la vera Galiopsi quella prima specie suddetta. Se già non volessimo impugnar Plinio, dicendo, che ancor'egli haveffe errato non conoscendo la vera Galiopsi, come spesso suol fare: imperoche molto viva ragione è quest'ultima nostra. Oltre à ciò

A di terra all'humido nella cantina per quindici giorni continui, e di quindi poscia togliendosi, si fà liquefare à lento fuoco il Botiro, e colasi, e serbasi per ungere il male, quando se n'hà dibisogno, e massimamente l'hemorrhoidi. Chiamano la Galiopsi i Greci *Γαλιόψις*. i Latini *Urtica labeo*. & *Urtica fetida*: li Spagnuoli *Ortica muerta*. Nomi.

Del Gallio. Cap. 98.

B IL Gallio è stato così chiamato, per mettersi in vece di Caglio per far apprendere il Latte. Produce questo il fusto diritto, e le frondi simili all'Aparine, & il fiore nella sommità giallo, e folto, sottile, copioso, & odorato. Il fiore s'implastra in su le cotture del fuoco, e ristagna i flussi del sangue: Mettonsi i gialli ne i cervotti, che si fanno con Olio Rosato, e si lasciano poi al Sole, fino che diventino bianchi, & usansi poscia per le lassitudini. La radice provoca al coito. Nasce in luoghi paludosi.

G A L L I O.



E

F Nasce il GALLIO copiosissimo pertutto lungo alle vie assai simile all'Aparine. Et quantunque scrive Dioscoride, che produca egli il fior giallo, nondimeno nel contado di Goritia se ne ritrova di quello, che lo produce ancor bianco. Ma non però è nota à tutti la virtù, che hà di fare apprendere il Latte: imperoche s'usarebbe ancor esso in cambio di quell'altra herba, che noi chiamiamo Presura, di cui è l'uso per far il Cascio dolce per tutta la Toscana. Di questo scriveva Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Gallio s'hà usurpato tal nome per fare apprendere egli il Latte, ove si mette dentro. E' simile all'Aparine, & hà virtù dissecativa, & alquanto acuta. il suo fiore vale à i flussi del sangue, e alle cotture del fuoco. Hà buono odore, & il suo colore è giallo. Chiamano il Gallio i Greci *Γαλλιον*: i Latini *Gallium*: i Tedeschi *Unser frauven*, Vuestro: li Spagnuoli *Coajaleche yerva*: i Francesi *Petit muguet*.

Gallio, e sua claminazione.

Gallio scritto da Galeno.

Nomi.

SCROFOLARIA.



è da sapere che la SCROFOLARIA hà virtù mirabile in risolvere le scrofole, e parimente l'hemorrhoidi. Nel quale uso si prende nell'autunno la radice lavata, e netta dalla terra, e pestasi con Botiro fresco molto bene insieme, e poscia si mette ferrata tra due catini

IL Senecio, o vero Erigero, fa il suo fusto alto un gom-
bito, rossigno, con frondi continuate, & intagliate,
come quelle della Ruchetta, ma assai minori; produce i
fiori gialli, i quali sfioriscono presto, e se ne volano in piu-
ma. Nè per altro è egli stato chiamato Erigero, se non
perche la primavera i suoi fiori diventano canuti, come
fanno i capelli. Non è la sua radice d'alcun valore. Na-
sce per lo più nelle macie, & attorno alle castella. Le
frondi, e parimente i fiori hanno virtù d'infrigidire,
& imperò impiastrate le frondi con un poco di Vino,
ovvero per se sole, sanano l'infiammazioni de i testicoli
e del sedere: & oltre à ciò mescolate con Mamma d'In-
censo, medicano non tanto comunemente à tutte le fe-
rite, ma à quelle de i nervi particolarmente. Fa il me-
desimo la piuma de i fiori impiastrata per se sola con Ace-
to, ma bevuti quando sono freschi, strangolano. Cotta
tutto il fusto, e bevuto con Vino passo, sana i dolori co-
lerici dello stomaco.

SENECIO.



Senecio, e
sua esami-
nazione.

Errore del
Brunfelsio.

Senecione
maggiore, e
sua historia.

Chiamasi volgarmente il **SENECIO**, chiamato da
Greci Erigeron, Cardoncello, ò vero Spelicio-
sa, & è pianta assai nota à ciascuno. I suoi fusti (co-
me scrive Dioscoride) sono rossigni, e le frondi lun-
ghe, & intagliate, come quella della Ruchetta, co-
me che minori, e più aspre; produce i fiori gialli, i
quali diventando poscia canuti, e pelosi, se ne volano
via all'aria. Nasce per tutto, e fino sopra alle mura-
glie vecchie. Verdeggia il Senecio tutto l'anno, & ogni
mese fiorisce, e però ancor questo vien chiamato da
molti Fior d'ogni mese. Questo non conoscendo O-
thone Brunfelsio Tedesco, lo messe nel suo Herbario
per una specie di Verbena. Parmi oltre à ciò veramente
che sia una specie di **SENECIONE** (e credo, che sia il
maggiore) quella pianta, che chiamano i Tedeschi
Fiore di Santo Giacomo, imperochè fa ella le foglie si-
mili à quelle della Ruchetta salvatica; intagliate all'
intorno, nereggianti, e d'amaro sapore, e sparfe per
terra avanti che facci il gambo, il quale cresce un gom-



bito, e mezzo, quasi come quello dell'Artemisia ra-
moso dal mezzo fino alla cima. I fiori fa egli gialli,
minori che di Bustralmo, i quali sfiorendo, lasciano
una lanugine, la quale agevolmente poi viene scossa
dal vento. Hà la radice breve, e spartita. Fiorisce il me-
se di Luglio, e d'Agosto. Nasce nelle campagne, &
il più delle volte in luoghi non coltivati. Scrivono al-
cuni, che mangiandoli il Senecione in infalata giova
à i flussi bianchi delle donne; ma io malagevolmente
mi riduco à crederlo, sapendo certo, che provoca ef-
ficacemente i mestruai. Scrisse Galeno al sesto delle
facoltà de semplici, così brevemente dicendo: L'Er-
gero hà facultà mista, e parimente refrigerativa, con
alquanto di digestiva. Chiamano i Greci il Senico Η-
γίρον: i Latini Senecio, & Erigerum: i Tedeschi Creutz
vurtz: li Spagnuoli Bou varon: i Francesi Seneslion.

E

Del Thalitro. Cap. 100.

Hail Thalithro frondi di Coriandro, ma alquanto
più grasse: il fusto come di Ruta, nel quali so-
no le frondi, le quali trite, & impiastrate saldano l'
ulcere antiche. Nasce per lo più nelle campagne.

IL **THALITRO**, dice il Ruellio esser un'herba
chiamata dagl'Herbolatti Argentina; imperochè
molto risplendono le sue frondi coriandrine, e ch'el-
la si ritrova per tutto, ma più spesso nelle campagne,
e nelle macie; il che non sò io negare, nè meno af-
fermare per non avere fin'hora ritrovato chi mi sap-
pia dimostrare il vero Thalitro. Questo chiamò Ga-
leno Thalietro, di cui scrivendo esso al sesto delle
facoltà de' semplici, così diceva. Il Thalietro hà
frondi di Coriandro, & il fusto produce grosso come
di Ruta. Hà virtù di disseccare senza mordere, & im-
però sana egli valorosamente l'ulcere vecchie. Chia-
mano i Greci il Thalitro, Θαλιτριον: i Latini Thali-
strum, & Thalictrum.

Del Mosco marino. Cap. 101.

IL Mosco marino nasce ne gli scogli, & ne' nicchi de' pesci appresso al mare, sottile, capiglioso, senza alcun fusto. Ha virtù valorosa di costringere, & di risolvere le posteme, & parimente le podagre, ove sia bisogno di ristagnare.

MOSCO MARINO.



UN'ALTRO MOSCO MARINO.



A percioche non ritrovo alcuno, che la descriva. Scrisse del Mosco marino Plinio all'ottavo capo del vigesimosesto libro, con queste parole: Il Brio (cioè Mosco) è senza dubbio alcuno un'herba marina simile alle foglie della Lattuca, crespa come fusse contratta, senza alcun fusto, e le foglie escono dal basso della radice. Nasce ne scogli, e ne nicchi attaccati alla terra. La virtù sua è di disseccare, e d'ingrossare, e parimente di prohibire le posteme, e l'infiammazioni, e specialmente delle podagre. Vale ove sia bisogno d'infrigidire in ogni cosa. Questo tutto del Mosco marino scrisse Plinio, trascrivendo di parola in parola da Teofrasto, come si vede nel settimo capo del quarto libro dell'istoria delle piante, del quale credo veramente io che sia la vera imagine la qui scolpita da noi, vedendosi manifestamente, che gli corrisponde con tutte le note. Questa fù cavata da una viva pianta attaccata à un nicchio marino, la quale mi mandò il nobilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso, e ciò mi fa ricordare d'un'altra pianta, (se però pianta è lecito che si chiami) non molto dissimile dal Mosco, la quale nasce ne' fiumi, & anco nelle fonti d'acqua dolce, quasi simile à una mattassa d'acqua, over di seta verde sottilissima, chiamata da Plinio all'8. capo del 27. libro CONFERVA, e da noi in Toscana Lima. Però vedendo, che Plinio scrive esser questa pianta rimedio miracoloso per le rotture dell'ossa, non hò potuto tralasciare di scriverne qui con l'istesse parole di Plinio, le quali sono queste. E' propria cosa de' fiumi delle montagne quella, che si chiama Conferva dal conglutinare, che fa ella dell'ossa, la quale è più presto una spogna d'acqua dolce, ò un velo accanelato, che Mosco, ò herba. Con questa dunque fappiamo essere stato curato un potatore, il quale cascando da un'albero assai alto, si ruppe, e fracassò tutte l'ossa, & essendo impiastrato con questa Conferva, e bagnato, quando si seccava, con l'acqua dove fù ritrovata, e non scogliendola, nè rimutandola, se non quando era mezza consumata, in brev tempo si risanò. Scrisse Galeno al festo delle facultà de' semplici così dicendo: Il Mosco marino è composto di terrea, & acqua sustanza, l'una el'altra fredda; il perche è egli al gusto costrettivo, & impiastrato in su le malatie calde, le rinfresca, e le guarisce. Chiamano i Greci il Mosco marino Βρῶν θαλάσσιος: i Latini Muscus marinus: gl' Arabi Tahaleb, & Thabel, confondendo il Mosco marino, e la Lente paluttre: i Tedeschi Mersmietz, & Mermoff: li Spagnuoli Malhorquina yerva: i Francesi Corallina.

Mosco marino d'altra specie scritto da Plinio.

Conferva, sua historia, e virtù miracolosa.

Mosco marino scritto da Galeno.

Nomi.

Del Fuco marino.

Cap. 102.

E' Comune opinione di ciascuno Semplicità de' tempi nostri, che sia il Mosco Marino qui recitato da Dioscoride, quella che volgarmente si chiama Corallina, la quale sogliono spesso volte per li vermini de' fanciulli vendere i Ciurmadori di banca: alche veramente, come hò più volte veduto io l'esperienza, è ella valorosissima. Dalla quale opinione non mi posso veramente partire, sapendo io, che coloro, che vanno pescando Coralli, da cui s'hà ella ricavato il nome, la ritrovano attaccata à gli scogli, à i nicchi, & ancor attorno à i Coralli, nel modo che s'attacca il Mosco alle scorze, & à i rami de' alberi. Ma lodano per la miglior quella, che ritrovano attaccata à i Coralli, sotto la cui specie ne vendono infiniti sacchi dell'altra. Questa proprietà, che hà ella d'ammazzare i vermini, non fù conosciuta da gl'antichi

IL Fuco marino è di più specie, uno cioè largo, l'altro lunghetto, e rosseggiante, & il terzo, che nasce in Candia, bianco, floridissimo, & incorrotto. Hanno tutti virtù infrigiditiva, utile non solamente alle podagre, ma ancora all'infiammazioni, il che fanno efficacemente, quando vi si impiastrano suso. ma bisogna usarli freschi, avanti che si seccino. Micandro diede il rosso per li morfi delle Serpi. Credonsi alcuni, che questo fusse quel Fuco, ch'adoperano le donne per colorirsi la faccia, non sapendo, che quello, ch'usano, è una radice di questo nome medesimo.

Scrisse del Fuco Marino Plin. al 23. c. del 13. lib. così dicendo: Nascono nel mare rosso sterpi, & alberi, ma nel nostro sono minori, percioche il mar Rosso, e l'Oceano Orientale sono pieni di selve. Non hà in al

Fuco marino, e sua historia scritta da Plinio.

tralingua nome proprio quello, che i Greci chiamano Fycos; imperoche Alga è più presto vocabolo d'herba, ma questo è sterpo. Et al decimo capo del 26. Il Fuco marino (diceva) è di tre specie, uno largo, l'altro longo, & il terzo crespo, con cuitingono in Candia le vesti. Questo scrive Plinio. Il perche essendomitral pianta incognita, altro non me ne accade à dire, se non che, s'ella non è Alga, ne sia almeno una specie. Theodoro nella interpretatione di Teofrasto non chiama il Fuco marino altrimenti, che Alga. Ondese ben Plinio in questo luogo disse non si convenire tal nome, in altri luoghi (come disse ancora Marcello Fiorentino) lo chiamò però Alga. Ma non per questo affermareiio, che fusse egli quest'Alga, che si mette à Venezia trà i vetri, accioche non si rompano; ma ben direi, che sia il Fuco chiamato ancor egli Alga, per non havere altro nome Latino. Specie d'Alga è quella, che si chiama Ulva, nè altra differenza è trà loro, se non che questa nasce ne' fiumi, ne' laghi, e ne paludi, e quella solamente in mare, come

Alga, &
Ulva,

A dimostra quel verso de' Grammatici:

Alga venit pelago, sed nascitur Ulva palude. cioè,
Nel mar vien l'Alga, e l'Ulva ne paludi;

Onde diceva Vergilio nel 6. dell'Eneide:

*Tandem trans fluvium incolumes, vatemque virumque
Infermi limo, glaucaque exponit in Ulva* cioè,
*Finalmente oltre al fiume in salvo pone
Sopra'l confuso Limo, e sopra l'Ulva
Celeste, Enea, e la Sibilla insieme.*

Et nell'11. libro pur dell'Eneide diceva ancora:

*Limosoque lacu per noctem obscurus in Ulva
Delitui.* cioè,

Ascoso, e scuro stei tutta la notte

Dentro al Limoso Lago, e dentro all'Ulva.

B Fece del Fuco marino mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Fuco così humido cavato dal mare, difecca, & infrigidisce nel secondo ordine, & hà alquanto dell'acerbo. Chiamano il Fuco marino i Greci *φύκος θαλάσσιον*: i Latini *Fucus marinus*.

POTAMOGETO.



Del Potamogeto.

Cap. 103.

IL Potamogeto produce frondi simili alla Bietola, ma pelose, & alquanto sopra l'acqua eminenti. Infrigidisce, e ristagna: è utile al prurito, & all'ulcere vecchie, e corrosive. Gli è stato messo il nome di Potamogeto per nascere egli nelle paludi, & altri luoghi acquosi.

VEDefi il POTAMOGETO nuotare con le frondi simili alla Bietola ne' laghi, e nelle paludi in

SAETTA MAGGIORE.



E

SAETTA MINORE.



F

molti

molti luoghi. Hollo più volte veduto, e ricolto io specialmente in alcuni laghi della valle Anania, dove nuota nell'acqua insieme con la Ninfea. Ma fa il Potamogeto, che mi ricordi hora di quella pianta non volgare, che dalla forma delle foglie, chiama Plinio SAETTA, poscia che ancora ella nasce ne' fiumi, e ne' stagni. E' questa pianta di due specie, maggiore, cioè, e minore. Le foglie della minore sono del tutto simili a una Saetta triangolare con una punta dinanzi, e due di dietro, tra le quali è attaccato il picciolo triangolare concavo lungo due gombiti, e qualche volta maggiore, secondo la profondità dell'acqua in cui nasce. Fa il gambo diritto, liscio, tondo, di dentro voto, e nella parte di sopra con alcuni ramoscelli, ne quali si veggono i fiori bianchi con tre sole fogliette, da quali nascono alcuni capitelli, porporegni, grossi come una Nocciuola, in cui è dentro il seme minuto. La radice è bianca, divisa in molte parti, e capilloso, come nella Piantagine acquatica, di cui credo io, che sia la Saetta una specie. La maggiore poi è quasi del tutto simile alla minore, ma però in tutte le sue parti assai maggiore, e le sue foglie non sono così appuntate. Nasce l'una, e l'altra copiosa in Boemia, dove la chiamano Saetta d'Hercole, nel fiume della Multa, & in altri luoghi. Ambedue sono frigide, & humide, & hanno le virtù medesime, che la Piantagine acquatica. Il Potamogeto (diceva Galeno all'8. delle facultà de semplici) ritringe, & infrigidisce, come il Poligono; ma la sua essenza è più grossa, che quella del Poligono. Chiamano il Potamogeto i Greci Ποταμογιτον: i Latini Potamogetum: i Tedeschi Sechalden kraut, e San Kraut.

Dello Stratiote acquatico. Cap. 104.

LO Stratiote, il qual nasce nell'acque, nuota sopra a quelle, e vive senz'aradice, donde ha egli preso il nome. E' questo un'herba simile al Semprevivo, se egli non avesse però le frondi maggiori. Rinfrescano queste, e bevute ristagnano il sangue, che viene dalle reni: proibiscono l'infiammazioni nelle ferite, che minacciano pestiema. Impiastransi con Aceto al fuoco sacro, e parimente a i tumori.

Non è maraviglia, se in Italia non nasca lo Stratiote acquatico; imperocché (come riferisce Plinio al 18. capo del 24. libro) nasce solamente in Egitto nell'inondazioni, che fa il Nilo, simile al Semprevivo, ma con frondi maggiori. Chiamano i Greci lo Stratiote Στρατιώτης ἕρως ποταμίου: i Latini Stratiotes aquaticus.

Dello Stratiote Millefoglio. Cap. 105.

LO Stratiote Millefoglio è picciola pianta, alta un palmo, e qualche volta maggiore, le cui frondi sono assai brevoli alle penne de' gli uccellini, brevi molto, e nel nascimento intagliate. Rassembra le frondi al Cimino salvatico, e massime nella ruvidezza, e brevità loro: sono però più brevi, ma l'ombrella è più densa, & più piena. Produce nella sommità del fusto sottili fistuchi, da quali si forma l'ombrella come d'Anetho, di cui sono i fiori piccioli, e bianchi. Nasce ne' campi aspri, e lungo le rive. E' in grande uso all'ulcere vecchie, & alle nuove, al flusso del sangue, & alle fistole.

L MILLEFOGLIO Stratiote ritiene ancora in Italia al tempo nostro il nome di Millefoglio; imperocché si vede il commune Millefoglio nascere ne' campi non coltivati, ne' prati, e lungo alle vie, con fusti maggiori d'un palmo, su per li quali sono le frondi simili quasi alle penne de' piccioli uccelli, e simili molto a quelle del Cimino salvatico, con ombrella di fiori bianchissimi, quantunque alcune volte nel bianco ralleghino d'incarnazione, e produce d'una sola radice hora quattro, hora cinque, & hor più fusti. Il

A MILLEFOGLIO ACQUATICO.



MILLEFOGLIO MAGGIORE.



che dimostra, che'l Millefoglio, che è in commune uso, sia questo Stratiote, e non il Miriofillo poco qui di sotto scritto da Diosc. come si crede il Brasavola; impe-

Errone del Brasavola.

MILLEFOGLIO MAGGIORE.



Virtù del
Millefoglio.

Stratiote
scritti da
Galeno.

imperocché'l Miriofillo è un gambo tenero, e solo, che nasce nelle paludi, con copiose, e liscie frondi, simili à quelle del Finocchio. Il che conclude, che il Millefoglio commune, & usuale sia lo Stratiote terrestre qui descritto da Diosc. Nasce una specie di molto più grande nel contado di Goritia in su'l monte Salvatino, di cui è qui il ritratto, e però parmi, che ragionevolmente si possa egli chiamare Millefoglio maggiore. Dassi con utilità grande il succo del Millefoglio à bere ne gli sputi, e vomiti del sangue, & in tutte le rotture intrinseche delle vene, come ancora ne gl'antichi flussi de' mestruj: & il medesimo fa la polvere dell'herba secca bevuta con acqua di Piantagine, ò di Consolida maggiore. La medesima messa dentro nel naso vi ristagna il flusso del sangue, e mettesi con non poco giovamento insieme col succo della fresca ne' cristeri, che si fanno per la disenteria. La fresca pesta, e messa nelle parti più secrete delle donne, e parimente applicata in su'l pettenecchio, ristagna il flusso de' mestruj. Il Millefoglio poi che fa i fiori bianchi pesto insieme con l'ombrella, e bevuto con la sua istessa acqua, ò veramente con Latte di Capra ristagna ne gl'huomini il flusso femminile, e nelle donne de' mestruj bianchi. Il che però fa egli bevuto insieme con Coralli rossi, Succino, e Limatura di Avorio. La polvere del Millefoglio bevuta al peso d'un'oncia, insieme con una dramma di Bol' Armenio nel Latte Vaccino per tre giorni continui, giova efficacemente à coloro, che orinano sangue. Le foglie del fresco masticate mitigano il dolore de' denti, & il medesimo fa la radice parimente masticata, e tenuta un buon pezzo di poi sotto al dente, che duole. Dassi la decoctione utilmente à bere con polvere di fiori di Lambrusca per ristagnare i vomiti. Fece d'amendue gli Stratioti memoria Galeno all'8. delle facultà de' semplici, così dicendo: Lo Stratiote acquatico è veramente frigido, & humido; mà il terrestre hà alquanto del costrettivo, il perche può egli saldare le ferite, & essere utile all'ulcere. Sono alcuni, che l'ufano ne' flussi del sangue, e nelle fistole. Chiamano i Greci lo Stratiote

A Millefoglio *Stratiotes chilifollos*: i Latini *Stratiotes millefolium*: i Tedeschi *Garben*: gli Spagnuoli *Mihoyasyerva*: i Francesi *Millefeuille*.

Del Verbasco. Cap. 106.

IL Verbasco è in somma di due specie, bianco, cioè, e nero nel che s'intende il maschio, e la femina. Le frondi della femina sono simili à quelle del Cavolo bianco, molto più pelose, e più larghe: il fusto bianco, pelosetto, alto un gombito, e qualche volta più: i fiori bianchi, & vero gialli pallidi: il seme nero, e la radice lunga, acerba al gusto, grossa un dito. Nasce nelle campagne. Quello che si chiama maschio, produce le frondi lungnette, strette, e bianche, & il fusto sottile. Il nero veramente sarebbe simile al bianco, se non avesse le sue frondi più nere, e più larghe. Quello che chiamano salvatico, cresce con frondi simili à quelle della Salvia, con fusti alti, e legnosi, & intorno à questi sono i rami simili à quelli del Marrobbio, il suo fiore è giallo della splendidezza dell'Oro. Sonvene due altre specie di pelosi, e bassi, che producono le frondi ritonde. Oltre à queste n'è un'altra terza specie, chiamato da alcuni *Lichnite*, e da altri *Thrialis*, che produce al più tre over quattro frondi, over poco più rorvide, grosse, e grasse, le quali sono à proposito per brugiare nelle lucerne. La radice de' due primi è costrettiva; il perche si dà ella con Vino alla quantità d'un dato ne' flussi del corpo. La sua decoctione giova à i rotti, à gli spasmati, à i fracassati, & alla tosse antica, e lavandola bene la bocca, mitiga il dolore de' denti. Il Verbasco, che produce il fiore aureo tinge i capelli, e messo in qual si voglia luogo, tira à se le tignole. La decoctione delle frondi fatta nell'acqua conferisce à i tumori, & infiammazioni de' gl'occhi. Acconviens con Vino, e con Mele all'ulcere estriomenate, e con Aceto alle ferite; medicano à i morsi de' gli Scorpioni. Le frondi del salvatico s'impiastrano ancora in su le cotture del fuoco. Dicono, che serbandosi i Fichi secchi nelle frondi della femina, non si putrefanno.

DCHiamasi volgarmente il VERBASCO, Taffo barbasso, di cui le prime due specie del do-
Emettico sono note à ciascuno. Ma il salvatico, il quale produce le frondi simili alla Salvia, e fiori aurei, non penso, che sia così noto ad ogn'uno, come che ne anco il *Lichnite*, di cui è qui il ritratto, se ben con più foglie di quello, che scrive Diosc. le quali per esser tutte cariche di sottile, e bianca lanugine, agevolmente si poterono adoperare da gl'antichi nelle lucerne per lucignuolo. Honne veduto io una specie con foglie di Papavero Cornuto, di cui è qui nel sesto luogo la figura, e però non è maraviglia se scrisse Diosc. che il Papavero Cornuto, aveva foglie di Verbasco, il quale, come mi scrisse il virtuosissimo Sig. Cortuso, si ritrova abbondevolmente nel lido di Venezia. Ma l'altre specie non hò potuto vedere io in Italia. E quantunque vogliano il Ruellio, il Fuchio, & alcuni altri dotti moderni esser due specie di Verbasco, quelle due poco diverse piante, che escono nella primavera con frondi crespe molto, e quasi simili al *Dissaco*, & i fiori nell'una gialli, e nell'altra bianchicci, ritondi, e per intorno intagliati, chiamati da alcuni fiori di primavera, e da altri *Herba Paralisis*; nondimeno non me lo posso io per alcun modo persuadere; percioche parimente non si rassombrano le frondi di queste due piante, le quali in una sono ritondette, e nell'altra lunghe, in alcun modo al Verbasco; nè sono in modo alcuno pelose, come le fece Dioscoride, anzi per lo contrario liscie, e ben crespe. Oltre à ciò non ritrovo, che facesse del fiore memoria alcuna Dioscoride, nè altro de' antichi, che nè scriva le specie de' Verbaschi. Il che non era da tacere nell'*Herba Paralisis*, percioche era d'essere celebrato il suo aureo fiore, per essere veramente il primo, che ne annunziava la primavera. Queste usano indifferentemente alcuni moderni per li dolori del-

VERBASCO I.

A

VERBASCO III.



B



C

VERBASCO II.

VERBASCO IV. OVERO SALVATICO.



E



F

ti delle giunture, le cui radici (secondo che dicono) si cuocono, e bevesene poscia la loro decottione utilmente per l'oppillationi delle reni, e della vescica.

Daffi il succo dell'herba à bere, e parimente s'impiastra di fuori nelle rotture, e dislogagioni dell'ossa. La decottione vale con Salvia, e Majorana a difetti frigidì

VERBASCO LICHNIDE. A

FIOR DI PRIMAVERA I.



UN'ALTRO VERBASCO.

B



C

FIOR DI PRIMAVERA II.

D



E



F

gidi de'nervi, e del cervello, e però si dà utilmente à bere alla paralifia, & al tremore delle membra. L'acqua distillata da tutta la pianta quando fiorisce si dà

utilmente à bere nelle debolezze del cuore, e di tutto il corpo, imperoche (come dicono gli sperimentatori) conforta, e fortifica mirabilmente il cuore. I fiori s'impia-

impiafi
ni, e de
le radi
cate le
te miti
di lisci
radici
biceo-
no dal
quand
acqua
bafchi
nienza,
difecc
fiori fe
mamil
rilassat
ria, ch
dora .
vive, e
guarife
non ha
due dr
Vino a
cond
bifogn
si que
via . L
fopra
à bere
decott
magio
to la c
tanta
valli,
e che l
pesto,
levand
te con
glie, &
fuori
tà di q
ri, cot
L'acq
sce il f
rossez
facea,
fora .
fuoco
pelle,
Pane,
all'em
pra ut
prefo
basco
gcap
te: Si
to ing
fogli
mille
tira à
Blatta
te fa i
non c
Blatt
Diofe
vede,
quell
fron
no, e
botto
dove
queff
dire,
Verb
dicer

BLATTARIA.



nero. Il bianco dunque è il maschio, le cui frondi sono più larghe, e maggiori. Ve n'è oltre à questo un' altro salvatico, i cui fiori sono aurei: e ven'è ancora senza le predette, un'altro, il qual chiamano propriamente Flomide, e Thriallide. La radice de' primi due è al gusto acerba: giova a' flussi. Usassi la sua decottione per lavarsi la bocca nel dolore de' denti. Le frondi hanno virtù digestiva, e massime di quello, che produce i fiori aurei, con cui fanno rossi i capelli. Hanno le frondi di tutte le specie virtù dissecativa, & astringiva. Chiamano i Greci il Verbasco *φραπος*: i Latini *Verbasum*: i Tedeschi *Vulkradt*: li Spagnuoli *Verbasco*: i Francesi *Bovillon*.

Della Ethiopide. Cap. 107.

L'Ethiopide produce le sue frondi simili à quelle del Verbasco, molto pelose, e grosse, ridotte in terra al tondo sopra alla radice. Il suo fusto è quadrangolare, ruvido, simile à quello dell' *Apiastro*, o vero dell' *Arctio*, nel quale sono molte concavità d'ali: il seme è alla grossezza di quello dell' *Ervo*, e doppio in un solo involglio. Hà dal medesimo cesto molte radici, lunghe, piene, & al gusto viscoso, le quali seccandosi, diventano nere, & induriscono come corna. Nascono assai copia in *Ida monte di Troja*, & in *Messenia*. Giova a' gli sputi della marcia, alle sciatiche, a' dolori del costato, & all'asprezza della canna del polmone, quando si beve la decottione della radice. Il che si ella ancora composta in *Lettoario con Mele*.

Quantunque per avanti haveffi sempre creduto, che l'ETHIOPIDE nascesse solamente in Ethiopia, e parimente in sul monte *Ida di Troja*, per ritrovare io scritto da *Diosc.* e da *Plin.* che nasce ella quivi copiosissima, nientedimeno m'è stata dipoi portata da Padova dal mio come figliuolo diletto *M. Giovanni Odrorico Melchiori Trentino Medico* di non poca aspettatione. Questa veramente per mio giudicio è la vera Ethiopide, per corrispondere ella con ogni sua

Ethiopide, e sua esam. natione.

impiastrano utilmente sopra le punture degli Scorpioni, e de' Ragni velenosi. L'herba, e parimente i fiori, e le radici ancora ciascuna per se sanano peste, & applicate le ferite. L'acqua distillata applicata sopra alla fronte mitiga il dolore del capo. Le donne, che si dilettono di lasciarsi macerare i fiori nel *Vino bianco* insieme cò radici di *Frasinella*, e dipoi ne fanno acqua per lambiccio, e lavarsene il viso la mattina quando se ne levano dal letto, dandoli così non poca splendidezza: ma quando vogliono distendere le creste la mescolano cò acqua di *Limoni* distillata. Ma ritornando a' veri *Verbaschi*, dico, che per quanto m'ha dimostrato l'esperienza, sono universalmente tutti molto costrettivi, e dissecativi, & imperò vale il fumo de' bottoni de' suoi fiori secchi, insieme con *Terebinthina*, e fiore di *Camamilla* ricevuto per una banca forata, al sedere, alle rilassationi del budello, e per li premiti nella disenteria, che chiamano i Greci *tenasmi*, e noi male della pòdora. L'herba fresca della femina pesta con due pietre vive, e messa nell'inchiovature de' cavalli, subito gli guarisce. Il fuoco delle radici della femina, quando non hà prodotto ancora il fusto, dato alla quantità di due dramme con altrettanta *Malvagia calda*, o altro *Vino aromatico* nel principio del parosismo, cura (secondo che riferisce *Arnaldo*) la febre quartana; ma bisogna farlo tre, over quattro volte. Il fiore fregato in su quelle specie di *Porri*, che sono ruvidi, gli manda via. Il medesimo fa la polvere della radice fregatavi sopra. Dannosi i fiori commodamente triti in polvere à bere ne' dolori delle budella, e specialmente colici. La decottione delle radici giova gargarizata all'infiammazioni del gorgozule. Le foglie peste, e scaldate sotto la cenere calda risolvono impiastrate i tinconi. Di tanta virtù è il *Verbasco*, che sana non solamente i *Cavalli*, & altri animali che tossiscono, ma ancora i *bolli*, e che battono i fianchi. Il seme cotto nel *Vino*, e dipoi pesto, & impiastrato valle nelle dislogazioni dell'ossa, levandone l'infiammazione, & il dolore. Le foglie applicate con *Aceto* risolvono le scrofole, & il gozzo. Le foglie, & il seme cotte nel *Vino* peste, & applicate tirano fuori tutte le cose fitte nel corpo: le foglie, e le sommità di quella specie, che di tutte l'altre fa le foglie minori, cotte nell'acqua, & impiastrate giovano à i gottosi. L'acqua distillata de' fiori, messa negl'occhi vi proibisce il flusso degl'humori, e spegne parimente la troppa roschezza della faccia, chiamata da gl' *Arabi* *Gotta Rosacea*, e massimamente mettendovisi un poco di *Canfora*. Giova la medesima all'erisipele, alle cotture del fuoco, alle volatiche, & à tutte l'altre infettioni della pelle. I fiori impiastrati con tuorli d'Ova, midolla di Pane, e foglie di *Porri*, cotte vagliono mirabilmente all'emorrhoidé, & il medesimo fa la polvere messa sopra un pezzo di pietra di macina di molino affocata, e presone il fumo con il sedere. E' anco simile al *Verbasco* quell'herba, che *Plin.* chiama *BLATTARIA* al 9. cap. del 25. lib. dove egli la descrive con queste parole: *Simile veramente al Verbasco è un'herba, che spesso inganna coloro, che la raccolgono per esso. Hà le foglie manco bianche, produce più fusti, & il fiore simile al Verbasco. Messa ne' luoghi, ove sia dibisogno, tira à se le tignuole, e le blatte, e però à Roma si chiama Blattaria. Questo tutto disse *Plinio*. Il che parimente fa il *Verbasco* del fiore aureo secondo *Diosc.* E però non credo, che di gran lunga errasse chi dicesse, che la *Blattaria* di *Plinio*, & il *Verbasco* del fior giallo di *Diosc.* fosse una cosa medesima; e tanto più quanto si vede, che il fiore della *Blattaria* è molto più giallo di quello de' gl' altri *Verbaschi*. Nasce ella per tutto, con frondi lunghe similial *Verbasco*, ma dentate per intorno, e fiori aurei, dopò al cui disfiore nascono alcuni bottoni simili à quelli del *Lino*, ma più duri, e più lisci, dove è dentro il seme. Altre virtù non ritrovo io di questa pianta; ma per essere ella amara, non si può dire, se non che sia aperitiva, & astringiva. Scrisse del *Verbasco* *Galeno* all'8. delle facultà de' semplici, così dicendo: *E' nelle specie del Verbasco, il bianco, e l**

ETHIOPIDE.



sembianza all'istoria, che ne scrive Dioscoride, come dimostra il presente ritratto. Di questa non ritrovo io, che ne' libri de' semplici facesse memoria alcuna Galeno. Se ben Paolo Eginetta ne scrisse egli, togliendo, e trascrivendo da Dioscoride. Chiamano i Greci l'Ethiopide Αἰθίοπις: i Latini Aethiops.

Nomi.

Dell' Arctio. Cap. 108.

L' Arctio, il quale chiamano più presto alcuni Arcturo, è simile nelle sue frondi al Verbasco, eccetto che sono più pelose, e più ritonde. Il fusto è lungo, et tenero; e' seme picciolo simile al Cimino; la radice è bianca, tenera, e dolce. Questa cotta con il suo seme con Vino, mitiga il dolore de' denti, tenendosi la decottione in bocca, con la quale si fomentano utilmente le cotture del fuoco, e le bugance. Bevesi la radice nel Vino per le sciatiche, e per provocare l'orina ritenuta.

Arctio, e sua
clamin.Errore del
Ruellio.Arctio
scritto da
Galeno.

C Redefi il Ruellio, che sia l'ARCTIO quella volgare pianta, che nasce lungo alle vie, la quale chiamano volgarmente gli Speciali Lappa minorc. Ma secondo il mio giudicio non mi pare l'opinion sia troppo efficace; imperoche chi legge nel processo di questo libro il capitolo del Xanthio descritto da Dioscoride, ritrovarà manifestamente essere quell'istesso la Lappa minore usuale, la quale nasce abbondantissima ne' laghi asciutti, e disseccati dell'acqua. Ma veramente qual pianta si possa dimostrare per l'Arctio hoggi in Italia, non saprei io già per hora affermare. Scrisse dell'Arctio Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Arctio, il quale è simile al Verbasco, che ha la radice tenera, bianca, e dolce, il fusto lunghetto, et tenero, & il seme simile al Cimino, è composto di sottili parti, & imperò è egli disseccativo, & asterlivo, quantunque poco; il perche la radice, e' suo seme cotto nel Vino, medicano qualche volta al dolore de' i denti. Oltre a ciò conferisce alle cotture del fuoco, & alle bugance, non solamente il bagnare della loro de-

A cottione, ma ancora l'applicarvi fuso i suoi fusti quando sono teneri. Chiamano i Greci l' Arctio Αἰθίοπις: i Latini Arctium.

Della Personata, ovvero Lappa. Cap. 109.

L A Personata produce le frondi maggiori di quelle delle zucche, più hirsute, più nere, e più grasse: e' il fusto biancheggiante; quantunque s'ritrovi ancora qualche volta senza fusto; è la sua radice nera di fuori, e bianca di dentro. Questa bevuta al peso d'una dramma con le Pine giova a coloro, che sputano il sangue, e la marcia. Pesta, & impiastrata, mitiga i dolori de' legamenti delle giunture.

B Impiastriansi le frondi utilmente in su l'ulcere antiche.

PERSONATA MAGGIORE.



E Quantunque d'una sola specie di PERSONATA faccia qu' mentione Dioscoride, noi nondimeno di due forti n'abbiamo veduto in Boemia, & in altri luoghi ancora, differenti solamente nelle lappole; imperoche nell'una sono più grandi, e più dure, con le spine più rigide, e più ruvide; e nell'altra più molli, non così duramente spinose, e per tutto circondate d'una bianca lanugine: Questa crederei io, che fusse quella, che chiama Plinio al 9. cap. del 25. lib. Persolata, non Personata, con queste parole: La Persolata, la quale è nota a tutti, chiamano i Greci Arcion: produce le frondi simili a quelle delle Zucche, ma però più aspre, più pelose, più nere, e più grosse, e la radice grande, e bianca. Le cui note del tutto si rassembrano a questa seconda specie, di cui credo veramente che scrivesse egli; imperoche dell'altra Personata aveva scritto parimente nel medesimo capitolo, così dicendo: La Personata, la quale alcuni chiamano Arcion, e le cui foglie sono le più grandi di tutte l'altre produce le lappole grandi: dalle quali parole si conosce manifestamente, che appresso di lui la Personata è quella che fa le lappole, e le foglie maggiori; e la Persolata quell'altra che le produce minori. Nel che

UN'ALTRA PERSONATA MAGGIORE.



PERFOLIATA.



- A che una. Il Brasavola vuole, che la Lappa sia l'Aparine di Dioscoride. Il che lascio al giudizio di coloro, che ben fanno, che l'Aparine non è altro (come dicemmo di sopra nel terzo libro al suo proprio capitolo) che quella pianta molto simile alla Rubbia minore, la quale volgarmente si chiama Speronella, e nasce per lo più tra le Lenticchie. Ma havendomi la Personata per la consonanza del nome ridotto à memoria la PERFOLIATA, così chiamata da i moderni Semplicisti, non hò possuto tralasciare di non farne quimentione. E' adunque la Perfoliata una pianta, che produce le foglie ritondette, se ben appuntate in cima, come quasi sono quelle de' Piselli, con alcune vene grosse, che per lungo caminano dal picciuolo alla cima, le quali avanti al nascere del gambo se ne stanno distese per terra. Fà il gambo sottile, liscio, e tondo con molti rami. Le foglie che sono nel gambo, e parimente i rami pajono come perforate da quelli, e però più presto si dovrebbe chiamare questa pianta Perforata, che Perfoliata. Fà i fiori gialli, che escono da alcuni bottoni à modo di Stella. Nasce ne' campi tra le Biade, ne gl'argini, e ne' prati, e fiorisce la state. Al gusto è ella amara, e costrettiva. Dassi la decoctione dell'herba fatta nel Vino, ò veramente la polvere alle rotture, e difetti dell'interiora; e però si dà con giovamento à bere nelle rotture intestinali, e parimente del Bellico. Impiastrata sopra le ferocole le risolve, e guarisce, & il medesimo fà in tutte le posteme, & infiammazioni. Scrisse della Personata sotto nome d'un'altro Arctio Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'altro Arctio, il quale chiamano Profopide, le cui frondi sono similissime à quelle delle Zucche, se non che sono, e più dure, e parimente maggiori, digerisce insieme, e dissecca, costringe ancora alquanto. Il perche possono le sue frondi medicare l'ulcere vecchie, Chiamano i Greci la Personata *Αρτίου*: i Latini Personata: i Tedeschi Groskletten: gli Spagnuoli Bardana, & Pagamacera major: i Francesi Gloteron, e Bardana.

Errore del Brasavola.

Perfoliata e sua hist. Virtù della Perfoliata.

Personata scritta da Galeno.

Nomi.

Del Petasite. Cap. 110.

LA Petasite è un gamboncello maggiore d'un gombito, grosso un pollice, del quale nasce una fronde molto grande, e dell'ampiezza d'un capello, attaccata à modo d'un Fongo. Impiastrasi questa efficacemente in sù l'ulcere corrosive, che mangiano la carne, e che sono malagevoli da consolidare.

- Q**uantunque scriva il Ruellio, che il PETASITE nasca in Francia, non sò però io vedere, come si possa così agevolmente seguire la sua opinione, vedendosi, che vuole egli, che il Petasite sia la Tossilagine maggiore, di cui sù detto di sopra nel terzo libro: come vuole parimente il Fuchio, seguendo forse l'opinione del Ruellio. Mà ritrovando io, che il Petasite fà il piede più alto d'un gombito, dal quale pende una foglia di forma di cappello, come un Fongo, non sò come gli possa corrispondere la suddetta Tossilagine, vedendosi le sue foglie attaccate al picciuolo, come quelle della Personata. Onde son costretto à dire, che vana sia l'opinione di costoro, quantunque huomini veramente dottissimi, come habbiamo più diffusamente dichiarato nel primo tomo delle nostre Epistole medicinali, scrivendo al Dottissimo Medico Girolamo Heroldo da Norimberga. Questa pianta io fin'hora non hò potuto vedere, e non posso se non credere, ch'ella non nasca in Italia, persuadendomi, che se vi nascesse, non potrebbe così gran foglia esservi stata tanto tempo nascosa. Scrisse Gal. all'8. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Petasite dissecca nel terzo ordine, e però l'usano per l'ulcere maligne, e corrosive. Chiamano il Petasite i Greci *Πετασίτης*: i Latini Petasites.

Petasite, e sua esaminazione.

Errore del Ruellio, e del Fuch.

Petasite scritto da Galeno. Nomi.

che parmi che non poco si debbi dannare il Leoniceo, come quello, che tassa in questo luogo Plinio, dicendo, che le specie della Personata non sono più

Dell'Epipactide, ovvero Elleborina. Cap. III.

L'Epipactide chiamata ancora d'altri Elleborina, è una picciola herba, folta, che produce picciole frondi. E utile bevuta a' difetti del fegato, e contra i veleni bevuti.

ELLEBORINA.



Epipactide, e sua esamina-
nazione.

Tanta è breve l'istoria, che scrivono gl'antichi Semplicisti dell'EPIPACTIDE, che veramente malagevol cosa farebbe, ancora che ella nascesse in Italia, à ritrovarla. Benche Plinio al 20. cap. del 13. lib. disse, ch'ella nasceva in Grecia, & in Asia. Ma se l'Epipactide è chiamata Elleborina per rassembrarsi ella all'Elleboro nero, io vorrò che sia la mia speciale Epipactide la pianta, di cui è quila figura; non già perche io creda, che questa sia l'Elleborina di Dioscoride, ma perche si rassomiglia in un certo modo all'Elleboro nero, nelle foglie, ne fiori, e nelle radici. Dell'Epipactide non ritrovo, che ne libri de semplici scrivesse Galeno. Ma Paolo ne scrisse tutto quello, che trascrisse da Dioscoride. Chiamano l'Epipactide i Greci *Επιπακτις*: i Latini Epipactis, & Elleborine.

Nomi.

Della Fumaria. Cap. IIII.

La Fumaria è folta herba, e molto tenera, simile al Coriandro; ma sono le sue frondi più bianche, di color di cenere, e per tutto folte: il fiore è purpureo. Il succo è acuto, e chiarifica la vista, ma fa lagrimare; onde s'ha ritrovato il nome di Fumaria. Unto con gomma proibisce il nascere de' pelli cavati dalle palpebre. L'herba bevuta, purga copiosamente la colera per orina.

Fumaria, e sua esamina-
nazione.

Chiamasi comunemente à i tempi nostri da' Medici, e da gli Speciali la FUMARIA, Fumus terræ. E' à tutti notissima pianta; e non per altro è stata ella chiamata Fumaria, se non perche meso il succo, che se ne sprema negl'occhi per chiarificare la vista, fa così abbondantemente lagrimare, come si faccia ogni acutissimo fumo. Danno

B



C

UN'ALTRA FUMARIA.

D



E

F

gl'Arabi, & i seguaci loro alla Fumaria molte più virtù, che non le diedero i Greci, come manifestamente si vede per Serapione, per Avicenna, e per Mesue. Questa appreso Plin. al 13. cap. del 25. libro è di

due